

A detailed oil painting of an elderly man with white hair and a gentle expression, wearing a dark clerical garment. The background is dark and textured.

ALDO GIRAUDO

**DON PAOLO ALBERA
MAESTRO DI VITA
SPIRITUALE**

LAS - Roma

Don Paolo Albera

CENTRO STUDI
DON BOSCO

Pubblicazioni del
CENTRO STUDI DON BOSCO

Studi e Strumenti - 2

ALDO GIRAUDO


DON PAOLO ALBERA
MAESTRO DI VITA SPIRITUALE

LAS - ROMA

In copertina: illustrazione di Cyril Uhnák

© 2021 by LAS - Libreria Ateneo Salesiano
Piazza dell'Ateneo Salesiano, 1 - 00139 ROMA
Tel. 06 87290626 - e-mail: las@unisal.it - <https://www.editricelas.it>

ISBN 978-88-213-1394-3

Elaborazione elettronica: LAS  *Stampa:* Tip. Abilgraph 2.0 srl - Via P. Ottoboni 11 - Roma

PREFAZIONE

Il carisma di un fondatore implica non solo un modo originale di imitare il Signore, ma anche la capacità di trasmettere il suo spirito e di coinvolgere gli altri nella missione affidatagli. In Paolo Albera abbiamo un uomo personalmente formato da don Bosco e uno dei figli suoi che più han contribuito alla trasmissione e propagazione del suo spirito e missione.

Il libro *Don Paolo Albera, maestro di vita spirituale*, ci dà un ritratto molto espressivo della personalità e del formidabile contributo che il secondo successore di don Bosco ha offerto per lo sviluppo del carisma salesiano. Potremmo dire, don Albera è in qualche modo rimasto nell'ombra fino ad oggi; grazie all'anno dedicato a lui nel centenario della sua morte sta ora tornando in piena luce, come una figura affascinante e attraente.

È noto il testo in cui Paolo Albera descrive l'irresistibile fascino esercitato da don Bosco sui suoi ragazzi. Non così noto è come don Bosco fosse egli stesso impressionato dalle qualità umane e dalla sensibilità spirituale di questo ragazzo, dall'aspetto gentile e non fisicamente robusto, che, entrato a 13 anni all'Oratorio di Valdocco, si era affidato totalmente a lui come a un vero padre, lasciandosi guidare nelle vie dello Spirito. È quanto scopriamo nella prima parte del libro, di natura biografica, ricca di molte altre notizie, che fan luce sulla vita di questo giovane che diventa successore di don Bosco.

La timida gentilezza di Paolo Albera contrasta con l'energia di Giovanni Cagliero, estroverso e vigoroso. Eppure, questo salesiano dei primi tempi – il più giovane tra quelli che avevano firmato la lista dei primi soci salesiani, nel giugno 1860, e tra i pionieri a Mirabello sotto la guida del giovane don Rua – manifesta non solo uno spiccato spirito di iniziativa e un'invidiabile capacità di conquistare i cuori, come fondatore dell'opera salesiana a Genova e in Francia, ma anche una sorprendente tenacia di carattere, che si rivela, ad esempio, nel lunghissimo viaggio di tre anni in America, dove visitò tutte le presenze salesiane come rappresentante di don Rua.

Ma forse l'ambito in cui Albera più si rivela è quello di direttore spirituale della nascente Congregazione. Dalla penna di Giraudò emerge un uomo che ha curato con particolare attenzione i salesiani in formazione, attraverso le visite alle case di formazione, la preparazione di formatori, la vigilanza sull'applicazione delle Costituzioni, dei Regolamenti e delle deliberazioni capitolari in tema di formazione e di studi. Particolarmente impressionante è la sua abitudine a leggere, meditare, prendere nota e fare suoi i tanti scritti di spiritualità che approfondiva. Di questa sua intensa e costante dedizione si colgono i frutti nel servizio che offriva come guida spirituale e negli innumerevoli Esercizi Spirituali che predicava.

Da Rettor Maggiore, don Albera ha continuato a dare grande valore alla vita di preghiera e di studio come fonte di fecondità apostolica. Erano temi su cui insisteva molto. Faceva appello costantemente a don Bosco, quel don Bosco che lo aveva guidato, fin da ragazzo, a una vera sequela del Signore: "Tutto e solo per Gesù!". L'amore per lo studio lo ha aperto ad apprezzare in modo nuovo quel che Francesco di Sales era stato per don Bosco. È quanto viene alla luce particolarmente nella seconda parte del libro di Giraudò, che fa percepire il fuoco ardente sotto una esperienza di vita quanto mai intensa e piena, e così pure si coglie dall'antologia degli scritti di Paolo Albera, nella terza parte.

I primi salesiani erano uomini profondamente toccati da don Bosco, ma ognuno riflette il suo carisma in modo diverso, come si può vedere nella profonda fedeltà di Rua e nel dinamismo missionario di Cagliero, nel primo formatore Barberis e nel genio letterario di Francesia. Tra questi padri della Congregazione Salesiana, Paolo Albera si distingue come maestro di vita spirituale, per la sua capacità di cogliere il cuore di don Bosco e di comunicarlo ai salesiani e ai membri della crescente Famiglia Salesiana. Attraverso Albera siamo in grado di entrare in contatto con le fonti del carisma salesiano in un modo finora inesplorato. I diari personali, scritti in francese e anche in inglese, sono come un raggio di luce che apre allo sguardo il dialogo continuo tra grazia e libertà nel cuore dell'uomo, una finestra che si apre sulla capacità e vitalità formativa che il carisma di don Bosco porta con sé, una testimonianza commovente di come la nostra umanità rimanga tale e tuttavia venga trasformata in strumento dello Spirito. Albera era contraddistinto da una vena di malinconia, eppure la sua personalità emerge come un dono costante di amabilità, delicatezza e bontà.

Spicca la devozione di Albera a don Rua: ha capito che il successore di don Bosco non era semplicemente una imitazione pallida del fondatore. "Perché don Bosco fu così amato? Perché tutti i cuori erano con lui? – dice

Albera – Perché ebbe la fortuna di avere al fianco un don Rua, il quale prese sempre su di sé tutte le odiosità”. E poi aggiunge: “Quando [Rua] fu eletto rettor maggiore vi fu chi temette un governo rigoroso: si vide quanta bontà era nel suo cuore. Ma questa rimarrà una delle più belle pagine della sua vita, e si vedrà quanto abbia contribuito all’aureola di cui don Bosco era circondato”.

A don Bosco e don Rua dobbiamo ora aggiungere Albera, “*le petit don Bosco*” che ha portato nel suo rettorato la personale familiarità con le opere salesiane disperse nel mondo e una particolare sensibilità ai nuovi contesti e situazioni. La dolcezza del suo carattere e la sua sensibilità divennero particolarmente evidenti nel modo con cui seppe accompagnare la difficilissima situazione in cui la Società Salesiana si è trovata durante la prima guerra mondiale, quando la metà dei suoi quasi 3.000 membri vennero direttamente coinvolti nelle campagne militari. “Quando avrai la felicità di poter dire la prima messa – don Bosco aveva sussurrato all’orecchio di Paolino – chiedi a Dio la grazia di non scoraggiarti mai”. Questo consiglio si è rivelato prezioso durante i quattro lunghi anni di guerra, quando Albera ha saputo incoraggiare tutti, quelli chiamati alle armi e quelli rimasti a casa, che hanno dovuto moltiplicare in modo eroico il loro lavoro. Non solo non permise la chiusura di neanche una casa, ma non esitò ad aprire orfanotrofi e altre opere di assistenza ai giovani. E questo su entrambi i fronti del conflitto.

Esprimo sincera gratitudine ad Aldo Giraudò a nome di tutti coloro che attraverso questa sua opera potranno conoscere meglio Paolo Albera. Il mio desiderio e la mia preghiera è che insieme possiamo continuare a vivere al meglio il patrimonio spirituale consegnato al mondo e alla Chiesa attraverso don Bosco e attraverso chi si è lasciato formare da lui, come questo compagno di Michele Magone, diventato il suo secondo successore.

Cambiano i tempi e i contesti, ma l’essenziale rimane in tutta la sua veridicità e vitalità: vale sempre la pena coglierlo, o meglio, lasciarci da esso cogliere e sorprendere, come del resto succede quando si meditano le pagine dei Vangeli e la vita dei santi. È quello che dovrebbe accadere quando guardiamo con il cuore a don Bosco e agli uomini che ha formato. Che il dono che è Paolo Albera ci colga di sorpresa, riscaldi i nostri cuori e rinnovi in noi il desiderio di seguire il Signore nella via tracciata da don Bosco. Questo è ciò che don Paolo Albera desiderava ardentemente per i suoi confratelli ed è ciò che sicuramente desidera per tutti noi.

D. IVO COELHO

Consigliere per la formazione

Tutti coloro che incontrarono don Paolo Albera nei vari periodi della sua vita, ebbero l'impressione di scorgere in lui una creatura dolcissima. Il suo viso giovane, illuminato da un perenne sorriso, si mantenne tale anche in vecchiaia. Solo i capelli erano diventati bianchi come la neve. Gli occhi limpidi fissavano gli interlocutori con la gentilezza e la luminosità di un fanciullo. Il modo di parlare lento e penetrante andava dritto al cuore. Era magrolino, delicato di salute. Fu tormentato da varie sofferenze fisiche, che cercava di minimizzare. Appariva estremamente fragile.

Quando rifletteva su di sé, sovente era preso dalla malinconia. Si sentiva inadeguato, privo delle qualità necessarie a un successore di don Bosco, lontano dalla perfezione richiesta a un religioso. Il pensiero della morte lo accompagnò costantemente.

Quando si relazionava con gli altri appariva tutta l'amabilità, la delicatezza, la bontà della sua umanità. Era dotato di una profonda capacità di ascolto e aveva il dono del discernimento.

Tuttavia, se guardiamo alle sue azioni, ai viaggi instancabili, al fervore del suo apostolato, alla profondità dei suoi insegnamenti, alla molteplicità delle fondazioni, allora ci appare un uomo completamente diverso: la più ardente delle creature.

Faremmo un torto a questo salesiano così dolce, amabile, indulgente col prossimo se non ricordassimo che fu uno dei più fermi, compatti e tenaci temperamenti che seppe guidare con chiarezza di visioni e con fermezza la Società Salesiana in uno dei periodi più difficili della sua storia.

* * *

Questo volume è diviso in tre sezioni.

La prima presenta una breve biografia di don Paolo Albera, secondo successore di don Bosco. Fonti principali sono la documentatissima biografia pubblicata da Domenico Garneri nel 1939, le *Lettere circolari*, la corrispondenza con don Giulio Barberis durante la visita canonica in America, il *Bollettino Salesiano*, i taccuini autografi del "diario spirituale" e altre testimonianze conservate nell'Archivio Salesiano Centrale.

La seconda sezione espone i punti nodali del suo magistero spirituale.

La terza contiene un'antologia dei testi più significativi tratti dalle sue *Lettere circolari ai salesiani*.

ABBREVIAZIONI E SIGLE

- AAT Archivio Arcivescovile Torino
- ACS *Atti del Capitolo superiore* (1921ss)
- ASC Archivio Salesiano Centrale
- BS *Bollettino Salesiano* (1877ss)
- Garneri D. GARNERI, *Don Paolo Albera secondo successore di don Bosco. Memorie biografiche*, Torino, Società Editrice Internazionale 1939.
- Em G. BOSCO, *Epistolario*. Introduzione, testi critici e note a cura di F. Motto, 8 voll., Roma, LAS 1991-2019.
- L P. ALBERA - C. GUSMANO, *Lettere a don Giulio Barberis durante la loro visita alle case d'America (1900-1903)*. Introduzione, testo critico e note a cura di B. Casali, Roma, LAS 2000.
- Lasagna P. ALBERA, *Mons. Luigi Lasagna. Memorie biografiche*, San Benigno Canavese, Scuola Tipografica Salesiana 1900.
- LC *Lettere circolari di don Paolo Albera ai salesiani*, Torino, Società Editrice Internazionale 1921.
- LCR *Lettere circolari di don Michele Rua ai salesiani*, Torino, Tip. SAID "Buona stampa" 1910.
- Lm ASC E444, *Lettere mensili ai salesiani soldati (1916-1918)*
- Manuale P. ALBERA, *Manuale del direttore*, S. Benigno Canavese, Scuola Tipografica Salesiana 1915.
- MB *Memorie biografiche del venerabile servo di Dio don (del beato ... di san) Giovanni Bosco*, voll. VI-XVI, S. Benigno Canavese - Torino, Scuola Tipografica Salesiana - Società Editrice Internazionale 1907-1935.
- ms manoscritto

Parte Prima

LA VITA (1845-1921)



Capitolo 1

**GLI ANNI DELLA FORMAZIONE
(1845-1868)**

*Don Bosco confessa il giovane Paolo Albera
(foto F. Serra, 21 maggio 1861)*

Infanzia e adolescenza

Paolo Albera nacque il 6 giugno 1845 a None, un comune agricolo del Piemonte a metà strada tra Torino e Pinerolo. Dai documenti presentati in Curia per l'esame di ammissione alla vestizione clericale¹, sappiamo che i genitori si chiamavano Giovanni Battista e Margherita Dell'Acqua. Si

¹ AAT 12.17.4, *Elenco dei giovani aspiranti allo stato clericale 1855-1867*, anno 1861.

erano sposati nel 1825. Il padre era contadino, proprietario di un modesto podere agricolo (circa sei ettari), del valore di milletrecento lire piemontesi. Avevano sette figli, sei maschi e una femmina. Paolo era l'ultimo. Venne battezzato il giorno stesso della nascita coi nomi di Paolo Sebastiano Norberto. Tre suoi fratelli divennero religiosi: Lodovico fu francescano col nome di padre Telesforo, Luigi divenne Vincenziano e Francesca si fece Figlia della Carità col nome di suor Vincenzina.

Il clima sereno e affettuoso della famiglia ebbe un benefico influsso sulla formazione del ragazzo e sullo sviluppo delle sue doti personali. Don Giovanni Matteo Abrate, il parroco, lo seguì con particolare cura. Gli insegnò a servire la messa, lo preparò al sacramento della confermazione (1853) e alla prima comunione, ricevuta all'età di undici anni, secondo la prassi del tempo.

Paolo frequentò la scuola del paese con esiti brillanti. Terminate le classi elementari, si dedicò al lavoro dei campi, poiché la famiglia non aveva le risorse economiche per fargli proseguire gli studi. Don Abrate, che ne intuiva la vocazione, ammirato dalla bontà d'animo e dalle doti del ragazzo, cercò di aiutarlo. Nel 1858 invitò don Bosco a None per la festa della Madonna del Rosario, che quell'anno si celebrava il 3 ottobre. Dopo la funzione pomeridiana gli presentò il ragazzo: "Prendilo con te". E don Bosco, conquistato dalla fisionomia intelligente del fanciullo, dal suo sguardo penetrante e sereno, acconsentì.

Il 18 ottobre 1858, accompagnato dal parroco, Paolo fece il suo ingresso a Valdocco. Aveva compiuto tredici anni nel giugno precedente. Si inserì nella vivace comunità giovanile della "casa annessa all'Oratorio", composta da centoventi studenti e ottanta artigiani. Erano tutti ragazzi di ceto popolare, accolti gratuitamente o quasi, molto coinvolti nel clima familiare e fervido creato da don Bosco. La presenza attiva del santo fra i giovani, la sua azione educativa coinvolgente, motivante, il rapporto amorevole con ciascuno, che diveniva intimo nel sacramento della confessione, creavano un ambiente educativo unico, efficacissimo. Don Bosco era aiutato dal prefetto, il mite don Vittorio Alasonatti, e da un manipolo di chierici cresciuti nell'Oratorio, imbevuti della sua vitalità e del suo metodo. Michele Rua, Giovanni Cagliero, Giovanni Battista Francesia, Giovanni Bonetti, Celestino Durando... avevano pochi anni più dei compagni, ma colla loro azione multiforme, coll'esemplarità della loro condotta, col loro spirito di dedizione e di sacrificio, erano il fermento vivo della casa, un modello ammirato dai più giovani.

Nella casa di don Bosco si respirava un'atmosfera spirituale intensa, ma senza eccessi. Scriverà Giovanni Battista Lemoyne, riportando una testi-

monianza dello stesso don Albera: “Nell’Oratorio le grandi virtù stavano nascoste. In mezzo ad un ambiente di idee spirituali, con sorprese continue di fatti, di sogni che avevano carattere di soprannaturale, con previsioni, rivelazioni di coscienze e annunci di morti future, cose tutte che sembravano esaltare le fantasie, non si ebbero fra le migliaia di giovani educati nell’Oratorio né visionari, né maniaci per religione, né bigotti, né pusillanimi, né superstiziosi”².

Quando Paolo arrivò all’Oratorio, don Bosco stava raccogliendo la documentazione per la biografia di Domenico Savio, morto nel marzo 1857. Molti compagni erano stati testimoni delle virtù e del fervore apostolico di quell’adolescente meraviglioso. Ne parlavano e cercavano di imitarlo. Il nuovo arrivato si trovò subito bene in quell’ambiente fervido ed entrò in grande amicizia con alcuni ragazzi, tra i quali l’esuberante Michele Magone.

Proprio in quegli anni il ginnasio interno dell’Oratorio si stava consolidando. Nell’autunno 1858 alle classi di latinità inferiore si aggiunse la prima ginnasiale e nell’anno scolastico successivo don Bosco riuscì ad avere l’intero corso ginnasiale con insegnanti propri. Le prime tre classi erano affidate ai chierici Celestino Durando, Secondo Pettiva e Giovanni Turchi, le ultime due a Giovanni Battista Francesia.

Da quel momento la sezione studenti andò acquistando sempre maggior rilevanza. Quasi tutti gli allievi erano aspiranti al sacerdozio, selezionati con cura, animatissimi nella propria formazione culturale e spirituale. Don Bosco seguiva personalmente la maturazione di ciascuno, con dedizione e costanza, con delicatezza e rispetto. Albera ne fu affascinato.

A distanza di sessant’anni ricorderà la forza trasformante di quell’amore: “Don Bosco ci prediligeva in un modo unico, tutto suo: se ne provava il fascino irresistibile... Ancor adesso mi sembra di provare tutta la soavità di questa sua predilezione verso di me giovinetto: mi sentivo come fatto prigioniero da una potenza affettiva che mi alimentava i pensieri... Sentivo di essere amato in un modo non mai provato prima, che non aveva nulla da fare neppur con l’amore vivissimo che mi portavano i miei indimenticabili genitori. L’amore di don Bosco per noi era qualche cosa di singolarmente superiore a qualunque altro affetto: ci avvolgeva tutti e interamente quasi in un’atmosfera di contentezza e di felicità, da cui erano bandite pene, tristezze, malinconie: ci penetrava corpo e anima in modo tale che noi non si pensava più né all’uno né all’altra: si era sicuri che ci pensava il buon

² MB VI 971-972.

padre, e questo pensiero ci rendeva perfettamente felici. Oh! era l'amore suo che attirava, conquistava e trasformava i nostri cuori!... E non poteva essere altrimenti, perché da ogni sua parola ed atto emanava la santità dell'unione con Dio, che è carità perfetta. Egli ci attirava a sé per la pienezza dell'amore soprannaturale che gli divampava in cuore, e che colle sue fiamme assorbiva, unificandole, le piccole scintille dello stesso amore, suscitate dalla mano di Dio nei nostri cuori. Eravamo suoi, perché in ciascuno di noi era la certezza esser egli veramente l'uomo di Dio, *homo Dei*, nel senso più espressivo e comprensivo della parola"³.

Quando ascoltavano la parola di don Bosco, quando lo vedevano pregare e celebrare l'eucaristia, quei ragazzi restavano catturati dall'energia spirituale che promanava dalla sua persona. "Entrato giovanetto nell'Oratorio – scrisse don Albera nel 1912 – ricordo che fin dai primi giorni nell'udir il discorsetto della sera, io non potei trattenermi dal dire a me stesso: quanto don Bosco deve voler bene alla Madonna! E chi fra gli anziani non ha notato con quanto sentimento, con quale convinzione ci parlasse delle verità eterne, e come non di rado avveniva che parlando specialmente dei novissimi si commovesse talmente da venirgli meno la voce? Né potremo dimenticare con quanta fede celebrasse la santa messa"⁴.

Paolino (così lo chiamava don Bosco) si affidò al santo educatore con confidenza illimitata e docilità amorosa. Il superiore, conquistato dalla bontà d'animo, dalle qualità morali e intellettuali del ragazzo ricambiò l'affettuoso affidamento. Divenne l'amico dell'anima sua. Lo introdusse, passo dopo passo, nelle vie dello Spirito. Gli insegnò come abbandonarsi all'azione interiore della grazia. Temprò il suo animo e plasmò il suo cuore con discrezione ed equilibrio, come aveva saputo fare con Domenico Savio e con tutti coloro che gli aprivano l'anima perché li aiutasse a "darsi totalmente a Dio".

Tra i salesiani delle origini

Non sappiamo se il giovane Albera abbia fatto parte della Compagnia dell'Immacolata, vivaio di vocazioni salesiane, cenacolo di santità. Certo è che a un anno e mezzo dal suo ingresso, il 1° maggio 1860, su proposta di don Bosco stesso, venne ammesso nella Congregazione salesiana, fon-

³ LC 341-342.

⁴ LC 98.

data nel dicembre 1859. Non aveva ancora compiuto quindici anni. Il mese successivo il manoscritto delle prime Costituzioni fu inviato all'arcivescovo Luigi Fransoni per l'approvazione. La lettera di accompagnamento era firmata da don Bosco, don Alasonatti, don Angelo Savio, dal diacono Michele Rua e dagli altri "soci salesiani": diciannove chierici, due coadiutori e un ragazzo, il nostro Paolo "studente di prima retorica". "Noi sottoscritti, unicamente mossi dal desiderio di assicurarci la nostra eterna salute, ci siamo uniti a far vita comune a fine di poter con maggior comodità attendere a quelle cose, che riguardano la gloria di Dio e la salute delle anime. Per conservare l'unità di spirito, di disciplina e mettere in pratica mezzi conosciuti utili allo scopo proposto, abbiamo formulato alcune regole a guisa di Società Religiosa, che escludendo ogni massima relativa alla politica, tenda unicamente a santificare i suoi membri, specialmente coll'esercizio della carità verso il prossimo..."⁵.

Da quel momento Albera si sentì inseparabilmente unito a don Bosco, il quale lo trattò con una certa predilezione rispetto ai compagni. Forse ne presagiva la futura missione. Lo possiamo arguire da un sogno fatto nella notte tra il 1° e il 2 maggio 1861: "Vide il suo Oratorio di Valdocco e i frutti che produceva, la condizione degli alunni al cospetto di Dio; quelli che erano chiamati allo stato ecclesiastico, o allo stato religioso nella Pia Società, o a vivere nello stato laico; e l'avvenire della nascente Congregazione". Sognò un vasto campo coltivato ad ortaggi nel quale lavoravano gli allievi di Valdocco chiamati ad una vocazione secolare. Accanto, in un vastissimo campo di grano, mietevano e trebbiavano quelli chiamati alla vocazione ecclesiastica e religiosa. In distanza si vedevano nere fumate alzarsi verso il cielo: "Erano – raccontò don Bosco – opera di quelli che raccoglievano il loglio e, usciti fuori dal confine del campo occupato dalle spighe, lo mettevano a mucchio e lo abbruciavano. Significava coloro che sono specialmente destinati a togliere i cattivi di mezzo ai buoni, indicando i direttori delle nostre case future. Fra questi si vedevano D. Cerruti Francesco, Tamietti Giovanni, Belmonte Domenico, Albera Paolo e altri che ora giovanetti studiano nelle prime classi ginnasiali... E vidi tra quella moltitudine di giovani alcuni, i quali portavano una lucerna in mano per far lume anche in pieno mezzogiorno. Sono coloro che sarebbero stati di buon esempio agli altri operai del vangelo e con questo devono illuminare il clero. Fra essi era Albera Paolo il quale oltre avere la lucerna, suonava eziandio la chitarra; e ciò significa che mostrerà la via ai sacerdoti, e farà loro coraggio per andare avanti nella loro

⁵ *Em I* 406.

missione”⁶. Va notato che questi futuri “direttori”, in quel momento erano giovanissimi: Belmonte aveva diciotto anni, Cerruti ne aveva diciassette, Albera sedici e Tamietti solo tredici.

Le cronache dell’Oratorio riferiscono che alcuni giorni più tardi, il 19 maggio, Francesco Serra, fotografo amatoriale ex allievo dell’Oratorio, volle ritrarre don Bosco. Prima lo fotografò da solo, poi tra i giovani Albera, Jarach, Costanzo e Bracco, infine con oltre cinquanta alunni. Due giorni più tardi “lo ritrasse ancora in atto di confessare: i penitenti più vicini erano Reano, Albera e Viale; molti altri stavano più indietro in atto di prepararsi”⁷. Si conserva ancora quella foto, simbolo eloquente della reciproca confidenza tra il santo e l’adolescente che sarà il suo secondo successore.

Nel settembre 1861, al termine del corso ginnasiale, Albera si recò in Curia per l’esame di vestizione chiericale. Leggiamo nel registro dell’archivio arcivescovile che si presentò al Vicario Generale con le referenze di don Bosco: “Distinto per pietà. Distinto per ingegno. Ha completato la seconda Retorica nell’Oratorio di S. Francesco”. Superò ottimamente la prova di catechismo e l’esame di vocazione. Fece un solo errore di grammatica nella prova d’italiano, due errori nel saggio di traduzione latina, ma di entrambi gli scritti, come dell’esame orale successivo, ottenette il voto *optime*. Fu ammesso alla vestizione dell’abito ecclesiastico “sotto D. Bosco”, cioè affidato alle sue cure formative, come gli altri chierici diocesani che risiedevano a Valdocco⁸. Il rito di vestizione fu celebrato dal suo parroco nella chiesa di None il 29 ottobre. Don Abrate sognava di averlo presto con sé come collaboratore.

Nel novembre 1861 incominciò a seguire le lezioni di filosofia, che si tenevano in un’aula del Seminario. Nel resto del tempo faceva l’assistente degli studenti dell’Oratorio e collaborava col Prefetto. Giulio Barberis, entrato a Valdocco in quell’anno, lo ricorda così: “Egli, abbastanza quieto, preferiva passeggiare o star ritirato nell’ufficio di don Alasonatti che aiutava in piccole cose. Era assai studioso e primeggiava alla scuola, rivelandosi di molto ingegno e di grande volontà: ma spiccava altresì per la sua pietà per cui era molto amato da don Bosco. Ubbidiva senza riserve a don Bosco e agli altri superiori”⁹.

⁶ MB VI 898 e 910.

⁷ ASC A008, *Cronaca dell’Oratorio di S. Francesco di Sales n. 1*, ms D. Ruffino, 61-62.

⁸ AAT 12.17.4, AAT 12.17.4 *Elenco dei giovani aspiranti allo stato chiericale 1855-1867*, anno 1861.

⁹ ASC B0330109, *Per le memorie di D. Paolo Albera [1923]*, ms G. Barberis.

In quei due anni di studi filosofici egli si lasciò plasmare da don Bosco, la cui azione formativa nei riguardi del primo gruppo di giovani salesiani era intensa e singolarmente efficace, come scriverà egli stesso a distanza di cinquant'anni: "Ricordano i più anziani tra i confratelli con quali sane industrie don Bosco ci preparasse a divenire suoi collaboratori. Soleva radunarci di quando in quando nell'umile sua cameretta, dopo le orazioni della sera, quando già tutti gli altri erano a riposo, e là ci teneva una breve ma interessantissima conferenza. Eravamo pochi a udirlo, ma appunto per questo ci riputavamo felici di avere le confidenze, di essere messi a parte dei grandiosi disegni del nostro dolcissimo Maestro. Non ci fu difficile comprendere che egli era chiamato a compiere una provvidenziale missione a favore della gioventù ed era per noi una non piccola gloria il vedere che ci sceglieva quali strumenti per eseguire i suoi meravigliosi ideali. Così poco a poco ci andavamo formando alla sua scuola tanto più che i suoi insegnamenti avevano un'irresistibile attrattiva sui nostri animi ammirati dello splendore delle sue virtù"¹⁰.

Così nel quotidiano contatto personale e confidenziale con la personalità straordinaria del Fondatore e le sue ampie visioni apostoliche, giorno dopo giorno si venivano formando spiritualmente i suoi figli. Quando egli li giudicò pronti, li riunì per ufficializzare la loro consacrazione religiosa. Possediamo il verbale redatto in quella circostanza: "1862, 14 maggio. I confratelli della Società di S. Francesco di Sales furono convocati dal Rettore e la maggior parte di essi si confermarono nella nascente Società coll'emettere formalmente i voti. Questo si fece nel modo seguente: Il Sig. D. Bosco Rettore, vestito di cotta, invitò ognuno ad inginocchiarsi ed incominciò la recita del *Veni Creator*, che si continuò alternativamente sino al fine. Detto l'*Oremus* dello Spirito Santo, si recitarono le Litanie della Beata Vergine coll'*Oremus*. Dopo si disse un *Pater, Ave e Gloria* a S. Francesco di Sales a cui si aggiunse l'invocazione propria e l'*Oremus*. Finito questo i confratelli... pronunciarono tutti insieme la formola dei voti a cui ciascuno si sottoscrisse in apposito libro"¹¹.

Fu un momento intensissimo, un'esperienza spirituale e carismatica coinvolgente. Il chierico Giovanni Bonetti quella sera scrisse nel suo taccuino: "Facemmo adunque in bel numero i nostri voti secondo il Regolamento. Essendo molti ripetemmo insieme la formola dietro il sacerdote D. Rua. Dopo di ciò il Sig. D. Bosco ci indirizzò alcune parole per nostra

¹⁰ LC 54-55.

¹¹ ASC D868, *Verbali del Capitolo Superiore (1859-69)*, 9-10.

tranquillità e per infonderci maggior coraggio per l'avvenire. Fra le altre cose ci disse: «... Miei cari, siamo in tempi torbidi e pare quasi una presunzione in questi malaugurati momenti cercare di mettere su una nuova comunità religiosa, mentre il mondo e l'inferno a tutto potere si adoperano per schiantare dalla terra quelle che già esistono. Ma non importa: io ho non solo probabili, ma sicuri argomenti essere volontà di Dio che la nostra società incominci e prosegua... Non la finirei questa sera se vi volessi raccontare gli atti speciali di protezione che avemmo dal Cielo dacché principiò il nostro Oratorio. Tutto ci fa argomentare che con noi abbiamo Iddio e possiamo nelle nostre imprese andare innanzi con fidanza sapendo di fare la sua volontà. Ma non sono ancora questi gli argomenti che mi fanno sperar bene di questa società: altri maggiori ve ne sono, fra i quali l'unico scopo che ci siamo proposti che è la maggior gloria di Dio e la salute delle anime. Chi sa che il Signore non voglia servirsi di questa nostra Società per far molto bene nella sua Chiesa? Di qui a venticinque o trent'anni, se il Signore continua ad aiutarci come fece finora, la nostra Società sparsa per diverse parti potrà anche ascendere al numero di mille soci. Di questi alcuni intenti colle prediche ad istruire il basso popolo, altri all'educazione dei ragazzi abbandonati; taluni a fare scuola, talaltri a scrivere e diffondere buoni libri; tutti insomma a sostenere la dignità del Romano Pontefice e dei ministri della Chiesa. Quanto bene non si farà! Pio IX si crede che noi siamo già in tutto punto ordinati: eccoci adunque questa sera in ordine, combattiamo con lui per la causa della Chiesa, che è quella di Dio. Facciamoci coraggio, lavoriamo di cuore. Iddio saprà pagarci da buon padrone. L'eternità sarà abbastanza lunga per riposarci». Abbiamo osservato – annotò in fine Bonetti – che in questa sera don Bosco mostrava una contentezza inesprimibile, non sapeva allontanarsi da noi, assicurandoci che avrebbe passato in conversazione tutta la notte. Ci raccontò ancora tante belle cose specialmente riguardanti il principio dell'Oratorio”¹².

Assistente nel piccolo seminario di Mirabello (1863-1868)

Nel 1859 il governo sabauda varò una radicale riforma della scuola che laicizzava l'insegnamento pubblico. In questa circostanza i vescovi piemontesi sentirono l'urgenza di rivitalizzare i loro seminari minori per garantire una solida formazione cristiana ai futuri sacerdoti. In quegli anni di

¹² ASC A0040604, *Annali* III 1862/63, ms G. Bonetti, 1-6.

tensioni politiche e crisi economica essi non avevano risorse per affrontare l'impresa. Don Bosco si rese immediatamente disponibile ad aiutare la sua diocesi. Ottenne, con l'assenso dell'arcivescovo Fransoni, esiliato a Lione, l'incarico di organizzare il piccolo seminario di Giaveno. Nominò rettore un sacerdote di fiducia e inviò per l'assistenza un gruppo di chierici cresciuti a Valdocco. Gli anni scolastici 1860-1862 furono molto positivi. Ma alla morte dell'arcivescovo, nel marzo 1862, sorsero difficoltà e il santo, per evitare tensioni con i superiori della Curia torinese, si fece da parte e consegnò alla diocesi un seminario ben ordinato e vivace.

Quell'esperienza gli aveva insegnato tre cose: che erano maturi i tempi per esportare la sua esperienza educativa; che era cosa necessaria per il bene dei giovani, della società e della Chiesa; che a Valdocco c'erano giovani salesiani dotati del suo stesso spirito e in grado di assicurare la riuscita dell'impresa. Aveva anche imparato che nelle future fondazioni doveva garantirsi piena indipendenza nell'amministrazione e nell'impostazione educativa e scolastica. L'occasione si presentò molto presto con la richiesta di aprire un collegio a Mirabello Monferrato, diocesi di Casale. Poteva contare su un terreno e una casa messa a disposizione dal padre del salesiano Francesco Provera. Ottenne la fiducia e l'appoggio incondizionato del vescovo mons. Luigi Nazari di Calabiana. Gli veniva lasciata ampia libertà di azione. Don Bosco accettò immediatamente. Ingrandì l'edificio esistente e presentò la nuova istituzione come "Piccolo Seminario" diocesano.

La composizione del gruppo dei formatori, là inviati il 13 ottobre 1863, dimostra il coraggio e la fiducia di don Bosco nei suoi uomini. Era direttore don Michele Rua, unico sacerdote, che aveva ventisei anni. Gli altri erano tutti chierici: il prefetto Francesco Provera (ventisei anni), il direttore spirituale Giovanni Bonetti (venticinque anni), gli assistenti Francesco Cerruti (diciannove anni), Paolo Albera e Francesco Dalmazzo (entrambi di diciotto anni). A loro vennero aggiunti nelle settimane successive alcuni ragazzi di Valdocco tra i quindici e i sedici anni, improvvisati chierici. Può sembrarci un'operazione temeraria, ma certamente la loro maturità era superiore all'età.

A Mirabello si aprirono tre classi elementari e cinque classi ginnasiali. I problemi organizzativi, quelli di natura educativa e didattica vennero progressivamente risolti grazie alla compattezza del gruppo e all'opera di don Rua, il quale riuscì a riprodurre in casa lo spirito e il clima familiare di Valdocco. A lui don Bosco aveva consegnato una lettera-memoriale con orientamenti spirituali, norme di governo e indirizzi pedagogici, conside-

rata documento capitale del *sistema preventivo salesiano*¹³. Una versione, ampliata nel 1870, intitolata *Ricordi confidenziali*, verrà consegnata dal santo ai salesiani inviati a dirigere le nuove fondazioni.

Albera trascorse a Mirabello cinque anni meravigliosi e operosissimi. Assisteva gli allievi in studio, nel refettorio, in cortile e nella camerata. Insegnava e nel frattempo studiava teologia. Un lavoro sovrabbondante per lui e per i compagni, ma sostenuto da generoso spirito di sacrificio e da entusiasmo, con la gioia di essere stato scelto da don Bosco per realizzare i suoi progetti.

Per superare l'opposizione delle autorità scolastiche, che non volevano concedere il riconoscimento legale della scuola, don Bosco chiese ad Albera e agli altri di preparare l'esame di abilitazione. Il 10 ottobre 1864 Paolo affrontò con successo la prova magistrale per l'insegnamento elementare e il 10 dicembre dell'anno seguente conseguì il diploma di professore di ginnasio inferiore nella Regia Università di Torino. Avrebbe potuto, come Cerruti e Dalmazzo, continuare il percorso accademico fino alla laurea, ma non volle "per timore di nuocere alla sua vocazione e alla sua virtù", come confidò all'amico don Giovanni Garino.

Nel settembre 1865 don Michele Rua fu chiamato a Torino, per sostituire il defunto don Alasonatti. Tutti ne soffrirono per l'amicizia spirituale che avevano col loro direttore e confessore. Lo sostituì don Giovanni Bonetti, sacerdote di ventisette anni, il quale continuò sulla scia tracciata da Rua senza nulla mutare, cosicché il clima di Mirabello non ne risentì.

Don Bosco visitava spesso il piccolo seminario, incontrava i confratelli, parlava ai ragazzi, coinvolgeva tutti col suo entusiasmo. Ogni anno radunava i salesiani per gli esercizi spirituali, occasione preziosa per una direzione spirituale più incisiva. "Dal 1866 in poi – scrive don Albera – avendo egli cominciato a raccoglierci per gli esercizi spirituali, l'azione di don Bosco poté esercitarsi su d'una scala molto più vasta. Ogni anno in tale felice ricorrenza ci veniva dato di radunarci e di contarci, e riusciva a noi di grande conforto il vederci sempre più numerosi. Il buon padre con le sue istruzioni, così dense di santi pensieri ed esposte con ineffabile convinzione, apriva continuamente alle nostre menti attonite nuovi orizzonti, rendeva ognor più generosi i nostri propositi e più stabile la nostra volontà di rimanere sempre con lui, e di seguirlo ovunque, senza alcuna riserva e a costo di qualsiasi sacrificio"¹⁴.

¹³ *Em* I 613-617.

¹⁴ *LC* 55.

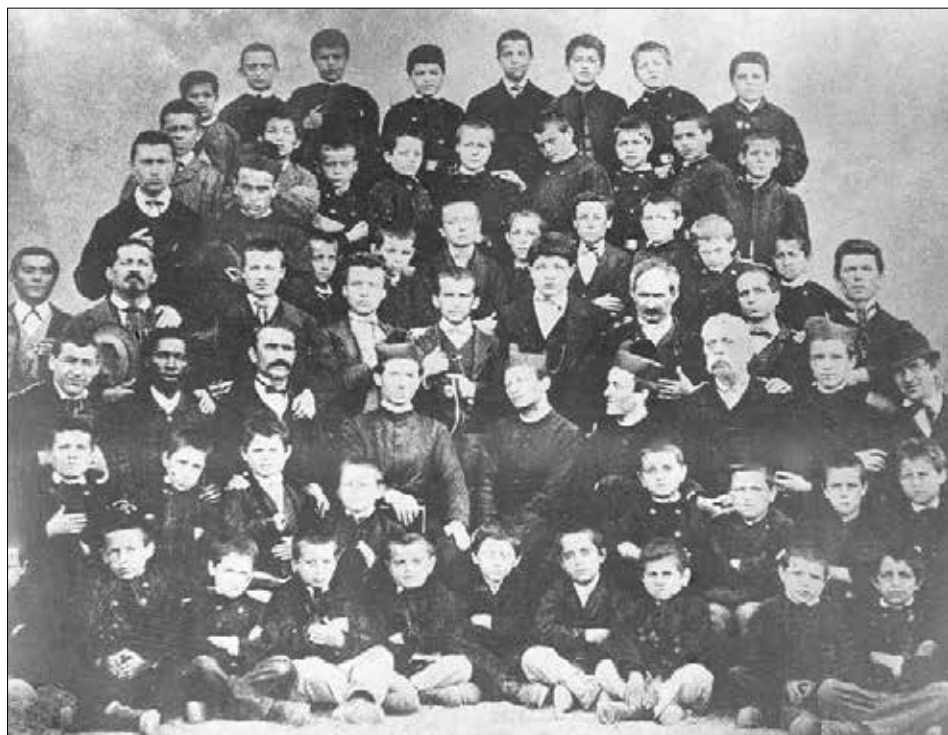
Il santo godeva per la generosità dei giovani collaboratori. Don Giacomo Costamagna, futuro vescovo missionario, racconta: “La sera del 3 maggio 1867, sul treno, ritornando a Torino, don Bosco mi apriva il suo cuore e giubilava per tante grazie che il Signore gli faceva, specialmente con avergli donati giovani operatori, ornati di esimie doti. Nominava Durando, Francesia, Cagliero, Cerruti, Bonetti, Albera, Ghivarello, ecc. ecc. E diceva: «Questi è valente grammatico, l’altro letterato, uno musicista, l’altro scrittore, uno teologo, un altro santo...». Di certuni annunciava singolari abilità nelle quali poi si distinsero, ma che allora nessuno poteva intravedere”¹⁵.

Intanto Paolo Albera affiancava al lavoro educativo lo studio della teologia. Ma quanto più si avvicinava il tempo delle ordinazioni, tanto più cresceva l’insistenza del parroco di None di averlo con sé come coadiutore parrocchiale. Egli non aveva compreso che quella di don Bosco era una congregazione religiosa, non una semplice società ecclesiastica. Come racconta Lemoyne, don Abrate “aveva mosso cielo e terra perché il chierico Paolo Albera, suo parrocchiano, entrasse in seminario e quando il suddetto, professore nel collegio di Mirabello, fu vicino alle sacre ordinazioni, fece di tutto per giungere al suo intento... – Insomma, diceva, il seminario è per i chierici, e là devono avere la loro istruzione: e perché don Bosco li tiene nel suo Oratorio? Il mio chierico Albera lo voglio per me e non per don Bosco”¹⁶. Andò a lamentarsi dal Vicario generale della diocesi, insistette con don Bosco stesso, ma alla fine capì che Paolo aveva deciso di rispondere a una speciale chiamata del Signore. Si rassegnò e non fece più alcuna pressione.

¹⁵ *MB* VIII 773.

¹⁶ *MB* VII 1004-1005.

Capitolo 2

**PREFETTO A VALDOCCO E DIRETTORE A GENOVA
(1868-1881)**

Don Paolo Albera tra gli orfani di Sampierdarena

Ordinazione e primi anni di sacerdozio

Il nuovo arcivescovo di Torino, mons. Riccardi di Netro, al momento di concedere le lettere dimissorie per l'ordinazione dei salesiani suoi diocesani fece resistenza. Era preoccupato per la scarsità di preti e voleva che i chierici di don Bosco entrassero nel clero diocesano. Alla fine, di fronte alla decisione di quei giovani e alle ragioni presentate da don Bosco, ce-

dette. In fondo, gli fece notare il santo, gran parte dei seminaristi diocesani provenivano proprio dagli istituti salesiani di Valdocco e di Lanzo Torinese ed egli aveva bisogno di quei giovani per continuare a fornire buone vocazioni secolari. Il 25 marzo 1868, nella chiesa dell'Immacolata adiacente al palazzo vescovile, mons. Riccardi conferì a Paolo Albera, a Giacomo Costamagna, a Francesco Dalmazzo gli ordini minori e dopo tre giorni il suddiaconato. Li consacrò diaconi il 6 giugno successivo.

Paolo si preparò alle ordinazioni con grande fervore. Si conserva un quadernetto di appunti scritti durante gli esercizi spirituali in preparazione al suddiaconato (18-28 marzo 1868). Sul frontespizio leggiamo: “Il vostro Cuore, o mio amabile Gesù, non è aperto per altro che per prepararmi un asilo: qui correrò, qui troverò pace e spero non mi allontanerò più. Dolce Cuor del mio Gesù, fa' ch'io t'ami sempre più!”. Dopo la prima meditazione annotò: “Da questa predica, che Iddio per somma sua bontà si degnò di farmi ascoltare ricaverò questi frutti: 1. penserò sovente al mio nulla; 2. avrò spesso in mente la grandezza, l'onnipotenza di Dio. E con questi due pensieri ben fissi, spero, o Gesù mio, che non mi avverrà più di offendervi con peccati di superbia, e che tutte le mie azioni indirizzerò a vostra maggior gloria. Sia scolpito nella mia mente, su ogni mia azione il detto: *Tutto per Gesù*”. Al termine degli esercizi don Bosco gli suggerì alcuni “ricordi”: “Tre sono specialmente le virtù che debbono ornare la vita di un sacerdote: *carità, umiltà, castità*. Osserverai la prima con un amore nobile per tutti, sfuggendo le particolari amicizie, sfuggendo ogni parola, ogni opera che, se fosse fatta o detta a te, ti recherebbe dispiacere. Osserverai l'umiltà tenendo tutti i tuoi compagni come superiori, per poterli poi trattare da eguali con tutta carità. Ricorderai i tuoi peccati, l'umiltà e la mansuetudine del Cuore di Gesù, e sarai veramente umile. Osserverai la terza con lavorare quanto più potrai e tutto per la gloria di Dio, con la preghiera fatta di cuore e con la fede, colla temperanza nel mangiare e grande mortificazione degli occhi”¹.

Dopo due mesi fece altri dieci giorni di esercizi spirituali (18-28 maggio 1868) per disporsi all'ordinazione diaconale. Scrisse: “Incomincerò i miei esercizi coll'imprimere bene nella mente quanto mi venne detto in confessione dal mio spiritual direttore. È necessario che mi guardi bene dalle cose piccole, poiché sono già gravissime mancanze rispetto alla bontà di Dio, e ci privano di grandi grazie; e poi anche perché sogliono condurre a gravi falli. Ciò coll'aiuto del Signore osserverò sempre ed in

¹ Garneri 35-36.

tutto; ma allora specialmente che trattasi della modestia. Fuggirò ogni relazione troppo stretta, ogni sguardo, scritto, ogni tratto di mano che possa offendere questa bellissima virtù. Cuor del mio Gesù, il più puro fra tutti i cuori, rendetemi simile a Voi. Vergine purissima, Regina dei vergini, che tanto faceste e più avreste fatto per conservarvi casta, eccovi ai piedi uno sciagurato che desidererebbe pur d'imitarvi ma non lo può: aiutatemi Voi in tutto, traetemi tutto a Voi. *Auxilium Christianorum, ora pro nobis!*”. Anche in quell’occasione don Bosco gli dettò alcuni ricordi: “1. *Meditazione* al mattino, *visita* al Santissimo lungo il giorno, *lettura spirituale*, anche breve ma immancabilmente, verso sera. 2. Accettare con rispetto ogni consiglio, anzi ringraziare quei che ce li danno. 3. Avvisare in bel modo i compagni senza offendere nessuno, dar buoni consigli, zelare la salute del prossimo. 4. Aver massima cura delle cose piccole specialmente in fatto di modestia”. Albera chiuse il suo ritiro con questa invocazione: “Sangue preziosissimo di Gesù Cristo, scendete se non su questo foglio sul mio cuore che più importa, e suggellate questi miei proponimenti. Fate che costante e duraturo sia il frutto di questi esercizi. Vergine Santissima, non mi abbandonate fino a tanto che mi vediate in cielo a lodarvi per tutti i secoli. Amen, Amen!”².

Il 9 giugno 1868 il diacono Paolo Albera con i confratelli e gli allievi di Mirabello partecipò alla solenne consacrazione del santuario di Maria Ausiliatrice in Valdocco. Fu un’esperienza intensa. A distanza di cinquant’anni ne rievocò le emozioni: “Ricordo come fosse ora il momento solenne in cui don Bosco, tutto raggianti di gioia, e insieme con gli occhi velati dal pianto per la profonda commozione, saliva per il primo all’altar maggiore a celebrare, sotto i pietosi sguardi della sua grande Ausiliatrice, il santo sacrificio della messa... A quelli tra noi che erano già più innanzi negli anni, non sfuggiva come il volto del nostro venerabile apparisse quasi trasfigurato, e come egli fosse instancabile nel parlare della sua Madonna; e serbammo geloso ricordo di quanto egli, leggendo nel futuro, ci disse in tale circostanza intorno alle meraviglie che Maria Ausiliatrice avrebbe operato in favore dei suoi devoti”³.

In quello stesso giorno don Bosco invitò Paolo a prepararsi all’ordinazione sacerdotale. Venne consacrato a Casale Monferrato, il 2 agosto 1868, per mano di mons. Pietro Maria Ferrè, nuovo vescovo di quella diocesi. La vigilia don Bosco gli aveva detto: “Quando avrai la felicità di

² Garneri 36-37.

³ LC 262.

poter dire la prima messa, chiedi a Dio la grazia di non scoraggiarti mai”. A distanza di anni, in una conferenza ai salesiani, don Albera confidò: “Allora non compresi l’importanza di tali parole: solo più tardi ne capii tutto il valore”.

Il 19 settembre 1868, emise i voti perpetui nella casa di Trofarello. Poi don Bosco lo volle con sé a Torino. Vi rimase quattro anni, durante i quali poté “godere l’intimità di don Bosco e attingere dal suo gran cuore quei preziosi ammaestramenti che erano tanto più efficaci su di noi – scrisse – quanto meglio li vedevamo già messi in pratica da lui nella sua condotta giornaliera”. Standogli accanto si persuase sempre che “l’unica cosa necessaria per divenire suo degno figlio era d’imitarlo in tutto”. Pertanto, sull’esempio di altri salesiani della prima ora, “i quali già riproducevano in sé stessi il modo di pensare, di parlare e di agire del padre”, si sforzò anch’egli di fare altrettanto⁴. Aveva ventitré anni. Gli venne affidato l’incarico della prefettura esterna con il compito di ricevere i visitatori e accettare gli alunni. Era la persona più adatta. Chi entrava nel suo ufficio per la prima volta veniva conquistato dal suo dolce sorriso e dai modi delicati.

Nel gennaio 1869 la Santa Sede approvò definitivamente la Società salesiana. Al suo ritorno da Roma don Bosco venne accolto trionfalmente tra la gioia di salesiani e allievi.

In occasione dell’apertura del Concilio Vaticano I (8 dicembre 1869) don Albera scrisse un inno in onore di Pio IX, messo in musica da Giovanni Cagliari. Due giorni dopo fu eletto tra i membri del Capitolo superiore, l’organo centrale di governo della Congregazione, in sostituzione del suo antico professore don Francesia, inviato a dirigere il collegio di Cherasco. Come consigliere partecipò a un evento importante. Egli stesso lo racconta: “Nel maggio 1871 don Bosco, radunato il Consiglio raccomandò di pregare per un mese affine di ottenere lumi necessari per sapere se doveva anche occuparsi delle fanciulle, come veniva di tanto in tanto sollecitato a fare. Terminato il mese, radunò di nuovo il Consiglio, chiedendo a ciascuno il proprio parere; tutti furono d’accordo”. Allora il santo soggiunse: “Ebbene, ora possiamo tenere come cosa certa essere volontà di Dio che ci occupiamo anche delle fanciulle”.

In quegli anni si presero altre decisioni importanti per gli sviluppi della Società salesiana: l’apertura dei collegi di Alassio (1870) e Varazze (1871), l’ampliamento del collegio di Lanzo Torinese, il trasferimento del Piccolo Seminario di Mirabello a Borgo San Martino (1870), la fondazione di un

⁴ LC 331.

ospizio per orfani a Genova-Marassi (1871), l'accettazione del ginnasio-liceo di Valsalice (1872).

Fondatore dell'opera salesiana di Genova

Nel 1871 i membri delle Conferenze di San Vincenzo de' Paoli di Genova proposero a don Bosco di aprire un ospizio per orfani nella città ligure. Erano disposti a sostenere le spese per il mantenimento dei ragazzi e l'affitto del locale. Il senatore Giuseppe Cataldi metteva a disposizione una casa per 500 lire annuali. L'edificio si trovava in regione Marassi, sulla collina a levante, tra il centro della città e il cimitero di Staglieno. Non era del tutto adatto allo scopo, tuttavia il santo, incoraggiato dall'arcivescovo mons. Salvatore Magnasco, accettò con l'approvazione del suo Consiglio.

Don Albera fu inviato come direttore, in compagnia di due chierici, tre coadiutori e un cuoco. Al momento della partenza don Bosco gli chiese se avesse bisogno di denaro. Rispose che non era necessario, poiché l'economista gli aveva dato 500 lire. Il santo rispose che iniziare un'opera di carità con tale cifra era segno di sfiducia nella Provvidenza. Si fece consegnare la somma e ne restituì una molto inferiore, ma gli diede alcune lettere per i benefattori.

Partirono da Torino il 26 ottobre 1871. Alla stazione di Genova non trovarono nessuno ad attenderli. Chiesero informazioni ai passanti e raggiunsero la casa loro destinata. Un contadino stava lavorando nel terreno attiguo. Domandò loro chi fossero. Si presentarono. "Ah, siete quelli dei *discoli*", rispose e li introdusse nell'edificio totalmente vuoto, privo di sedie, di tavoli, di letti e di viveri. Don Albera non si sgomentò. Consegnò al cuoco il denaro perché andasse in città a far provviste. Per strada quello incontrò una carovana di muli che trasportavano alla villa oggetti di prima necessità. Erano stati inviati dal presidente della Conferenza di San Vincenzo. Fu il primo segno della Provvidenza.

Nei giorni successivi altre spedizioni completarono quanto mancava per avviare l'opera, che venne chiamata *Ospizio di San Vincenzo de' Paoli*. Giunsero i primi due orfani, poi altri ancora. Gli inizi furono duri, ma non mancarono i benefattori, per primi i contadini della zona. Domenico Cane-pa, che abitava lì vicino, racconterà a distanza di cinquant'anni: "Ricordo quando don Albera e i suoi compagni giunsero a Marassi. Noi guardavamo con una certa diffidenza i nuovi venuti. Forse a causa del vicino *Istituto dei discoli* nella vallata del Bisagno si appioppò anche tale qualifica ai primi

giovani che, raccomandati dalla Conferenza, furono accolti a Marassi; ciascuno però si convinse ben presto che tale nomignolo non conveniva affatto. Con viva meraviglia e con senso di piacere si osservava la familiarità che esisteva fra superiori e alunni: conversavano, giuocavano insieme e alla sera, sulla terrazza, cantavano bellissime lodi alla Madonna, che immensamente piacevano agli abitanti del vicinato, e la cui eco saliva gradita fino al santuario della Madonna del Monte, posto quasi in faccia all'Ospizio. La nostra meraviglia più grande era specialmente vedere quei giovani giocare o passeggiare in mezzo ai filari, senza che provassero la tentazione di staccare qualcuno dei magnifici grappoli di uva: e per quante osservazioni facessimo, non riuscimmo mai a coglierli in questa debolezza”⁵.

Anche Domenico Canepa era orfano. Aiutava uno zio nel lavoro dei campi confinanti con la casa salesiana. Una sera, mentre era appoggiato al portone dell'Ospizio, si sentì toccare sulla spalla. Era don Albera che gli domandò sorridendo: “Vuoi venire con me?”. Conquistato da tanta cordialità, rispose subito: “Sissignore!”. Alcuni mesi più tardi, quando l'istituto venne trasferito a Sampierdarena, entrò nella comunità e col tempo diverrà salesiano.

Nel primo anno si accolsero una quarantina di giovani, quanti la casa poteva contenerne. Erano divisi in tre laboratori, sarti, calzolai e falegnami. Don Albera, unico sacerdote, celebrava, predicava, confessava e faceva scuola. Il numero ridotto di allievi gli permise di dedicarsi totalmente alla loro formazione. I risultati non mancarono: quei ragazzi irrequieti poco a poco divennero educati, rispettosi, laboriosi e devoti.

Don Bosco visitò per due volte Marassi durante l'anno scolastico. Subito si rese conto che l'edificio era inadeguato e posto in zona periferica con scarse possibilità di sviluppo. Sostenuto dall'arcivescovo individuò un luogo più adatto in Sampierdarena. La stazione ferroviaria in costruzione avrebbe favorito la trasformazione industriale del borgo, facendone un importante centro commerciale ben collegato con la Riviera di Ponente e coll'entroterra piemontese e lombardo. Monsignor Magnasco lo aiutò ad acquistare l'antico convento dei Teatini e l'annessa chiesa di San Gaetano che era in cattivo stato. Il convento, soppresso nel 1796, era stato adibito, di volta in volta, a magazzino, caserma, ospedale, fabbrica di colla, scuderia. Non aveva un cortile. Don Bosco comprò uno spazioso terreno confinante. L'acquisto dell'edificio e del terreno e il restauro dei locali comportò una spesa di oltre settantamila lire: cifra enorme, messa insieme grazie alla generosità dei benefattori genovesi coinvolti personalmente dal santo con

⁵ Garneri 48.

l'aiuto del giovane direttore don Albera, la cui amabilità e umiltà conquistò la simpatia generale.

Don Bosco non badò a spese per il restauro della chiesa. Ampliò la tribuna e vi collocò un nuovo organo, costruì un'ampia sacrestia. Sotto la direzione dell'architetto Maurizio Dufour e la supervisione di don Albera si rifecce l'intonaco, il tetto, le porte e le finestre, il cornicione interno e gli stalli del coro. Furono edificati nuovi altari in marmo con balaustre. Infine si collocò un bel pavimento marmoreo.

Dopo il trasferimento a Sampierdarena (novembre 1872) gli alunni crebbero. Col servizio nella chiesa pubblica il lavoro di Albera aumentò. Man mano che i lavori di restauro proseguivano la gente del quartiere cominciò ad affluire. Piacevano le celebrazioni liturgiche ben curate, con esecuzioni musicali, piccolo clero e ministranti. Tutto era diretto dal giovane e dinamico direttore, di cui si apprezzava la predicazione, ben preparata, ricca di spunti, convinta e insieme misurata. Attorno all'opera crebbe un nutrito gruppo di operatori, animati da don Albera. Anche l'arcivescovo Magnasco ne fece parte. Il loro contributo permise di sviluppare l'istituzione. Aumentarono le domande per l'accettazione di giovani poveri e si dovette fabbricare un nuovo edificio. L'arcivescovo benedì la pietra angolare il 14 febbraio 1875. La costruzione fu terminata in due anni. Ai primi tre laboratori si aggiunsero progressivamente quelli dei legatori di libri, dei fabbri-meccanici, dei tipografi e dei compositori. Iniziarono anche le scuole ginnasiali per giovani orientati alla vocazione sacerdotale.

Col suo zelo operoso e l'amabilità del carattere, don Albera riuscì a riprodurre a Sampierdarena il modello e lo spirito di Valdocco. Gli ex allievi del tempo testimoniano unanimi "il suo tratto squisitamente paterno che gli affezionava tutti gli animi, la bontà di cuore che lo rendeva sensibilissimo alle svariate necessità dei suoi figli, la pietà elevata e viva che edificava e trascinava al bene, la mente colta e aperta, pronta nel percepire le disposizioni psicologiche di ciascuno e nel porgere ad ognuno il suo aiuto". Scrive il coadiutore Carlo Brovia: "In don Albera non vi era soltanto il direttore, ma anche un padre tenerissimo. Affezionato agli alunni, non si stancava di esortarli, ammaestrarli nei loro doveri con la carità di don Bosco. E i giovani corrispondevano pienamente, recandogli le più dolci soddisfazioni. Come sapeva incitare alla pietà e quanta gioia manifestava nella ricorrenza di feste se poteva vedere un bel numero di comunioni o dire che la comunione era stata generale!"⁶.

⁶ Garneri 54.

Nel 1875 don Bosco ideò l'*Opera dei Figli di Maria Ausiliatrice*, una sorta di seminario per vocazioni adulte. Fu un'intuizione geniale e innovativa che negli anni fornì abbondanti vocazioni per le diocesi e la Congregazione salesiana. Prevedeva un percorso formativo più celere ma impegnativo (era chiamata la *scuola di fuoco*), adatto a giovani adulti che non avevano potuto frequentare gli studi nell'adolescenza. L'opera non si poté realizzare a Torino per l'opposizione della Curia. Allora don Bosco incaricò Albera di ottenere l'approvazione di mons. Magnasco e gliene affidò l'attuazione. Fu una scelta indovinata. Con l'anno scolastico 1875-76 l'istituto di Sampierdarena si arricchì di questa nuova sezione che prosperò grazie allo zelo apostolico e all'energia spirituale del direttore.

Il carico di lavoro crebbe, insieme alla preoccupazione quotidiana per far fronte ai problemi economici e all'inadeguatezza del personale. La salute del giovane direttore ne soffrì. Se ne accorsero i membri del Capitolo superiore. Nel verbale della seduta del 18 settembre 1875, si legge che don Rua domandò ai presenti "se era il caso di cambiarlo da direttore di Sampierdarena, perché sembrava che l'aria gli fosse nociva essendo da circa tre anni che non gode più florida sanità. Alcuno propose di fare prima un consulto medico per vedere se proprio fosse l'aria che gli nuocesse; ma tutti furono d'accordo nel dire che ciò che lo rendeva malfermo di salute erano specialmente i dispiaceri. Egli è tanto sensibile, inoltre non è espansivo e difficilissimamente può reggere". Don Albera in quel momento era assente. Si decise di attendere il suo arrivo per "interpellarlo su quello che credesse più conveniente alla sua sanità"⁷. La cronaca non dice altro. Probabilmente egli ridimensionò i problemi e si rese disponibile a continuare.

Nel novembre di quell'anno la casa di Sampierdarena ospitò il primo gruppo di missionari partenti per l'America sotto la guida di Giovanni Cagliero. Arrivarono giovedì 11, a mezzanotte. Nei due giorni successivi completarono i preparativi del viaggio e le formalità legali. La domenica furono accompagnati al porto. Don Bosco e Albera salirono sul bastimento per il commiato. Fu una scena commovente, narrata con ampiezza di particolari da don Lemoyne⁸.

Il 2 febbraio 1876, durante le annuali *Conferenze di S. Francesco di Sales*, nelle quali si radunavano i direttori per aggiornare i confratelli sullo stato dei loro istituti, don Albera presentò una sobria relazione dell'opera

⁷ ASC D869, *Verbali delle riunioni capitolari 1884-1904*, 15-16.

⁸ MB XII 391-394.

di Sampierdarena. La casa, disse, è in pieno incremento, gli artigiani e gli studenti accolti nel nuovo edificio sono centoventi e presto potranno essere “più che duplicati”. I confratelli “lavorano molto per il bene delle anime”. La salute di tutti è buona. “Si lavora molto e si studia pure molto. Tanta è la pietà dei confratelli, specialmente nell’accostarsi alla comunione, che molti furono solo da questo esempio attirati alla Chiesa. Anzi si ebbe la fortuna di richiamare all’ovile qualche pecorella che erasi da questa allontanata e anche già arruolata a società segrete: ora abbandonato il peccato opera da buon cristiano. Alcuni confratelli vanno anche nelle chiese della città a fare il catechismo. Molti giovani frequentano la casa nei giorni festivi e poiché non si può – sebbene la chiesa sia molto ampia – farvi il catechismo e la predica, essendo essa piena specialmente nelle feste, si conducono in qualche aula e dopo aver fatto il catechismo e un po’ di predica si portano in chiesa per la benedizione eucaristica. La popolazione è molto contenta e ci riceve con molto favore. Tutte le mattine si fanno molte comunioni, specialmente i Figli di Maria, che sono circa trenta”⁹.

Il 6 febbraio 1877, nella conferenza generale dei direttori, fu don Rua a presentare le singole opere salesiane. Della casa diretta da don Albera disse: “Io devo parlare con un po’ d’invidia di Sampierdarena, perché minaccia di sopraffare l’Oratorio. Cinque anni fa era una casupola, dove in poche camerette si doveva fare e scuola e camera e cucina e studio... Vi erano molte domande. Gli esterni erano numerosissimi. Vi era bisogno di un fabbricato corrispondente alla necessità. In Sampierdarena, città famosa per l’irreligione e per la framassoneria era impresa arrischiata. La Provvidenza lo volle. Il nostro superiore non badò alle difficoltà e tirò su una bella e grande fabbrica tanto per gli interni come per gli esterni. Due anni fa fu condotta a termine. In breve tempo crebbero i giovani ed ora sono 260 o 300: quasi quasi raggiunge l’Oratorio. Questo incremento è anche da attribuire all’Opera di Maria Ausiliatrice, per cui giovani già d’età studiano il latino per fornire alla Chiesa e alla Congregazione buoni ministri del Signore. Quest’anno se ne trovano a Sampierdarena settanta. Di quelli dell’anno scorso quasi tutti indossarono l’abito e la maggior parte si fecero ascrivere alla Congregazione e si trovano qui a Valdocco. Sampierdarena quest’anno diede alcuni chierici, dei quali alcuni sono in seminario, altri son qui tra noi. Si cominciò pure in quest’anno l’Oratorio festivo: di un corridoio si fece una cappella per il catechismo e per la benedizione. Inoltre si procura loro comodità d’accostarsi ai sacramenti. È anche notabile la

⁹ ASC A0000306, *Discorsetti vespertini. Quad.1 1876*, ms F. Ghigliotto, 19.

tipografia, da cui già uscirono parecchi buoni libri, la cui diffusione farà molto del bene fra la popolazione”¹⁰.

Il 1877 fu un anno memorabile per don Paolo Albera. I *Figli di Maria* crescevano e le domande di accettazione si moltiplicavano anche ad anno scolastico inoltrato. Don Bosco voleva che si accettassero tutti quelli che ne avevano i requisiti, senza badare al tempo dell’ingresso. Il direttore era preoccupato per la loro formazione scolastica e per l’insufficienza di personale. Il problema fu discusso dal Capitolo superiore e venne stabilito che i ritardatari dovevano essere occupati in lavori manuali e in un po’ di scuola preparatoria finché, cresciuti in numero, fossero in grado di formare una classe a cui si sarebbe assegnato un insegnante.

Nei primi giorni di giugno approdò a Genova l’arcivescovo di Buenos Aires alla testa di un pellegrinaggio argentino diretto a Roma. Don Bosco lo attese nella casa di Sampierdarena. Quando mons. Federico Aneyros giunse, egli era in sacrestia per il ringraziamento dopo la messa. Albera si mosse per avvisarlo, ma il presule lo fermò: “Non si disturbi un santo mentre sta con Dio dopo la santa messa!”. E aspettò che tornasse in chiesa. Fu un incontro commovente¹¹.

Quello stesso anno don Albera ebbe qualche fastidio per un volumetto delle *Letture Cattoliche* sulle grazie concesse da Maria Ausiliatrice ai suoi fedeli, stampato nella tipografia di Sampierdarena. A Torino mons. Gastaldi contestava l’operazione, poiché riteneva di propria competenza il diritto di giudicare l’autenticità di presunti miracoli accaduti in una chiesa della sua diocesi. Reputava illegittimo l’*imprimatur* concesso dalla Curia genovese. Albera cercò di mediare. Incontrò più volte mons. Magnasco per informarlo sui veri intenti di don Bosco e contribuì ad ammorbidire le tensioni tra Torino e Genova.

La tipografia di Sampierdarena, per volere di don Bosco, era stata attrezzata con macchinari moderni molto costosi. Si fecero ingenti debiti. Per pagarli don Albera organizzò una lotteria autorizzata dal prefetto di Genova, che ebbe un buon esito. Il 10 agosto 1877, nella Tipografia dell’Ospizio di S. Vincenzo de’ Paoli, uscì il primo numero del *Bollettino Salesiano*. Si continuerà a stamparlo in quella sede fino al settembre 1882, quando si attenuarono i contrasti con mons. Gastaldi.

Tra 5 settembre e 5 ottobre 1877 Albera partecipò al primo Capitolo generale della Società salesiana. Fu membro di tre importanti commissioni:

¹⁰ ASC A0000301, *Conferenze e sogni 1876*, ms G. Gresino, 52-54.

¹¹ MB XIII 133.

la terza sulla *vita comune*; la quarta sull'organizzazione delle *ispettorie* e i compiti dell'ispettore salesiano; la settima sulle *Figlie di Maria Ausiliatrice*. Tornato a Sampierdarena accolse i missionari della terza spedizione che salparono il 14 novembre. Condusse don Bosco sul piroscavo *Savoie* per il commiato. In quella circostanza ebbe anche occasione di incontrare suor Maria Domenica Mazzarello che aveva accompagnato a Genova le prime suore missionarie.

La complessità dell'opera e le preoccupazioni connesse alla gestione di una comunità tanto variegata progressivamente logorarono il fisico del suo direttore. Don Bosco, che ne conosceva la sensibilità, fu molto delicato con lui. Lo incoraggiò, lo consigliò e lo sostenne con lettere e visite frequenti. Ma nonostante la salute precaria, gli anni trascorsi da Albera a Genova furono fecondi di iniziative e di intenso lavoro. Non si risparmiava: ogni mese riceveva a colloquio i salesiani, i Figli di Maria e i singoli allievi; ogni quindici giorni teneva alla comunità la conferenza prescritta dalle regole; ogni mattina durante la messa comunitaria si metteva in confessionale; ogni sera teneva il discorsetto della buona notte; la domenica faceva la spiegazione del Vangelo al mattino e l'istruzione religiosa al pomeriggio. Si prestava anche per il ministero esterno, quando fosse compatibile con i suoi impegni prioritari. Visitava regolarmente benefattori e operatori, costantemente assillato dall'incubo dei debiti. Lo aiutarono a superare ogni ostacolo la sua fede robusta, l'affidamento alla Provvidenza e la confidenza in Maria Ausiliatrice. Spesso i confratelli lo scoprirono nel silenzio della notte inginocchiato davanti all'immagine della Vergine ad invocare la grazia di provvedere il pane per l'indomani. "Conquistò tutti i cuori: tutte le porte dei grandi signori genovesi e della gente del popolo furono sempre aperte al giovane sacerdote, così modesto e così amabile nella sua austerità"¹².

Don Raffaele Crippa, poi missionario tra i lebbrosi della Colombia, nel marzo 1879 fu accolto da Albera tra i Figli di Maria. Racconta: "Per due anni fui incaricato di svegliarlo ogni mattina prima delle cinque, perché oltre ad essere confessore di quelli di casa, confessava pure molti esterni e il suo confessionale era ogni giorno molto affollato. Un sacerdote della casa mi suggerì che, quando sapessi don Albera indisposto, lo chiamassi più tardi per la messa degli artigiani; ma appena misi in pratica il consiglio avuto, egli mi ordinò di essere puntuale e senza riguardi all'ora indicata...; quanto al riposo ci avrebbe pensato lui... Era poi vivissimo in lui lo spirito di povertà. Una mattina venne a colazione prima degli altri e, non essen-

¹² Garneri 68.

dovi ancora il refettoriere, mi disposi a servirlo. Mentre gli apparecchiavo il posto, sbadatamente feci cadere per terra un pezzettino di pane: egli mi avvertì subito e quando l'ebbi raccolto, mi pregò di darglielo. Io esitavo, ma egli insistette dicendomi che mangiava più volentieri i pezzettini perché gli risparmiavano un po' di fatica; e con un bel sorriso soggiunse: «E poi siamo poveri, e non dobbiamo disdegnare nulla». Queste ultime parole mi persuasero: una conferenza spirituale non mi avrebbe fatto più impressione, e non ho mai dimenticato quella piccola lezione¹³.

Una delle principali preoccupazioni del giovane direttore era la cura delle vocazioni religiose ed ecclesiastiche. Negli anni del suo governo uscirono dalla casa di Sampierdarena numerosi sacerdoti diocesani e tanti ottimi salesiani, efficacemente plasmati dalla sua direzione spirituale.

¹³ Garneri 69.

Capitolo 3

**ISPETTORE DELLE CASE SALESIANE DELLA FRANCIA
(1881-1892)**

*Don Paolo Albera ispettore delle case salesiane di Francia e Belgio
(1881-1892)*

1881-1884

Nell'autunno 1881 don Bosco lo destinò a dirigere le istituzioni salesiane della Francia. Aveva bisogno di un uomo intelligente, prudente, sufficientemente padrone della lingua, per espandere l'opera salesiana in quella nazione e adattare lo spirito e il metodo di Valdocco al carattere francese. All'inizio di ottobre don Paolo Albera consegnò a Domenico Belmonte la direzione della casa di Sampierdarena. Poi andò a Torino per incontrare il Fondatore. Sperava che gli venisse risparmiata quell'obbedienza, per la

quale non si riteneva adatto. “Come? Non sei ancora andato a Marsiglia? – gli disse don Bosco – Parti subito!”. Era da un anno che il santo progettava quel trasferimento, sapendo che avrebbe dovuto prevenire l’opposizione di una grande benefattrice di Genova e di altre persone affezionate al direttore di Sampierdarena. Le preparò alla lontana, con grande tatto. Avvertì anche Albera di disporre le cose in modo da poter lasciare l’opera senza inconvenienti.

Udito l’ordine di don Bosco, Albera ritornò immediatamente a Genova. Presentò il nuovo direttore ai benefattori, specialmente alle principali cooperatrici radunate a Villa Fanny Ghiglino. Poi partì. In quei dieci anni si era guadagnato la stima e l’affetto del clero genovese, della Curia e dell’arcivescovo. Il vicario generale nell’accomiatarlo gli gettò le braccia al collo in lacrime: “Perdo un amico!”. Anche don Albera sentì il dolore della separazione, ma fece il sacrificio che gli veniva richiesto con generosità¹.

Aveva 36 anni quando raggiunse Marsiglia nella seconda metà di ottobre del 1881. Le quattro case salesiane della Francia – il Patronato Saint-Pierre di Nizza, l’Oratorio Saint-Léon di Marsiglia, l’Orfanotrofio Saint-Isidore di Saint-Cyr-sur-Mer e l’Orfanotrofio Saint-Joseph di La Navarre – erano state distaccate dall’ispettorato ligure per costituire una circoscrizione indipendente sotto la direzione di don Albera nominato ispettore. I confratelli a lui affidati, quarantatré professi e sedici novizi, lo attendevano con fiducia. Don Giuseppe Bologna, direttore di Marsiglia, scrisse a don Bosco per ringraziarlo: “L’esperienza di don Albera, la sua bontà e la sua virtù ci fanno sospirare il momento in cui lo avremo tra noi”.

Non era un momento felice per le comunità religiose francesi. L’anno precedente il governo francese aveva decretato l’espulsione delle congregazioni non autorizzate. Entro la fine del 1880 vennero soppressi 260 conventi ed espulsi 5.643 religiosi. I salesiani si erano stabiliti in Francia senza un permesso governativo ufficiale. Don Bosco affermava che quella salesiana era una semplice società di beneficenza, i cui membri godevano di tutti i diritti civili. Nel frattempo assicurò ai suoi la protezione di Maria Ausiliatrice: “Non temete. Avrete noie, seccature e disturbi, ma non vi scacceranno! Ho visto in sogno la Madonna che stendeva il suo manto sopra le nostre case di Francia...”. I giornali anticlericali di Marsiglia avevano lanciato un’accesa campagna contro i salesiani, ma quando Albera giunse in sede le acque si erano calmate.

Per due anni affiancò don Bologna nella direzione della casa, fin quando

¹ MB XV 455-456.

questi fu inviato a guidare la nuova opera di Lille. Allora entrò pienamente nelle sue funzioni di ispettore e direttore, riprendendo lo stile di vita che aveva tenuto a Sampierdarena. Moltiplicò gli sforzi per riprodurre nell'Oratorio Saint-Léon il clima che aveva sperimentato a Valdocco nella sua adolescenza. Ci riuscì. Seppe far crescere nei giovani la virtù e la pietà. I frutti si videro nelle molte vocazioni fiorite nella casa durante la sua permanenza. Scrisse un salesiano francese: "Forse vocazioni non ve ne furono mai tante come ai tempi di Don Albera: e gli ex allievi che più si distinsero per pietà e sodezza di vita cristiana furono i suoi". Racconta un altro confratello, che era allievo a Marsiglia quando egli vi giunse: "Fui grandemente edificato dal contegno modesto ed umile del nostro superiore, dal suo costante sorriso che incoraggiava, e dalle sue maniere dolci, amabili che attiravano. Non vi era ricreazione in cui non comparisse fra noi; ma anche negli altri ambienti veniva a visitarci, specialmente in refettorio e in cappella. Parlava poco, ma la sua presenza bastava a renderci rispettosi. Don Albera fu mio confessore per tutto il tempo in cui sono stato all'Oratorio: egli mi fece progredire nella vita religiosa e sacerdotale con buoni consigli e con paterni incoraggiamenti, aiutandomi a superare le inevitabili difficoltà. I membri della Compagnia di San Luigi e del Santissimo Sacramento lo ebbero frequentemente alle loro riunioni settimanali e dalla sua parola trassero incitamenti alla pietà e alla virtù"².

Egli non fece altro che applicare "le sante industrie" raccomandate da don Bosco nei *Ricordi confidenziali ai direttori*: conoscere gli allievi e farsi conoscere da essi passando tra di loro tutto il tempo possibile; di tanto in tanto sussurrare qualche affettuosa parola all'orecchio; conquistare i cuori con l'amorevolezza e le maniere gentili...

Era un uomo di grande pietà e propagò la devozione al Sacro Cuore, che gli era specialmente cara. Albera amava meditare gli autori spirituali francesi, soprattutto le opere di san Francesco di Sales. Le sue doti, la bontà e lo zelo, il suo amore per la gioventù e la santità della sua vita rifulsero talmente agli occhi dei marsigliesi che presto cominciarono a chiamarlo *le petit don Bosco* (il piccolo don Bosco), quasi fosse la vera espressione della sua immagine.

Dimostrò anche di essere un valido superiore. Le qualità organizzative, l'attività ordinata e intelligente, la cura delle relazioni produssero effetti sorprendenti. Negli anni del suo ispettorato le case salesiane in Francia da quattro divennero tredici, nonostante il clima di sospetto e di persecuzione contro i religiosi.

² Garneri 80-81.

Il 7 gennaio 1882 il fondatore gli scrisse: “Spero di trovarmi con voi a fare la festa di S. Francesco di Sales perché questo nostro protettore possa rompere le corna ad una schiera di diavoli che non ci lasciano in pace”³. Fu di parola. La presenza del santo a Marsiglia rese possibile l’acquisto di due edifici adiacenti all’Oratorio, che risultarono preziosi per l’ampliamento dell’opera. Don Bosco si fermò fino al 20 febbraio. Albera non lo abbandonò un istante. In presenza del Fondatore egli tendeva a restare in disparte per non oscurarlo, pur seguendolo e stando sempre con lui nelle numerose riunioni.

Il 24 febbraio Albera inviò al cardinale Lorenzo Nina una relazione impressionante di tutti i prodigi di cui era stato testimone accompagnando don Bosco, specialmente le tante guarigioni operate con la benedizione di Maria Ausiliatrice. In quell’occasione sperimentò anche la generosità della Provvidenza, poiché le offerte per la casa di Marsiglia sorpassarono i quarantadue mila franchi. A tanta liberalità egli rispose incrementando l’accoglienza gratuita dei ragazzi più poveri e riducendo le pensioni.

La signora Eudoxie Olive, benefattrice dell’opera salesiana di Marsiglia, chiese a don Bosco consiglio sulla scelta di un direttore spirituale. Il santo si raccolse un istante, poi rispose: “Prendete per direttore don Albera: è un uomo che nella direzione delle anime fa miracoli!”⁴. Questo lusinghiero giudizio è confermato dalla corrispondenza con le molte persone che si affidavano alla sua guida spirituale. Sapeva accompagnare con illuminata prudenza, con discrezione, mano sicura e, se necessario, anche con energia e fermezza.

L’anno successivo don Bosco tornò in Francia. Il 29 marzo 1883, nella cappella della casa di Marsiglia, benedì la bella statua di Maria Ausiliatrice dello scultore Gallard. Poi tenne una conferenza ai cooperatori della città, raccomandando l’opera diretta da Albera, gravata dal debito contratto per la costruzione del nuovo edificio destinato ad accogliere altri cento poveri giovani. In seguito passò a Lione e a Parigi, dove si trattenne dal 18 aprile al 25 maggio. Fu un viaggio trionfale. Intanto, nell’Oratorio Saint-Leon, si celebrava il mese di maggio con particolare fervore. Di fronte alla statua benedetta da don Bosco, Albera faceva ogni giorno un breve sermone appassionato che scaldava il cuore dei giovani. In giugno, mese del Sacro Cuore di Gesù, predicò con tale fervore che una cooperatrice conquistata dalle sue riflessioni regalò all’istituto una statua del Sacro Cuore. Il 22

³ *MB XV* 476.

⁴ Garneri 79.

luglio don Albera la benedì solennemente con un'istruzione sull'essenza e l'importanza di tale devozione.

Nel settembre 1883 partecipò al terzo Capitolo generale che si teneva a Torino-Valsalice. Fu membro di due commissioni: la terza, incaricata di preparare il regolamento per le parrocchie dirette dai salesiani, e la quinta che studiava "l'indirizzo da darsi alla parte operaia nelle case salesiane e i mezzi per sviluppare la vocazione nei giovani artigiani". Quando si discusse l'articolo relativo alla casa di noviziato, presentò "le difficoltà di far fare il noviziato agli aspiranti francesi in Italia, causate dalla lingua, dalla rispettiva istruzione e specialmente dall'antipatia nazionale". Così si giunse alla decisione di aprire in Francia due noviziati, uno per i salesiani, l'altro per le Figlie di Maria Ausiliatrice. Il noviziato dei salesiani venne inaugurato l'8 dicembre di quell'anno, a Sainte-Marguerite, non lontano da Marsiglia, in una proprietà offerta da una benefattrice di Parigi.

Per la fama acquistata da don Bosco in Francia e in Belgio, favorita dall'azione instancabile e zelante di don Albera e dai buoni risultati educativi ottenuti nelle opere salesiane, l'opinione pubblica cattolica considerò la giovane Congregazione come lo strumento provvidenziale offerto alla Chiesa in un momento storico problematico. Così le proposte di fondazione si moltiplicarono. Nel gennaio 1884 don Albera rilevò l'orfanotrofio di Lille, precedentemente gestito dalle Figlie della Carità, lo affidò alla direzione di don Bologna rilanciandolo come scuola professionale. Nel dicembre successivo prese in carico il Patronage Saint-Pierre di Ménilmontant, quartiere popolare di Parigi, che don Bosco volle chiamare *Oratoire Salésien de Saint-Pierre et de Saint-Paul*.

All'inizio del 1884 morì la sua amatissima mamma. Paolo Albera raggiunse None appena in tempo per partecipare al funerale. Non poté fermarsi a lungo con i familiari perché in quei giorni si inaugurava l'opera di Lille.

Anche quell'anno, nonostante le difficoltà di salute, don Bosco volle visitare la Francia. Arrivò a Nizza il 5 marzo. Dal 15 al 25 si trattenne a Marsiglia. Albera cercò di assicurargli momenti di riposo. Organizzò anche un consulto con il dottor Paul-Matthieu Combal dell'Università di Montpellier, il quale visitò il santo riscontrando un grave esaurimento fisico. Don Barberis, compagno di viaggio di don Bosco, testimonia: "In quella circostanza specialmente conobbi quanto don Albera amava don Bosco: quante delicatezze ed attenzioni usò al caro Padre. Egli condusse don Bosco a far visita a varie famiglie che ci trattennero a pranzo; in tale

congiuntura don Albera sosteneva meravigliosamente e con brio e delicatezza la conversazione”⁵.

Nel giugno 1884 Marsiglia fu colpita dal colera. Egli avvisò immediatamente don Bosco, il quale promise speciali preghiere per i salesiani e i loro allievi. Assicurò l'incolumità a chiunque avesse portato indosso la medaglia di Maria Ausiliatrice, ripetuto spesso la giaculatoria *Maria Auxilium christianorum ora pro nobis* e frequentato i santi sacramenti. Don Albera riferì ai suoi le parole del santo e nessuno in casa venne colpito dal morbo. Poi scrisse al padre per informarlo dell'inferire del colera, della fuga da Marsiglia di oltre centomila abitanti e del numero dei morti in città: da novanta a cento ogni giorno. Aggiunse: “Nel nostro Oratorio grazie alla protezione di Maria Ausiliatrice che Ella ci ha promessa, e grazie alle precauzioni prese in tempo per evitare il contagio, noi non abbiamo avuto neppure un caso. Dirò meglio: quattro volte ci è accaduto di vedere su qualche giovane tutti i sintomi del colera, ma per nostra consolazione questi sintomi sono scomparsi completamente nel giro di qualche ora... È un miracolo della Madonna. In casa abbiamo oltre a centocinquanta giovani che non saranno ritirati sia perché sono della città stessa di Marsiglia, sia perché i parenti non possono ritirarli. Anche di quelli che partirono per le loro case, lo stato di sanità è ottimo e nessuno fu ancora colpito dal terribile morbo... Un'altra consolante notizia: nessuno dei nostri benefattori ed amici finora cadde ammalato”⁶.

In settembre l'epidemia si esaurì, lasciando molti orfani senza sostegno. Albera ne accolse un buon numero. Per provvedere al loro sostentamento, lanciò un appello ai cooperatori francesi che gli vennero generosamente in soccorso. Il 3 dicembre don Bosco parlò a don Viglietti dei problemi economici dell'ispettore della Francia: “Com'è grande la Provvidenza! Don Albera mi scriveva di non poter più andare avanti ed abbisognargli subito 1000 franchi; e una signora di Marsiglia, la quale bramava di rivedere un suo fratello religioso a Parigi, contenta di aver ottenuta una tal grazia dalla Madonna gli portava nello stesso giorno i 1000 franchi che gli occorreivano”⁷.

⁵ ASC B0330109, *Per le memorie di D. Paolo Albera* [1923], ms G. Barberis, 3.

⁶ *Bulletin Salésien* 1884, 91.

⁷ MB XVI 389.

1885-1888

Il 28 febbraio 1885 alcuni giornali francesi annunciarono la morte di don Bosco. Era una falsa notizia, ma produsse grande sconforto. Albera la smentì prontamente in una riunione delle patronesse e annunciò il desiderio del Fondatore di fare una visita a Marsiglia verso Pasqua. Però la voce della morte dell'amato padre ebbe un duro impatto sulla sua gracile salute: "Stamane – scriveva il 3 marzo don Giovanni Battista Grosso a una benefattrice – don Albera ha penato molto a dire la messa. Non può quasi parlare a causa del male di gola, e stanotte non ha chiuso occhio. Non è a letto perché da coricato i dolori dei reni, che ha da gran tempo, lo fanno maggiormente soffrire".

Don Bosco fu di parola. Raggiunse Marsiglia il 3 aprile, due giorni prima della Pasqua e fu grande festa per tutti. In quei giorni Albera non lo abbandonò un istante. Mercoledì 8 lo accompagnò a pranzo dalla famiglia Olive. Dopo il pasto i cinque figli e le quattro figlie, a turno, si incontrarono privatamente col santo per discernere la propria vocazione. Egli rimase edificato dalla qualità spirituale di quei giovani. Tre di essi diventeranno sacerdoti e due Figlie di Maria Ausiliatrice. Venerdì 10 visitò i novizi di Sainte-Marguerite. Domenica 12 Albera organizzò un pranzo in onore di don Bosco per i benefattori. Nel discorso di circostanza il signor Bergasse lodò gli allievi dell'istituto: "Questi cari giovani, sono amati e ammirati da tutti... Basta sentire come cantano, basta vederli in chiesa, rispettosi, modesti, disciplinati, per dire: Ecco i figli di Don Bosco!". Era un elogio indiretto del loro direttore, tanto sollecito per l'educazione dei giovani e così capace di formarli al gusto per la pietà, all'amore per la liturgia e il canto gregoriano. Don Grosso, maestro di musica della casa e fondatore della *Schola cantorum* dell'istituto, scrisse di don Albera: "Uno dei contrasegni del suo spirito di pietà era il grande impegno che egli aveva nel promuovere il decoro delle sacre funzioni, e godeva quando, accuratamente preparate, queste riuscivano solenni e devote. Assisteva volentieri nelle solennità agli uffici della parrocchia di San Giuseppe, nella quale i giovani dell'Oratorio di San Leone in Marsiglia prestavano servizio pel canto e per le sacre cerimonie; era largo di incoraggiamenti e di lode agli allievi ed agli insegnanti. Mostrava tutto il suo entusiasmo e la sua soddisfazione nell'udire le melodie gregoriane, che, appunto in quegli anni per opera del benedettino dom Joseph Pothier e dei suoi confratelli di Solesmes venivano richiamate alla loro antica purezza ed espressione"⁸.

⁸ Garneri 91.

Il mattino del 20 aprile don Bosco partì per Torino. Albera non poté trattenere le lacrime. Ai primi di luglio l'Oratorio San Leone fu colpito da un'epidemia di vaiolo. Don Bosco assicurò la sua preghiera e i trenta giovani ammalati guarirono. Poi tornò il colera. Albera scrisse a Bonetti: "Non ne posso più... Non mi sento di continuare fino a settembre di questo passo... Ma sia fatta la volontà di Dio". Alla preoccupazione per la salute degli allievi si aggiungevano i problemi economici, sempre assillanti. Poiché la maggior parte dei giovani erano orfani, il loro mantenimento gravava sulle spalle del direttore, costantemente in cerca di aiuti.

A metà marzo 1886, nonostante la debolezza fisica, don Bosco si rimise in viaggio per la Francia a piccole tappe. Sostò nelle case della Liguria. Raggiunse Nizza il giorno 20. Lunedì 29 passò a Tolone. Arrivò a Marsiglia il 31 marzo. I giovani lo accolsero con una grandiosa accademia e gli offrirono mille franchi per la chiesa del Sacro Cuore in Roma, frutto dei loro risparmi. Era un'idea di Albera. Il 7 aprile il santo proseguì per la Spagna, dove ricevette solenni accoglienze. L'8 maggio ritornò a Montpellier e di qui inviò ad Albera un'offerta di diecimila lire per le necessità dell'ispettorato. Il 16 maggio rientrò a Torino. Fu il suo ultimo viaggio in Francia.

Ogni visita di don Bosco suscitava entusiasmo e stimolava lo zelo dei suoi figli. Quell'anno don Albera inaugurò i laboratori dei falegnami, dei sarti e dei calzolai nella casa di Parigi, poi benedisse i nuovi edifici e laboratori a Lille. In agosto convocò a Marsiglia autorità, amici e benefattori per l'esposizione dei lavori degli allievi artigiani e la distribuzione dei premi. Dopo quest'evento partì per Torino dove si tenne il quarto Capitolo generale. Abbiamo una sua testimonianza del metodo seguito nelle discussioni capitolari: "Ciascuno esponeva con calma e delicatezza il proprio modo di vedere, e finita la discussione si aspettava che don Bosco sciogliesse le difficoltà, decidesse le questioni, e con sicurezza e precisione indicasse la via da tenersi. Queste assemblee erano altrettante scuole, ove il venerato Maestro, sentendo vicino il giorno in cui avrebbe dovuto lasciare i suoi amati discepoli, pareva volesse condensare in poche parole i suoi insegnamenti e tutta la sua lunga esperienza"⁹.

Nel 1887 don Bosco, che non poteva più viaggiare, volle ugualmente incontrarsi periodicamente con Albera convocandolo a Torino ogni due mesi. Nell'ultima parte dell'anno egli fu in continua apprensione per lo stato di salute dell'amato padre. Quando al termine della visita di novembre si congedò da lui lo vide piangere e lamentarsi perché non aveva le forze

⁹ *Lasagna* 214.

per dirgli le tante cose che avrebbe voluto. Fu una separazione dolorosa per entrambi. Il 5 dicembre il santo celebrò la sua ultima messa e il 21 si mise a letto definitivamente. Don Albera andò a visitarlo il 28 dicembre. Ritornò il 12 gennaio. Scrisse alla signora Olive: “Ho la fortuna di vedere il nostro venerato don Bosco. Quale consolazione e quale pena insieme! È estremamente debole: non può quasi nutrirsi e riposa assai poco. È necessario pregare per lui; noi siamo ben lontani dal constatare i sintomi della desiderata guarigione”. Poi narrò quanto era avvenuto tra di loro in quell’ultimo incontro: “Dopo avergli espresso la pena di tutti i figli di Marsiglia per la sua malattia, gli parlai dei nostri cari benefattori e cooperatori. Gli nominai parecchie famiglie affezionatissime all’opera sua e tra le altre anche la famiglia Olive. Non potevo lasciarlo ignorare quanto si fosse pregato per lui e come qualcuno avrebbe voluto offrire la propria vita per ottenere la sua guarigione. Il venerato padre mi guardò sorridendo, e dopo qualche istante di silenzio, frenando a stento la commozione, mi rispose: «Lo so che a Marsiglia si vuol tanto bene a don Bosco, e che si prega per me, e quanto la famiglia Olive è buona verso di me: ma... ma...». Questa reticenza e il movimento del capo con cui l’accompagnò, mi fecero comprendere che per la sua guarigione non c’era più speranza alcuna”.

Non ebbe il conforto di trovarsi a Valdocco il 31 gennaio 1888 quando il santo spirò. Don Bosco lo avrebbe voluto vicino. La sera del 28 sussurrò più volte: “Paolino!... Paolino, dove sei?... perché non vieni?”. Scrive don Grosso, vicedirettore di Marsiglia: “L’ultima volta che don Albera vide don Bosco, ne fu accoratissimo: non sapeva più decidersi a ritornare in Francia temendo di poterlo più rivedere: e anche don Bosco capiva quel che passava nell’animo di don Albera e non aveva il coraggio di imporgli questo sacrificio. Intervenne per una decisione un antico compagno ed amico – don Cerruti – che assicurò don Albera di avvertirlo telegraficamente in caso di pericolo. Egli fidandosi di questa promessa, partì; ma quando il 31 gennaio ricevette senza preavviso la notizia della morte, non sapeva darsi pace”. Arrivò a Torino appena in tempo per vedere la salma e partecipare ai funerali del 2 febbraio. Sconsolato ritornò subito a Marsiglia per la commemorazione che si tenne il giorno 8, nella parrocchia di San Giuseppe, con la partecipazione del vescovo, dei canonici della cattedrale, del collegio dei parroci e dei rappresentanti degli ordini religiosi.

La morte di don Bosco non frenò lo sviluppo dell’opera salesiana in Francia che divenne più fiorente per impulso di don Albera. Nei primi mesi del 1888 egli promosse una serie di iniziative con fecondi riverberi pastorali. L’abbé Louis Mendre, parroco di un borgo operaio di Marsiglia dove

abitavano molti immigrati italiani, gli chiese di inviare ogni domenica un sacerdote che si prendesse cura di loro. Subito egli mandò un confratello a predicare e confessare in italiano; spesso vi andò personalmente nonostante la precaria salute. Accettò anche il ministero pastorale tra i minatori italiani di Valdonne. Egli stesso volle predicare le sacre missioni tra gli operai delle fabbriche di Montredon nel tempo pasquale. Vi andava la sera del sabato e confessava fino a tardi. La domenica si alzava prima delle quattro del mattino. Si metteva subito in confessionale. Alle cinque celebrava la messa, distribuiva la comunione e concludeva con una breve esortazione e la benedizione eucaristica.

Ebbe anche particolari attenzioni per i numerosi sacerdoti italiani, emigrati a Marsiglia dall'Italia Meridionale come preti ausiliari. Predicò loro gli esercizi spirituali in italiano e li aiutò in circostanze delicate con consigli e sussidi materiali. Per il suo zelo pastorale, la delicatezza di tratto, la cultura e il fascino spirituale che esercitava venne scelto come direttore spirituale da vari sacerdoti francesi, da molte famiglie del laicato cattolico di Marsiglia e da gran parte dei cooperatori salesiani. Ne abbiamo tracce dalla corrispondenza superstite, che rivela la robustezza dei suoi orientamenti spirituali.

Si deve alla sua attività anche la fondazione di nuove istituzioni salesiane. Nel febbraio 1888 aprì la scuola agricola di Gevigney in Borgogna. Nei mesi successivi trovò i fondi per la ricostruzione e l'ammodernamento dei laboratori della casa di Lille, distrutti da un incendio. Altre opere vennero aperte negli anni successivi: Le Rossignol nel 1889, Dinan nel 1890; quattro case nel 1891: Liegi (Belgio), Orano (Algeria), Ruitz e Saint-Pierre de Canon.

1889-1892

Don Albera divenne il punto di riferimento del movimento di cooperazione salesiana in Francia e in Belgio. Quando nell'aprile 1889 fu convocato a Torino da don Rua per trattare affari urgenti, la sua partenza a Marsiglia causò emozione nel Comitato delle Patronesse. Temevano di perderlo. Da Valdocco egli le rassicurò: "Non è stata questione di cambiamento. Non temete! Non temete nulla a questo riguardo". La segretaria del Comitato scrisse nel verbale dell'adunanza: "La presenza e l'esperienza del padre Albera sono indispensabili tra le difficoltà sempre nuove del momento presente. Mandato da don Bosco, egli continua e rappresenta nell'Oratorio di

San Leone la paterna sollecitudine di lui e sembra che meglio di ogni altro ci attiri la sua speciale protezione...”¹⁰.

Partecipò al quinto Capitolo generale nel settembre 1889. Fece la relazione sullo stato delle case di noviziato e fu membro della commissione incaricata di redigere il regolamento delle case salesiane. Tornato in Francia curò personalmente vari progetti: il rinnovamento dei laboratori di Marsiglia, l'apertura di un nuovo Oratorio festivo in città, l'avvio dell'Opera dei Figli di Maria per le vocazioni adulte, l'organizzazione dell'orfanotrofio agricolo di Le Rossignol.

Quando don Michele Rua nel febbraio 1890 intraprese il primo viaggio come rector maggiore in Francia, Spagna, Belgio e Inghilterra, don Albera lo accompagnò a La Navarre, a Tolone, a Marsiglia e al noviziato. Nel febbraio 1891 don Rua fu nuovamente a Nizza ed egli ne approfittò per proporli il trasferimento del noviziato salesiano nell'antica abbazia benedettina di Saint-Pierre de Canon. Il trasloco si fece nel mese successivo e la casa di Santa Margherita divenne noviziato delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

Alla fine di aprile 1890 passò da Marsiglia l'abate di Solesmes, dom Joseph Pothier, promotore della riforma del canto gregoriano. Fu invitato nella casa salesiana a tenere una conferenza teorico-pratica sul metodo interpretativo del canto liturgico. L'ispettore volle che partecipassero confratelli, novizi e molti invitati. L'evento ebbe vasta risonanza. L'Oratorio salesiano era famoso in quegli anni per la qualità raggiunta dalla sua *schola cantorum* ispirata proprio al metodo di Solesmes e diretta da don Grosso, il quale aveva fondato un'analogia *schola* nella parrocchia diocesana di Saint-Joseph, che divenne un modello imitato in altre parrocchie e diocesi francesi.

Il primo luglio del 1891 a Torino morì improvvisamente don Giovanni Bonetti, direttore spirituale della Congregazione salesiana. Era amico intimo di Albera fin dai tempi della scuola ginnasiale. Avevano condiviso gli anni più belli della loro giovinezza. Con lui era stato nel Piccolo Seminario di Mirabello tra 1863 e 1868. La sua morte lo addolorò moltissimo.

Il 15 agosto Albera si recò a Parigi per la posa della prima pietra dei nuovi edifici di Ménilmontant, mentre a Marsiglia tre salesiani, tutti ex allievi del San Leone, si preparavano a salpare per aprire una nuova opera ad Orano, in Algeria, la prima nel continente africano. Albera tornò a Marsiglia e il 22 agosto, li accomiatò davanti a un pubblico numeroso con un discorso sulla bellezza soprannaturale dell'evangelizzazione¹¹.

¹⁰ Garneri 117.

¹¹ *Bulletin Salésien* 1891, 180.

Anche il 1892 fu ricco di iniziative da lui promosse: una grande esposizione professionale nella casa di Nizza; l'inaugurazione di un nuovo Oratorio festivo nella stessa città, con la presenza di don Rua; l'imposizione del velo alle prime postulanti francesi nel noviziato di Santa Margherita.

In agosto a Torino iniziò il sesto Capitolo generale. La sera del 29 don Albera venne eletto all'unanimità direttore spirituale generale della Congregazione, in sostituzione di don Bonetti. La notizia fu accolta con pena a Marsiglia. Specialmente la signora Olive rimase addolorata perché perdeva la sua guida spirituale. Don Albera le scrisse una lettera che rivela la qualità del suo ministero di accompagnamento:

“So che siete molto afflitta a causa della mia nomina... So che il vostro buon cuore è ferito al pensiero del mio allontanamento da Marsiglia. Le parole di consolazione non hanno certamente presa in questa circostanza... Mi limito solamente a dirvi, signora, che il buon Dio non sarà molto soddisfatto se voi agite in questa circostanza come una giovane che non ha una pietà ben formata e una virtù ben solida. Voi siete giunta a una certa età; siete madre di numerosa famiglia, che con la grazia di Dio avete allevata nella pietà e nella virtù; siete sposa di un grande cristiano. La vostra situazione vi obbliga ad avere un certo grado di virtù. Nel caso presente voi dovete dimostrare a tutti tale virtù, sottomettendovi coraggiosamente alla volontà di Dio. Bisogna che la vostra mente la vinca sul cuore; soprattutto sarebbe strano che deste a vedere il vostro dolore.

Del resto soffro anch'io di dover presto o tardi separarmi da tante persone che la Divina Provvidenza ha messo sulla mia strada per aiutarmi a fare un po' di bene. Il sacrificio è dunque reciproco e bisogna che noi lo compiamo in una maniera cristiana meritoria.

Per la direzione dell'anima vostra Dio non vi lascerà nell'imbarazzo. Ogni buon prete vi può dirigere tanto bene quanto il povero don Albera: è necessario pertanto che vi facciate un po' di violenza per mettere in pratica ciò che vi ho sempre raccomandato. Accostatevi con confidenza ai sacramenti e non crediate che il buon Dio esiga da voi disposizioni impossibili. Per gli uomini essi sono stati istituiti e non già per gli angeli che non ne abbisognano.

Vi occorre una pietà calma e fiduciosa: un abbandono totale alla volontà del confessore che vi dirige a nome di Dio. Io verrò ben presto e discorreremo con agio, ma desidero una cosa da voi, trovarvi calma e rassegnata. Pregate ogni giorno per me: da parte mia vi assicuro che la distanza non

modificherà in nulla i miei pensieri, sentimenti e soprattutto le mie preghiere a riguardo vostro e della vostra famiglia”¹².

Il Comitato delle patronesse lo salutò nella seduta del 14 ottobre esprimendo il profondo rammarico di doverlo perdere. Egli le confortò e le incoraggiò a preparare l'imminente cinquantesimo dell'opera salesiana con solennità. Partecipò a queste feste, poi partì per Torino. Di là scrisse una lettera che ci fa intuire quanto gli costò abbandonare Marsiglia, un luogo e una comunità a cui si era profondamente affezionato: “Sono arrivato a Torino durante le belle feste del Natale: questo non potrà certo farmi dimenticare Marsiglia: mi sembra, anzi, che come altre volte, io non mi ritrovi qui che di passaggio e che debba ripartire da un momento all'altro per Marsiglia. Illusione dolce, ma la disillusione che segue è alle volte crudele. Qui per altro vivo dei ricordi di Marsiglia; ad ogni momento tante cose mi richiamano alla mente la vostra bontà e la vostra carità...”¹³.

Quando partì per Torino, chi lo accompagnò alla stazione si rese conto del suo dolore e lo vide piangere mentre usciva dall'istituto a lui tanto caro. Sul *Bollettino salesiano* francese leggiamo questo bilancio dei dieci anni da lui trascorsi in Francia: “L'Oratorio di San Leone di Marsiglia ha avuto il suo don Bosco, ed è questo che spiega i mirabili progressi di cui siamo fortunati testimoni. Amato dai nostri giovani allievi, venerato dai nostri cari cooperatori, illuminato consigliere di tutti i nostri confratelli della Francia, questo figlio di don Bosco è stato il motore soprannaturale in grazia del quale tutto ha potuto procedere *lentamente* senza incertezze (così grandi sono stati gli ostacoli e le difficoltà rinnovatisi continuamente) ma *sicuramente*: o per dirla con le parole dello Spirito Santo, *soavemente e fortemente*”.

Ecco il segreto del suo successo in Francia: “Fu un uomo di azione, soprattutto di azione interiore – scriverà don Louis Cartier dopo la sua morte –. La formazione spirituale e soprannaturale dei suoi confratelli e della gioventù fu indubbiamente la sua maggiore preoccupazione. Si dedicò presto allo studio degli autori ascetici e si formò sui migliori di essi. Era avido di conoscere tutte le opere ascetiche pubblicate dai migliori ingegni e non solo leggeva, ma annotava, stralciava appunti che gli servivano utilmente per le conferenze mensili ai confratelli, e alle varie compagnie religiose. Nelle sue conferenze, sode e frequenti, egli esponeva ai confratelli la bellezza, la grandezza e la dignità della loro vocazione e confortava le sue parole coll'esempio personale, trovando tempo, in mezzo alle molteplici

¹² Garneri 124-125.

¹³ Garneri 126.

occupazioni, per attendere scrupolosamente ai doveri della vita religiosa. Custode vigilante della disciplina religiosa, visitava frequentemente le varie case e vi faceva regnare lo spirito di carità e di sacrificio del Fondatore: la regola e il regolamento erano per lui qualche cosa di sacro, ma teneva che fossero osservati con amore e con gioia. Sapeva all'occorrenza compattare l'umana debolezza e scusare tante piccole cose inevitabili¹⁴.

Don Albera aveva il dono della paternità spirituale e fu un'efficace guida nel cammino di perfezione. Fu il primo ad attuare nelle case francesi l'articolo delle Costituzioni in cui si raccomandava, durante la giornata del ritiro mensile (in quel tempo si chiamava *Esercizio della buona morte*), mezz'ora di riflessione sul progresso e sul regresso nelle virtù. Ogni mercoledì visitava i novizi: li ascoltava, li incoraggiava, li istruiva con prediche e conferenze, li consigliava. Così fece anche con i confratelli delle case, che nutriva spiritualmente ed esortava ad essere esemplari e zelanti nei loro doveri. Curò con amore la formazione cristiana dei giovani. Don Barberis ne rimase ammirato: "A Marsiglia l'udii più volte predicare ai giovani: ricordo come fui edificato per la praticità delle cose che diceva, per lo zelo che dimostrava nel far del bene ai giovani... Aveva un ascendente grandissimo sui giovani, frutto questo oltreché della sua virtù anche della forza persuasiva e della dignità della sua parola che rispecchiava molto bene il suo carattere di calma e di fermezza ad un tempo"¹⁵.

Fu un appassionato promotore di vocazioni, come testimonia don Grosso: "Sceglieva i migliori tra gli studenti delle classi superiori che davano affidamento di buona riuscita... Spesso li riuniva a conferenza, li ammetteva agli esercizi spirituali dei confratelli, li aiutava e consigliava paternamente come soleva fare don Bosco all'Oratorio di Torino. Favorì anche le vocazioni per le Figlie di Maria Ausiliatrice. Le suore andate a Marsiglia nel 1881, non ebbero per alcuni anni la comodità di aprire nella loro abitazione provvisoria l'Oratorio festivo: don Albera provvide anche a quest'opera... Allestì una casa sufficientemente spaziosa per le suore perché potessero aprire l'Oratorio festivo che, divenuto assai fiorente, fu vivaio di vocazioni religiose". Per sostenere le opere, mantenere i novizi e i tanti orfanelli che la Provvidenza gli affidava, egli era costantemente attivo nella ricerca di fondi. Metteva in atto tutte le risorse della sua creatività per estendere l'azione caritativa dei salesiani. I cooperatori gli volevano bene, affascinati dalle sue doti, soprattutto dall'affabilità del sorriso. Desideravano le sue vi-

¹⁴ *L'Adoption*, 20 (1921) n. 214.

¹⁵ ASC B0330109, *Per le memorie di D. Paolo Albera* [1923], ms G. Barberis.

site e gradivano la sua conversazione piacevole, “di una certa austerità che tuttavia non mancava né di rilievo, né di umore all’occasione, ma sempre edificante, perché possedeva il segreto di sollevare a Dio”, come ricorda don Cartier¹⁶.

Il decennio francese era stato fecondo di esperienze e di cultura. Il contatto con diversi ambienti ecclesiali e religiosi, con personalità della cultura e dell’amministrazione aveva arricchito le sue competenze. In qualità di ispettore don Paolo Albera aveva svolto un’azione incessante di promozione della famiglia salesiana e di servizio pastorale: frequenti visite alle case, circolari mensili, predicazione di esercizi spirituali, colloqui personali e conferenze ai operatori... Di tutto si servì per formare i confratelli nello spirito salesiano, accrescerne la fede, incrementare l’impegno educativo e caritativo, orientarli al servizio di Dio e del prossimo.

Attraverso la direzione spirituale dei salesiani e delle suore, dei giovani e di ogni categoria di persone era diventato un’esperta guida delle anime. Si era impegnato particolarmente nella cura dei novizi e dei giovani sacerdoti, al fine di plasmarli come discepoli di don Bosco e consolidare la loro vita interiore. Prove e difficoltà di ogni tipo avevano irrobustito la sua pietà personale e la confidenza in Dio. Ora il Signore gli affidava la delicata missione di dirigere spiritualmente l’intera Congregazione.

¹⁶ Garneri 130-131.

Capitolo 4

DIRETTORE SPIRITUALE DELLA CONGREGAZIONE SALESIANA



*Don Paolo Albera (secondo da sinistra in prima fila)
con i membri del X Capitolo generale (1904)*

1893-1895

Nei primi anni della nuova carica si sentì un po' smarrito. Per un ventennio era stato attivissimo. Aveva svolto un'azione diretta di animazione delle persone. Ora era costretto a una vita piuttosto appartata, con poco ministero pastorale.

Le Note confidenziali, incominciate nel febbraio 1893, scritte in francese fino al 1899 e in inglese dal 1903, rivelano i suoi sentimenti e la sua sofferenza. Sono anche una preziosa testimonianza dell'incessante lavoro

nel perfezionamento di sé. Grazie a questo documento spirituale possiamo seguirlo passo dopo passo durante i diciotto anni del suo incarico come direttore spirituale della Congregazione¹.

Il diario intimo inizia il 17 febbraio con questa annotazione: “Oggi comincia il mese di san Giuseppe: mi propongo d’imitare questo gran santo nell’unione con Dio. Quando sarà che potrò dire: *mortui estis et vita vestra abscondita est cum Christo Jesu?* (Col 3, 3)”. Qualche giorno più tardi si rimprovera di “aver passato la giornata nella dissipazione”, di “essersi trovato debole in certe lotte”, di “non aver lavorato in maniera utile”. Ma aggiunge: “Ho promesso di fare veramente solo la volontà di Dio manifestata per mezzo dei miei superiori. Gli altri nel loro cammino non incontrano soltanto rose..., la virtù e la pazienza degli altri ti devono servire d’incoraggiamento”. Il 27 febbraio commenta: “Da tre mesi sono partito da Marsiglia. Non ho ancora fatto molto progresso per me stesso e nulla, quasi nulla, per gli altri”. Alla vigilia della festa di san Giuseppe cogliamo una nota di tristezza: “Io non mi posso difendere da una profonda malinconia. Penso a quello che facevo gli altri anni in tal giorno! Come sono miserabile!”².

Accettò con gioia l’incarico di predicare esercizi spirituali nelle case di formazione, a Foglizzo, Ivrea, Valsalice e San Benigno, anche se era convinto di avere “poca attitudine” per quel tipo di ministero. Si sono conservati in parte gli appunti di queste istruzioni, nei quali le tematiche classiche della vita consacrata sono raccolte attorno a un’idea fondamentale: “*Tutto e solo per Gesù!*”.

Dopo aver presieduto il servizio funebre in suffragio del principe don Augusto Czartoryski, il 27 aprile 1893 scrisse nel taccuino: “Ho meditato non poco sul grande sacrificio che egli ha fatto per essere salesiano: e tu?... Quali sono i tuoi sacrifici per Dio e per la salute delle anime? Pensa sovente alla morte. Il principe Czartoryski mi ha edificato molto per la sua semplicità: come faceva poco caso del suo rango, della sua nobiltà! Quale lezione al tuo orgoglio!”. Il giorno successivo celebrò la messa in suffragio di don Angelo Savio, morto in Ecuador: “Un’altra occasione per riflettere su me stesso. Mio Dio! La morte si appressa anche per me. Avrò io fatto un po’ di bene? Sarò io tranquillo in quel momento?”. Il

¹ ASC B0320101-105, *Notes confidentielles prises pour le bien de mon âme*, ms autografo P. Albera 1893-1899; B0320106-109, *Notes usefull for my soul*, ms P. Albera 1902-1910.

² ASC B0320101, *Notes confidentielles...*, 17.02.1893.

29 aprile assistette alla benedizione del sepolcro dei salesiani nel cimitero generale di Torino: “Là, scrive, vi è un posto preparato per me!”. Il pensiero della morte ricorre spesso in questi primi anni a Torino, ogni occasione glielo ricorda, forse per lo stato malinconico che lo opprime, forse per i disturbi di salute che incominciano a tormentarlo. Il 6 maggio: “Oggi ho meditato sulla morte del cattivo prete: ne ho provato spavento. Mio Dio! Avrò io la disgrazia di trovarmi così male in quel terribile momento? Pregherò molto il buon Dio di preservarmene. Oggi sento molta malinconia: non ho respinto qualche pensiero d’orgoglio che ne è stata la causa. Ho troppo pensato a Marsiglia”.

Al termine del mese don Rua lo inviò in Francia. Arrivò a Marsiglia il 29 maggio. Visitò il noviziato di Santa Margherita. “Ho contentato un po’ troppo il mio cuore, ho sentito un po’ troppo di gioia: l’affetto a questa casa deve diventare più puro”. Parlò alle suore dell’importanza della meditazione: è più utile, disse, la meditazione quotidiana che la stessa comunione: questa infatti si può fare anche in stato di peccato, “mentre non si trova un’anima che faccia bene la sua meditazione e possa vivere in peccato mortale”³. Poi predicò gli esercizi spirituali ai novizi e visitò le varie case salesiane della nazione.

In luglio si ritirò a Rivalta, presso Torino, per redigere il testo delle *Deliberazioni* dell’ultimo Capitolo generale e scrivere una circolare sugli esercizi spirituali. In quei giorni aveva incominciato a leggere le *Meditazioni per esercizi spirituali al clero* di don Cafasso, pubblicate dal canonico Giuseppe Allamano. Si sentì profondamente coinvolto. Scrisse nel diario che lo avevano convinto della necessità di dedicarsi esclusivamente al servizio del Signore. Tra agosto e settembre predicò esercizi spirituali ai salesiani sacerdoti, agli ordinandi e ai confratelli francesi. Il 12 ottobre accompagnò don Rua e mons. Cagliero a Londra per la consacrazione della chiesa di Battersea dedicata al Sacro Cuore. In quell’occasione annotò nel diario la “necessità di apprendere l’inglese”.

Nel viaggio di ritorno visitò le case del Belgio e presiedette gli esercizi spirituali dei confratelli di quella nazione. Era solito introdursi con un’istruzione sull’importanza degli esercizi spirituali: “In essi raccogliamo il nostro spirito, entriamo nel fondo del nostro cuore, ne scandagliamo tutti i nascondigli, e colla grazia di Dio ne usciamo rinnovati di mente e di cuore. È vero che noi siamo tutto l’anno occupati nelle cose di Dio...; è vero che ci son prescritte pratiche particolari di pietà, la preghiera è il

³ ASC B0320101, *Notes confidentielles...*, 29.05.1893.

nostro pascolo quotidiano... Si in tutto l'anno lavoriamo per Dio, ammassiamo tesori di meriti; ma ahimè! siamo uomini e tanto basta. Col tempo il nostro fervore si snerva, illanguidisce e quasi per inclinazione di natura piega alla tiepidezza". Sugeriva le disposizioni d'animo indispensabili: volontà risoluta di far bene gli esercizi; grande raccoglimento unito al silenzio; esatta osservanza dell'orario; assoluta confidenza in Dio; coraggio e generosità⁴.

La sera del 31 dicembre 1893 stilò un bilancio spirituale dell'anno trascorso, sottolineando gli aspetti che intendeva correggere: "Ultimo giorno dell'anno. Ho riflettuto un po' sul passato. Sono stato poco fedele alla mia vocazione. Ecco un anno che avrei dovuto impiegare meglio. Tutte le mie occupazioni dovevano portarmi alla pietà, all'unione con Gesù Cristo. Tutto quello che ho visto in quest'anno soprattutto in don Rua, era fatto per edificarmi e incoraggiarmi a far bene. Qui meno preoccupazione del materiale che prima assorbiva tutta l'energia del mio spirito: dunque avrei dovuto far molto più progresso personale, combattere di più le mie passioni, istruirmi di più nella spiritualità. Perché mai non l'ho fatto? Anche per la mia carica non sono contento: temo troppo la sofferenza, non ho ancora interamente vinta la mia eccessiva timidezza. Quanta tendenza a scoraggiarmi a vedere tutto male ciò che faccio, e (cosa inaudita!) con tanto orgoglio!... Trovo anche che il mio cuore non è ancora veramente libero, non uguale nelle sue affezioni; ha ancora troppe simpatie e antipatie. *Miserere mei, Deus...* Non sono contento di me stesso"⁵.

Una brutta influenza lo colpì nei primi giorni del 1894. Ne porterà le conseguenze per tutto l'anno: debolezza, disturbi fisici, malinconia. Nonostante tutto ciò portò a termine gli incarichi che gli vennero affidati da don Rua tra aprile e giugno: la visita delle case e la predicazione di esercizi spirituali in Francia, Algeria e Sicilia. Tornò a Torino con la salute compromessa e continui disturbi di stomaco. In settembre predicò gli esercizi agli ordinandi.

Nel febbraio 1895 accompagnò don Rua in Terra Santa. Fu un viaggio impegnativo, ma spiritualmente appagante. Sbarcarono ad Alessandria d'Egitto il 24 febbraio e furono ospiti dei gesuiti. Il 27 salparono per Giaffa. Li accolse don Carlo Gatti, che più tardi testimonierà: "Dal primo colloquio con don Albera capii di trovarmi alla presenza di un superiore

⁴ ASC B0480111, *Tutto per Gesù: Istruzioni per gli Esercizi Spiritualì*, ms aut. P. Albera, 4-6.

⁵ ASC B0320101, *Notes confidentielles...*, 31.12.1893.

che mi parlava candidamente, e benignamente ascoltava le mie narrazioni e le espressioni un po' forti, dettate dalla mia (forse soverchia) sensibilità. Per questo posi in lui tutta la mia fiducia e presi a scrivergli in seguito con libertà senza alcun timore, perché ero certo che egli non se ne sarebbe servito che per il mio bene. Quante volte la confidenza in don Albera e la sua bontà furono il mio conforto, la mia salvezza! Don Albera possedeva l'intuito che manca a chi non è stato all'estero per qualche tempo: capiva perché mi fossi dedicato allo studio delle lingue e non me ne faceva un addebito, anzi mi incoraggiava a servirmene per far del bene"⁶.

Nelle settimane successive visitarono i luoghi santi e le opere fondate dal canonico Antonio Belloni affidate alla Congregazione salesiana: Betlemme, Gerusalemme, Cremisan e Beitgemal. Don Albera ebbe la gioia di poter celebrare al Santo Sepolcro, dopo aver servito messa a don Rua. Durante il pellegrinaggio scrisse molte lettere che testimoniano l'emozione di poter pregare e meditare il Vangelo sui luoghi della vita di Gesù.

Al termine del viaggio, sul finire di marzo, si fermò in Francia per gli esercizi spirituali dei novizi. Il 23 maggio a Torino assistette alla consacrazione episcopale di mons. Giacomo Costamagna, eletto vicario apostolico di Mendez e Gualaquiza in Ecuador: "Ho gustato le cerimonie, ho riflettuto e mi sono umiliato mettendomi a confronto con lui così meritevole e così umile allo stesso tempo"⁷. Poi ripartì per la Francia: predicò esercizi spirituali alle novizie e visitò i confratelli di Marsiglia e di Nizza. A fine agosto era a Torino per gli esercizi degli ordinandi. Nel settembre 1895 partecipò al settimo Capitolo generale. Presiedette la commissione incaricata di studiare come rendere l'istruzione religiosa nelle scuole salesiane "più rispondente ai bisogni particolari dei nostri tempi e ai doveri attuali di un giovane cattolico". L'esperienza e l'intelligente intuizione delle problematiche che avrebbero dovuto affrontare le nuove generazioni gli permisero di suggerire alcune norme che rimasero in vigore per anni.

Dopo il Capitolo generale intervenne agli esercizi spirituali di San Benigno Canavese, poi predicò ai novizi francesi. Tornò a Torino a metà ottobre in uno stato di salute sempre più fragile: notti insonni e oppressioni nelle ore pomeridiane. Il 7 novembre giunse la notizia della morte tragica di mons. Luigi Lasagna, perito in un incidente ferroviario in Brasile. Era stato suo allievo a Mirabello e gli era profondamente affezionato. Ne fu sconvolto: "Sulle prime non si voleva prestarvi fede. Quell'intrepido mis-

⁶ Garneri 148.

⁷ ASC B0320101, *Notes confidentielles...*, 23.05.1895.

sionario, il quale a passi di gigante percorreva l'America, seminando istituti e opere di religione e di civiltà; quel missionario che non diceva mai basta, la cui mente vagheggiava ancora tanti altri meravigliosi disegni per guadagnare anime a Dio, per salvare la gioventù povera e abbandonata; quel vescovo sul cui apostolato il Vegliardo stesso del Vaticano aveva fondato tante belle speranze; quell'apostolo che era nella pienezza delle sue forze e della sua operosità, sembrava non dovesse, non potesse morire. Ma infine fu giocoforza riconoscere la realtà dell'immensa sciagura"⁸. Il 4 dicembre, nel corso della funzione funebre in Maria Ausiliatrice, Albera tenne una commemorazione molto apprezzata. Don Rua lo incaricò di raccogliere la documentazione per scriverne la biografia.

Nel dicembre 1895 diresse gli esercizi spirituali degli ordinandi e annotò nel suo diario: "Sono ancora lontano dall'essere un buon direttore di esercizi. Voglio meglio lavorarmi per rendermi capace di un ufficio così importante"⁹. Si sentiva sempre inadeguato, ma a distanza di trent'anni uno dei partecipanti lascerà questa testimonianza: "Negli esercizi di preparazione all'ordinazione sacerdotale, fatti ad Avigliana nel 1895 (eravamo sette od otto ordinandi), ammirammo, oltre lo zelo nel dettare la lunga muta da solo, anche la cara familiarità e piacevolezza con cui don Albera si intrattenne con noi in quei dieci giorni, facendo quanto faceva don Bosco nei primi anni dell'Oratorio con i suoi primi chierici. E con pena e ammirazione eravamo testimoni della serena disinvoltura con cui dissimulava i disagi del freddo, del vitto e della fatica, mentre poi era attentissimo perché nulla venisse a mancare a noi"¹⁰.

Nel bilancio personale tracciato il 31 dicembre Albera scriveva: "Il 1895 si getta nell'eternità. Per me è stato ricco di gioie e di dolori. Ho potuto rivedere la casa di Marsiglia, dove ho lasciato in gran parte il mio cuore. Di là sono andato in Terra Santa e sono stato edificato dalla compagnia di don Rua. Quale pietà, spirito di sacrificio e di mortificazione! Quale zelo per la salute delle anime; e soprattutto quale uguaglianza di umore! Ho visto Betlemme, Gerusalemme, Nazaret: quali dolci ricordi! Ho potuto prendere parte al Congresso di Bologna. Ne conservo un ricordo indimenticabile... Ho potuto predicare esercizi alle suore in Francia. Questo ha fatto bene alla mia anima. Ho potuto occuparmi degli ordinandi e sono stato ben più soddisfatto degli anni precedenti... Ho scritto qualche pagina su mons.

⁸ Lasagna 8.

⁹ ASC B0320101, *Notes confidentielles...*, 8.12.1895.

¹⁰ Garneri 152.

Lasagna e si è avuto la bontà di apprezzarle. Ma anche l'anno 1895 finisce senza che mi sia corretto dei miei difetti più gravi. Il mio orgoglio è tuttora al più alto grado. Il mio carattere è sempre difficile anche con don Rua. La mia pietà è sempre superficiale e non esercita una grande influenza sulla condotta, sulle mie azioni che sono tutte ancora umane e poco degne di un religioso. La mia carità è capricciosa e piena di parzialità. Non sono mortificato negli occhi, nel gusto, nelle parole... Le malattie sono assai aumentate: potrei morire da un momento all'altro nello stato in cui sono: non è un'idea, è la realtà, e ne sono consapevole. Voglio mettermi nel nuovo anno a vivere meglio, per morire meglio. Mi ricordo di aver diretto due miei confratelli che hanno fatto il voto di schiavitù a Maria. Mi hanno edificato col loro zelo, con la loro devozione. Il loro sangue ha sigillato il loro impegno, ed io che ho avuto l'aria di essere il loro maestro e direttore in tutto questo, non sono nulla... Maria, madre mia, non permettete che abbia l'onta di riconoscermi inferiore in virtù ai miei subalterni: datemi un grande amore per voi. *Domina mea, numquam quiescam donec obtinuerò verum amorem erga te*¹¹.

1896-1900

Iniziò il 1896 con questo programma di azione: “Voglio a tutti i costi progredire nella pietà, nell'umiltà, e nello spirito di sacrificio”. Il suo stato di salute cominciava a preoccuparlo. Il 19 gennaio scrisse nel diario: “Oggi mi sento male. Mio Dio mi metto nelle vostre mani: sia fatta la vostra volontà! Accetto la morte nel momento e nel modo che voi volete”. Il 31 gennaio: “È l'ottavo anniversario della morte di don Bosco. Ho pensato che anch'io potrei morire da un momento all'altro col *mio malanno*. Sono preparato? Mi sembra di no: bisogna dunque che mi metta all'opera”. Non sappiamo quale fosse quel *malanno*. Il 7 febbraio confessa: “Non so decidermi a parlarne a don Rua: in coscienza mi sento obbligato...”. Gliene parlò due giorni dopo: “Sono contento di essermi manifestato; qualunque cosa accada ora non stupirà”. Si fece visitare dal dott. Fissore il 10 febbraio: “Mi ha fatto comprendere che bisogna rassegnarsi: non posso più fare come per il passato: ed è inutile tentare un'operazione”¹².

¹¹ ASC B0320101, *Notes confidentielles...*, 31.12.1895.

¹² ASC B0320102, *Notes confidentielles...*, 31.01.1896.

Il 28 febbraio don Rua lo incaricò di compilare il *Manuale del Direttore*. Poté iniziare il lavoro soltanto il 1° novembre, perché impedito dalla malattia e dalle frequenti assenze da Torino. Cominciò a raccogliere materiali dalle Costituzioni salesiane, dalle deliberazioni capitolari e dalle lettere circolari di don Bosco e di don Rua. Accumulò un'ingente documentazione, ma il senso di inadeguatezza e la preoccupazione di assoluta fedeltà alla tradizione carismatica del Fondatore prolungarono i tempi del lavoro che vedrà la luce soltanto nel 1915: “Confesso candidamente – scriverà nell'introduzione – che il mescolare i miei poveri consigli con gli ammaestramenti di don Bosco e di don Rua, mi pareva quasi profanazione; perciò lo feci con non poca ripugnanza e solo per accondiscendere al consiglio e alle preghiere di alcuni buoni e rispettabili confratelli”¹³.

Tra marzo e aprile predicò esercizi spirituali ad Avigliana, a Ivrea, a Foglizzo, dove sostituì per più settimane il direttore gravemente ammalato. “Si fermò con noi un tempo notevole – scrisse don Cimatti, allora novizio – ci teneva allegri con episodi umoristici della sua vita in Francia. Non sembrava più l'asceta, ma l'affabilissimo e il più generoso dei confratelli”. Don Ludovico Costa aggiunge: “Ricordo l'impressione favorevole che in tutti faceva la parola edificante, dotta, profonda di don Albera, che tutti ascoltavano con desiderio e visibile piacere... Quel suo tratto finemente e squisitamente educato e garbato, quella sua modestia e umiltà non disgiunta da correttezza e decoro signorile, imponevano rispetto mentre guadagnavano l'affetto e la confidenza di quanti l'avvicinavano. In parecchi casi poi, a proposito di abusi e inosservanze da lui corretti e dinanzi a qualche confratello richiamato efficacemente al dovere, udii commentare favorevolmente la sua energia, quasi sorpresi di scorgere in lui, così delicato e fine, tanta fermezza e forza di volontà”¹⁴.

Il 6 maggio partì per la Francia, dove rimase fino alla vigilia della festa di Maria Ausiliatrice. Il male continuava a tormentarlo e il 3 giugno venne operato nell'ospedale di Chieri. Dopo una lunga convalescenza, il 5 luglio poteva tornare a Valdocco. Nei mesi seguenti predicò esercizi spirituali in Italia e in Francia.

Nell'ultimo giorno del 1896 scrisse sul diario: “L'anno scorso la mia salute era molto cattiva, e intanto mi sentivo di aver più coraggio ed energia. I vari ritiri che ho predicato portavano l'impronta di un certo fervore. Ora a dir vero vado meglio, malgrado qualche miseria, ma sono fiacco di spirito...”

¹³ *Manuale* 6.

¹⁴ Garneri 157-158.

Durante l'anno ho predicato due mute di esercizi ad Avigliana, due nei noviziati, due durante le vacanze. Dio mi ha aiutato visibilmente... Ho avuto la forza di obbedire a don Rua nel subire una dolorosa operazione e la grazia di Dio mi ha aiutato: del resto ho conosciuto come la mia natura sia debole, e come le ripugni il soffrire. Sono andato a Marsiglia tre volte: è straordinario. Vi sono andato forse troppo volentieri: un po' di bene si è fatto, grazie a Dio, dovunque e specialmente nel noviziato dei salesiani e delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Vi prometto, o mio Dio, di non aver più delle preferenze. Andrò dove voi vorrete, e lavorerò egualmente volentieri dappertutto... Per il nuovo anno vorrei ottenere da Maria Ausiliatrice più coraggio ed energia. Pregherò pure per avere un po' di scienza *sabida* per ciò che richiede la mia carica. Dio mio, come sopportate voi un servitore così stupido, così negligente? Ho onta di parlare agli altri dello zelo per salvare le anime, io che passo la mia vita senza fare nulla per la salute delle anime. Dunque, Maria, mia buona e dolce Mamma, donami un po' di zelo"¹⁵.

Il 1° gennaio 1897 formulava questi propositi: "Ho tracciato ai confratelli il programma dell'annata e voglio seguirlo per primo: 1. Più buona volontà di evitare il peccato, di corrispondere alle grazie di Dio e di avanzare nella via della perfezione. 2. Servire meglio la Congregazione mia madre, praticandone lo spirito e avendo a cuore i suoi interessi. 3) Lavorare meglio alla salute delle anime. Pietà, umiltà, sacrificio"¹⁶.

Nonostante la debole salute, tra marzo e giugno predicò varie sessioni di esercizi spirituali per i giovani salesiani ad Avigliana, Foglizzo, Ivrea, Valsalice, Sainte-Marguerite, Saint-Pierre de Canon e nuovamente ad Avigliana. In luglio partecipò alle feste giubilari dell'Ospizio di Sampierdarena, opera da lui iniziata venticinque anni prima. Ne fu molto consolato: "È stata una delle feste più belle. Dio ha veramente benedetto gli sforzi di don Bosco e dei suoi figli a Sampierdarena: 5000 allievi e 300 sacerdoti!". Poi continuò con gli esercizi spirituali ai confratelli in Italia e in Belgio. In novembre don Rua lo inviò in Francia come suo rappresentante per la benedizione di una nuova casa delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

In dicembre predicò nuovamente agli ordinandi. Abbiamo la testimonianza di don Terrone: "Che bei giorni furono per noi quelli del dicembre 1897! Don Albera presiedeva gli esercizi, predicava tre volte al giorno, passava con noi tutte le ricreazioni, trattandoci con grande affabilità e rallegrandoci col racconto di piacevoli aneddoti di vita salesiana. Era un in-

¹⁵ ASC B0320102, *Notes confidentielles...*, 31.12.1896.

¹⁶ ASC B0320103, *Notes confidentielles...*, 1.01.1897.

verno rigidissimo, ma non si poteva pensare al riscaldamento: don Albera ne aveva dispiacere per noi, ci commiserava, ci interrogava se eravamo sufficientemente coperti, se abbisognavamo di qualche cosa; proprio come farebbe la più tenera delle madri... La sua predicazione era preparata, elevata, sempre densa di pensiero¹⁷.

Nel corso del mese il suo stato di salute peggiorò. Pensò di essere giunto al termine del suo cammino terreno. Il primo gennaio 1898 scrisse nel taccuino personale: “Quest’anno dev’essere particolarmente consacrato a prepararmi alla morte. La temo troppo, e non ho fatto nulla per presentarmi convenientemente al divin giudice. Questo pensiero della morte deve farmi agire con *più fervore* negli esercizi di pietà, con *più zelo* nelle mie occupazioni ordinarie, e farmi fuggire con *più delicatezza di coscienza* ogni peccato, anche veniale. Sacro Cuore di Gesù, confido a Voi queste risoluzioni¹⁸. Le annotazioni delle settimane successive riflettono l’impegno di mettere in pratica i propositi. Notiamo un fervore costante, un’attività gioiosa, una scrupolosa delicatezza nel rimproverarsi piccole cose.

Il 1° febbraio 1898 partì per la visita alle case di Francia, Spagna e Belgio. Tornò a Torino il 10 aprile, esausto. Ma dopo due soli giorni riprese la predicazione di esercizi. Nei mesi seguenti fu tormentato da grandi dolori e da un senso di scoraggiamento. Ebbe anche l’impressione che don Rua non fosse contento del suo servizio. Pensava che fosse colpa del suo “amor proprio” e risolse di gettarsi “ai piedi di Gesù Cristo e dirgli di gran cuore come sant’Agostino: *Hic ure, hic seca, hic non parcas, dummodo in aeternum parcas* (Signore, qui brucia, qui taglia, non risparmiarmi qui, purché mi perdoni nell’eternità) ... *Jesu, fili David, miserere mei!*” (31 maggio). In giugno fu un’altra volta in Francia e in Belgio. Tornò a Torino rasserenato e in un migliore stato di salute: “Il mio spirito è più calmo. Ho accettato con più gioia certe cose che prima mi avrebbero fatto pena” (1° luglio). Il 30 agosto, durante l’ottavo Capitolo generale, nonostante il desiderio di essere sollevato dalla sua carica, venne rieletto direttore spirituale generale con duecento voti su duecentodiciassette¹⁹.

Tra il 4 e il 7 settembre partecipò al terzo Congresso mariano che si teneva a Torino. Annotò nel diario: “Quando sarà che anch’io amerò la Santa Vergine con tutto il cuore, come tanti preti e tanti seminaristi fedeli?”²⁰.

¹⁷ Garneri 162-163.

¹⁸ ASC B0320104, *Notes confidentielles...*, 1.01.1898.

¹⁹ ASC B0320104, *Notes confidentielles...*, 31.05.1898; 1.07.1898; 30.08.1898.

²⁰ ASC B0320104, *Notes confidentielles...*, 6.09.1898.

Domenica 18 andò a Castelnuovo per l'inaugurazione del monumento a don Bosco. La salute era di nuovo peggiorata. Don Rua lo mandò a Marsiglia per riposare. Dovette stare a letto molti giorni e sottoporsi a visite mediche. Avrebbe voluto tornare a Torino, ma il rettor maggiore gli ordinò di rimanere ancora in Francia. Pian piano la salute migliorò. Rientrò a Valdocco per il Natale.

Nel gennaio 1899 intraprese la lettura di un'opera in tre volumi di recente pubblicazione, *Le prêtre* di Romain-Louis Planus. La gustò molto e si sentì incoraggiato ad un più ardente zelo pastorale. L'8 gennaio, dopo aver meditato sull'importanza del ministero della riconciliazione, annotò: "Quanto mi fa del bene confessare: sento allora di essere prete e poter aiutare qualche povera creatura a spezzare le catene che l'avvincono al peccato. Oh! Se almeno mi rendessi capace di compiere un po' meglio il mio ministero sacerdotale! La lettura del Planus mi riempie di confusione: conosco così poco la dignità del prete... e sono così lontano dal possederne le virtù"²¹. Le letture spirituali erano il suo alimento interiore, gli offrivano materia sostanziosa per la predicazione e lo confortavano nelle fatiche e nei continui disagi di salute.

Intanto cercava di portare avanti la biografia di mons. Lasagna, continuamente interrotta per la predicazione di esercizi spirituali: tra febbraio e aprile dettò esercizi ad Avigliana, Ivrea, Valsalice, San Benigno e Nizza Monferrato. Poi si fermò alcuni giorni per redigere gli atti dell'ottavo Capitolo generale. Riprese la predicazione nei mesi estivi e autunnali. In novembre don Rua gli affidò il compito di esorcizzare una signora vessata dal demonio. Tentò più volte, ma con scarsi risultati. Il 18 novembre annotò: "Il demonio mi ha molto umiliato, ma non se n'è andato"²².

A metà dicembre terminava la stesura della vita di mons. Lasagna. Venne pubblicata all'inizio del nuovo anno con il titolo: *Mons. Luigi Lasagna. Memorie biografiche*. Questo libro di quattrocento cinquanta pagine gli era costato tanta fatica ed egli non ne era pienamente soddisfatto. Annotò nel diario: "Riconosco che è facile criticare, ma è difficile far meglio degli altri!".

²¹ ASC B0320105, *Notes confidentielles...*, 8.01.1899.

²² ASC B0320105, *Notes confidentielles...*, 18.11.1899.

Capitolo 5

LA VISITA ALLE CASE SALESIANE DI AMERICA (1900-1903)



*Don Albera fotografato insieme a una delegazione di Bororo
(Cuiabá, maggio 1901)*

Argentina, Uruguay e Paraguay

In occasione del giubileo delle missioni salesiane (1875-1900) don Rua incaricò don Albera, come suo rappresentante, di visitare le opere salesiane del continente americano. Il viaggio durò due anni e otto mesi. Fu un'esperienza importante che mise ulteriormente alla prova la sua resistenza fisica. Nel frattempo venne sostituito nella carica di direttore spirituale generale da don Giulio Barberis, col quale si mantenne in costante relazione epistolare nel corso del lungo viaggio. Le sue lettere e quelle del segretario – pubblicate dall'Istituto Storico Salesiano – sono documento eloquente di quanto si fece in quel viaggio straordinario e faticoso.

Don Albera partì da Torino il 7 agosto 1900. Attraverso la Francia giunse a Barcellona e partecipò al primo Capitolo ispettoriale spagnolo. Il 16 lo raggiunse il giovane segretario don Calogero Gusmano e il giorno successivo salparono insieme sul piroscampo *Perseo*. Arrivarono a Montevideo la prima domenica di settembre. Nei giorni seguenti fecero visita alle opere salesiane della zona. I confratelli lo accolsero con gioia e scoprirono che parlava correttamente lo spagnolo.

Martedì 11 settembre si spostarono a Buenos Aires. Furono ricevuti dai salesiani e dai giovani delle cinque case della capitale. Si fermarono nella regione un mese intero visitando le opere della città e della provincia. Albera riceveva a colloquio i singoli salesiani e le suore. Fu visitato da autorità civili ed ecclesiastiche che gli manifestarono apprezzamento e riconoscenza per l'attività dei confratelli e delle consorelle. Don Gusmano scrisse a don Rua: "Per don Albera si fanno cose incredibili: sono i principali di ciascun luogo, ove egli arriva che vengono ad incontrarlo, che si stimano fortunati di far la sua personale conoscenza; sono giornalisti, sono membri della suprema Corte di Giustizia, sono vescovi che gli fanno visita, i quali vogliono che in pubblica chiesa benedica il popolo e loro stessi, perché don Albera, dicono essi, è il rappresentante di don Rua e don Rua ha ereditato tutto quanto lo spirito di don Bosco"¹.

Il visitatore fu impressionato per il grande lavoro svolto dai salesiani. Confidò a don Barberis: "Tanto a Montevideo come qui a Buenos Aires abbiamo vedute cose straordinarie. La Provvidenza si servì dell'umile nostra Congregazione per fare cose incredibili. Io sto considerando tutto ciò che vedo e intendo, riservandomi di pronunziare il mio povero parere più tardi... In generale si fanno bene le pratiche di pietà e si lavora con molto slancio... Ciò non vuol dire che qui tutto sia oro di coppella; vi saranno pure le miserie inevitabili dei poveri figli di Adamo, ma il bene è pure tanto grande da compensarle largamente... Credo che il mio compito sarà piuttosto quello di constatare coi miei occhi il molto bene fatto ed incoraggiare a far sempre molto bene in avvenire... Prega perché io corrisponda ai disegni di D. Rua nel mandarmi in America"². Constatò subito quali erano i punti nevralgici: "Qui io sono sempre più meravigliato del bene che già si è fatto: ma mi spaventa l'abbondanza della messe e la scarsità dei lavoratori. È una cosa di cui difficilmente i membri del Capitolo possono farsi un'idea. Case importanti senza prefetto, con un catechista poco atto, occupato a far

¹ BS 1900, 338.

² L 78.

la scuola regolare; case di centinaia di giovani con un misero personale insegnante e neppure un coadiutore; i servitori tutti pagati e senza spirito di pietà; parrocchie con pochi preti per confessare, predicare, fare scuola: sono cose ordinarie. Il bisogno del personale è estremo”³.

Il 12 ottobre partirono per la Patagonia. Furono accolti a Bahía Blanca con tutti gli onori. Albera vi inaugurò la sezione ex-allievi. Nei giorni seguenti, si spostò a Fortín Mercedes, a Patagones, a Viedma, viaggiando parte in treno, parte su scomodissimi mezzi di trasporto o a cavallo. Tornarono a Buenos Aires l'8 novembre, dove il visitatore partecipò al secondo Congresso americano dei cooperatori salesiani. Il giorno dell'Immacolata fu a San Nicolás de los Arroyos per l'inaugurazione del nuovo collegio e della chiesa. Predicò ai numerosi *quinteros*, contadini possidenti che partecipavano alla funzione con le loro famiglie.

Il 20 dicembre tornarono a Montevideo. Si fermarono tre settimane nella repubblica uruguaiana. Furono giorni di lavoro instancabile: predicazione, confessioni, colloqui con ciascuno dei confratelli, dal primo mattino a tarda sera. Qui, come in tutti i luoghi visitati durante quel lungo viaggio, Albera s'incontrò con i cooperatori, i benefattori e le persone legate alla comunità locale. Volle visitare gli alunni nelle loro classi, nei laboratori e nei locali dell'Oratorio. I giovani rimanevano conquistati dal fascino spirituale che ispirava la sua persona, lo circondavano di affetto e ammirazione. Molti chiedevano di essere ascoltati in confessione ed egli si prestava volentieri. Lo nota il segretario: “È incredibile come il sig. D. Albera sa guadagnarsi l'affezione dei giovanetti, io non ne aveva mai avuto occasione in Torino di osservare ciò perché non scendeva mai in ricreazione... Molti giovani vanno in camera di D. Albera, pregandolo che li confessi; parlano di lui con entusiasmo; quando scende in ricreazione è circondato da quasi tutti questi giovanetti”⁴. Lo stesso avvenne durante la visita alle opere delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Suscitava venerazione e confidenza nelle suore e nelle ragazze interne ed esterne.

Tra il 26 e il 28 gennaio 1901 a Buenos Aires si celebrò il primo Capitolo sudamericano dei direttori salesiani. Don Albera li incoraggiò ad essere di esempio e di guida nella fedeltà allo spirito di don Bosco. Nella prefazione agli *Atti* scrisse: “Di mano in mano che io vado visitando le case salesiane di America mi sento crescere la stima e l'affetto che già si vivo io nutro per voi. Mentre ammiro sempre più l'opera di don Bosco e

³ L 106.

⁴ L 82.

mi vanto d'essergli figlio, ammiro pure le virtù di cui vanno adorni molti salesiani d'America e sono edificato dei sacrifici che essi si impongono per la gloria di Dio e per la salvezza delle anime. Il numero di questi veri figli di don Bosco andrà ognor aumentando; immensi saranno i frutti delle loro fatiche, se si osserveranno scrupolosamente le *Costituzioni* che don Bosco ci ha dato e le deliberazioni dei Capitoli Generali. Colla grazia del Signore faranno anche qualche bene le raccomandazioni del Primo Capitolo Americano⁵.

Il 31 gennaio il visitatore, in compagnia di Gusmano, salpò per la Terra del Fuoco. Fece tappa a Montevideo e arrivò a Punta Arenas il 10 febbraio, dopo una furibonda tempesta. Si fermò cinque giorni, quindi proseguì per l'isola Dawson e per la missione della Candelaria. Là rimase diciotto giorni e predicò gli esercizi spirituali ai missionari e alle suore. Ritornò a Punta Arenas a metà marzo. Poi visitò le missioni di Mercedes e Paysandú in Uruguay. Vi trascorse la settimana santa predicando e confessando. In aprile tornò a Buenos Aires, quindi si imbarcò per il Brasile in compagnia di don Antonio Malan.

Brasile, Cile, Bolivia e Perú

Il viaggio durò ventidue giorni su imbarcazioni affollatissime e disagiati. Il 7 maggio 1901 giunse a Cuiabá, capitale dello stato del Mato Grosso. Una folla di gente e cinquecento ragazzi, allievi e allieve delle opere salesiane, lo attendevano sulla banchina del porto, al suono della banda musicale salesiana e di quella della marina militare. Lo accompagnarono al collegio. Fu visitato dal vescovo, dal presidente dello stato e da altre autorità. I quaranta giorni di permanenza in Mato Grosso furono densi di incontri e di ministero sacerdotale. Durante la festa di Maria Ausiliatrice ricevette la professione religiosa di quattro nuovi salesiani locali e di alcune suore e benedisse l'abito di cinque novizi. Si incontrò anche con un gruppo di indigeni Bororo, venuti per ottenere dal presidente dello stato di essere tolti dalla dipendenza dei militari e affidati ai missionari salesiani. Visitò poi la missione di Corumbá. "Che buono spirito regna mai in questa ispezione – scrisse il segretario –. In nessuna ho trovato tanta armonia, tanta sottomissione ai superiori, tanto spirito salesiano, i salesiani tanto amati dai cooperatori... D. Malan è un vero salesiano, capacissimo a far l'ispettore, attaccatissimo ai

⁵ Garneri 185.

superiori. Come resterebbe consolato D. Luigi Nai, D. Bertello, se vedessero i coadiutori di questa casa: sono modelli di pietà e di lavoro”⁶.

In quel tempo non esisteva ancora il collegamento ferroviario con São Paulo. Così don Albera dovette ridiscendere il fiume Paraguay, su “un vaporino lungo in tutto 14 metri ed in mezzo a centoventidue vacche e milioni di zanzare che ci divorarono”, annota il segretario⁷. Visitò Concepción e il 29 giugno giunse ad Asunción, dove celebrò la messa alla presenza del vescovo, con centoquaranta prime comunioni. Nei giorni seguenti proseguì per Buenos Aires. Di là poté imbarcarsi per Montevideo e raggiungere nuovamente il Brasile.

Sbarcò a Santos il 14 luglio, accolto dall’ispettore don Carlo Peretto. In treno raggiunse São Paulo, distante un’ottantina di chilometri, e poi Lorena, da cui iniziò la visita all’ispettorato brasiliana che durò quattro mesi. Albera raggiunse tutte le case e le missioni salesiane. Dopo gli incontri ufficiali con autorità e popolazioni, dedicava tutto il tempo a ricevere i confratelli e al ministero della predicazione e delle confessioni. Ovunque fu accolto con entusiasmo, ma quei viaggi gli costarono fatiche indicibili per il caldo e la polvere.

Visitò Guaratinguetá e Juiz de Fora, luogo dell’incidente in cui avevano perso la vita mons. Lasagna, alcune suore e due sacerdoti. Si recò a Ouro Preto, Cachoeira do Campo, Araras, Ponte Nova, Niterói, Ipiranga, Campinas, Rio de Janeiro, Bahia, Jaboatão, Pernambuco. Nonostante i problemi riscontrati, ebbe un’impressione molto positiva: “Visito ora le case del Brasile – scrisse a Barberis –. Mi convinco che don Bosco in spirito ne conobbe il suolo e conobbe il cuore degli abitanti. Assistiamo a spettacoli commoventissimi. Che missione hanno qui i salesiani! Nelle case si fa un gran bene, quantunque non siano per nulla organizzate... Don Zanchetta qui in Niterói fa meraviglie. Se vedessi che ordine in casa! Regna una pietà edificantissima. I confratelli si ammazzano lavorando eppure non si lamentano...”⁸.

Da Pernambuco partì per Niterói il 26 ottobre a bordo dell’*Alagoas*. Durante i cinque giorni di navigazione fu assalito da dolori lancinanti. Non poté proseguire per São Paulo, dove era atteso per la benedizione della monumentale statua del Sacro Cuore. Si fermò a Niterói nove giorni per le cure. Il 9 novembre salpò per Montevideo e di qui passò a Buenos Aires dove sostò una decina di giorni.

⁶ L 188.

⁷ L 191.

⁸ L 212-213.

Nella capitale argentina lo attendeva mons. Giacomo Costamagna che lo doveva accompagnare in Cile attraverso le Ande. Partirono il 25 novembre. Fu un viaggio faticosissimo per don Albera, non abituato a cavalcare. Si fermarono alcuni giorni a Mendoza per dettare esercizi spirituali a giovani, confratelli e suore. Dopo la visita a Rodeo del Medio, il 5 dicembre arrivarono a Santiago del Cile. Gusmano scrisse a don Barberis il programma delle visite: “Siamo già nel versante del Pacifico. Passammo la Cordigliera ottimamente... Il sig. don Albera sopportò la traversata e la cavalcata bene e senza conseguenze. Qui passiamo due giorni per ogni casa per vederle nel loro funzionamento regolare. Abbiamo già visitato le due di Santiago e Melipilla. Domani andremo a Talca, il 13 a Concepción, il 18 a Valparaíso, il 20 a La Serena e dopo Natale vedremo Macul. Nella prima settimana di gennaio si cominceranno gli esercizi pei confratelli; forse se ne dovranno fare due mute ed una per le suore... Visitate le case del Chili andremo alla Bolivia, ma con probabilità si lascerà Sucre sia perché troppo distante, sia perché sarà il tempo delle piogge e quindi difficilissimo andarvi. Dalla Bolivia discenderemo al Perú, dove forse ci troveremo ancora nel mese di aprile”⁹.

Dopo qualche giorno di riposo a Santiago, don Albera in tre mesi visitò i salesiani e le suore di Melipilla, Talca, Concepción, Valparaíso, La Serena, Iquique e Macul. Con dolore si rese conto che nell'ispettoria del Cile c'erano tensioni per i limiti di alcuni direttori, ma soprattutto per l'irruente carattere di mons. Costamagna che fungeva da superiore, mentre attendeva di poter entrare nel territorio del suo vicariato missionario in Ecuador. Gusmano sconcertato ne scrisse a Barberis calcando notevolmente i toni: “Monsignore non è amato da nessuno nell'ispettoria... perché sgrida continuamente ed in pubblico; non è amato perché dimostra di non avere il cuore qui, ma al di là delle Ande; non è amato perché ripete a noia che non ha nessuna stima dei cileni... Non si parla con lui col cuore alla mano, ma si studiano le parole e si ha sempre paura di essere sgridato; così che in generale si esce dalla sua stanza più indispettiti e meno persuasi... È certo che qui invocano tutti che mons. vada all'Equatore, che venga un buon ispettore che sia prudente... che ascolti i bisogni delle case senza sgridare e decidere su due piedi, che sia un po' politico e non manifesti e rinfacci in pubblico i difetti...”. Poi concluse: “Non si può dubitare che sia un santo; ma bisognerebbe che fossero santi anche gli altri per resistere al suo modo di trattare; bisognerebbe che avessero più fede e mirar nel superiore solo l'autorità che rappresenta e non i modi... Chi non sa che è tutto zelo, che lavora continuamente e si può dire che non

⁹ L 243-244.

vi è cresima in Santiago e fuori che non la faccia lui; instancabile, ma quasi sempre fuori, qui non ha potuto attaccarvi il cuore...”¹⁰.

Il 14 febbraio 1902 Albera, dopo aver predicato gli esercizi spirituali ai confratelli, partì da Santiago col segretario. Si fermarono un paio di giorni a Valparaíso per l'inaugurazione dei nuovi laboratori e arrivarono a Iquique il 28. Ripartirono dopo dieci giorni per Arequipa in Perù: “È una vera casa salesiana; vi regna ordine, lavoro, spirito salesiano... La colonia agricola piccolina è un vero gioiello, scientifica, vero modello di tutto – annota don Gusmano –. Don Albera sta così così; lo stomaco è stanco; io gli faccio usare riguardi; ora li accetta, ma prima non voleva”¹¹.

Il 24 marzo raggiunsero La Paz, dove trovarono una casa ben ordinata e un ottimo spirito salesiano. Si trattennero tutta la settimana santa. Il 1° aprile ripartirono per il Perù. Si fermarono a Lima fino al 26 maggio. Visitarono i luoghi di santa Rosa e Albera celebrò la messa presso la sua urna. Desiderava partire per l'Ecuador e visitare il vicariato apostolico di Mendez e Gualaquiza, ma l'ispettore del luogo gli sconsigliò il viaggio per il maltempo che rendeva le vie impraticabili. Si trattenne a Lima per tutto il mese mariano e fece i suoi esercizi spirituali. Scrisse don Gusmano: “Gli parve che l'averlo speso, per due anni, quasi le intere giornate e spesso parte delle notti nell'ascoltare e consolare i confratelli, nell'animare al bene e suggerire il modo di crescere sempre più nello spirito di don Bosco, e il far conferenze e dettare fino a dodici corsi di esercizi spirituali in pochi mesi, non fosse sufficiente per dispensarlo dall'annuo ritiro prescritto dalle nostre Regole. Per otto giorni l'abbiamo visto raccolto in profonde meditazioni, passare le lunghe ore davanti a Gesù Sacramentato, pensando unicamente all'anima sua”. In quei giorni Albera scrisse nel diario: “Oggi incomincio gli esercizi spirituali: ne sento veramente il bisogno. Dopo ventuno mesi di viaggio, la mia mente è dissipata, il mio cuore è freddo. Desidero entrare in me stesso e implorare la rugiada del Cielo... Propongo di fare questi esercizi come se fossero gli ultimi della mia vita. La mia età e i continui viaggi, mi ispirano di farli proprio bene questi esercizi... Esaminando la mia coscienza ho trovato che le cause dei miei difetti sono tre: 1. la mancanza d'umiltà; 2. la mancanza di mortificazione; 3. la mancanza di pietà. Ora che conosco i miei nemici mi propongo di combatterli”¹².

¹⁰ L 256-257.

¹¹ L 285-286.

¹² ASC B0320106, *Notes usefull...*, 2.05.1902.

Dopo gli esercizi spirituali personali si occupò di quelli degli alunni, dei confratelli e delle suore. Visitò anche tutte le congregazioni religiose della città e concluse la sua permanenza a Lima con la festa di Maria Ausiliatrice. Il 26 salpò dal porto di Callao. Fecero scalo a Paita, ultimo porto peruviano, dove parteciparono alla processione del Corpus Domini.

Ecuador

Il 30 maggio sbarcarono a Guayaquil in Ecuador. Si fermarono due giorni, poi intrapresero il viaggio verso Oriente. Il percorso avventuroso è descritto minuziosamente dal biografo. Si spostarono in ferrovia fino a Huigra, ove dormirono in tenda. Di notte l'umidità eccessiva procurò ad Albera un fastidioso torcicollo. Al mattino, cambiati gli abiti, a cavallo iniziarono un viaggio che sarebbe durato cinque settimane, con cavalcate di dieci e spesso quattordici ore giornaliere. Dovettero raccogliere la veste ai fianchi, stretta da una cintura di cuoio, infilare un poncho che copriva tutto il corpo, calzoni di pelle di capra, un grande fazzoletto al collo, un ampio cappello di paglia rivestito di tela cerata.

Sostarono a Guatasí in casa di un cooperatore, dove incontrarono l'ispettore don Fusarini venuto da Riobamba. Egli descrisse nei particolari i pericoli dell'Oriente Ecuadoriano e le difficoltà della missione, forse per scoraggiare il superiore dal continuare quel viaggio pericoloso, ma egli si confermò di più nel proposito di continuare, affidandosi alla Provvidenza. Voleva assolutamente incontrare i confratelli missionari per confortarli nelle loro fatiche. L'ispettore li accompagnò per un tratto, poi dovette tornare in sede. Cominciarono lunghe interminabili cavalcate attraverso una foresta bellissima ma irta di pericoli, su monti scoscesi, tra precipizi, guadi profondi e pantani con acqua fino al ginocchio.

Scrive don Gusmano: "Nessuno che conosca don Albera si meraviglierà se un uomo della sua età, di salute precaria, delicatissimo, alcune volte giungendo al *tambo* (luogo di riposo del missionario) doveva essere tolto di peso da cavallo e collocato sopra una sedia o su ciò che ne faceva le veci, perché le gambe si rifiutavano di reggerlo, e il corpo inerte si abbandonava a sé stesso. Al *tambo*, se l'indio che ne ha la custodia è avvisato, si troverà qualche cosa di caldo, unico confortante che lo stomaco imperiosamente reclama; sia semplice acqua con sale, oppure intorpidita con un po' di farina di meliga, di patate o di yucca; tutto è buono purché caldo. Quante volte l'unico saporitissimo piatto era un po' di granoturco, non sempre

abbastanza condito con sale! E se si giunge inaspettati, bisogna attendere ore ed ore quel magro ristoro... Il *tambo* o *rancho* è un vano di tre o quattro metri quadrati, coperto da un tetto di foglie di palma, sostenuto da pali... Il pavimento, ordinariamente sospeso ad alcuni metri dall'umido suolo, è anch'esso coperto di foglie secche o di stuoie; i fianchi sono aperti. Accomvacciati tutti e due su stretto spazio, alle volte ad un piccolo movimento mi svegliavo di soprassalto guardando ansiosamente don Albera per tema che rivoltandosi sul duro e non rare volte anche pungente giaciglio, non andasse troppo in là, oltrepassando l'indifesa sponda con evidente pericolo di vita. Il rancho ripara dall'acqua, ma non dall'aria... Nelle eterne e monotone giornate passate sul dorso di quei poveri animali, stando dietro a don Albera, sovente lo miravo agitato, incapace di trovare una posizione comoda sul cavallo; vedevo che mal si reggeva sulla vita, oppure si era costretti ad attraversare precipizi che da un momento all'altro ne potevano mettere a rischio la preziosa esistenza. Confesso che ripetutamente mi sentii tentato di consigliargli il ritorno..."¹³.

Sul massiccio dell'Azuay tutto rocce e burroni, Albera cadde da cavallo e quasi precipitò in una scarpata. Prima di arrivare a Cañar gli vennero incontro molti notabili, fra cui il fratello dell'ex presidente della Repubblica dott. Luis Cordero, accompagnato da don Francesco Mattana, infaticabile missionario dei Jívaro. Ripresero il viaggio l'indomani per Cuenca, dove giunsero la domenica 8 giugno. Anche là una cinquantina di cavalieri andarono ad accogliere il visitatore a qualche ora dalla città e vollero che cambiasse cavalcatura. Nel muoversi cadde malamente e il piede gli si gonfiò. Dovette stare tre giorni a riposo, ospitato dai padri redentoristi. Si riprese il viaggio il giorno 11 e dopo tredici ore raggiunsero Sígsg, ultima tappa prima delle foreste orientali. Continuarono il cammino il giorno successivo. Furono tre giorni di cavalcata sotto una pioggia ininterrotta. Finalmente domenica 15 giugno arrivarono a Gualaquiza, dove si fermarono otto giorni. Il segretario scrisse il resoconto del viaggio a don Barberis:

“Le scrivo mentre gli Jívaros avanti la mia porta ballano e cantano sguaiatamente, secondo il loro costume e per festeggiare il sig. don Albera. Alcuni sono come Adamo prima del peccato; gli uomini, anche grandi, sono vestiti lo strettamente necessario, le donne un poco di più; eppure qui non fa impressione. Ma tra tutte queste grida il mio pensiero corre a Torino... Il nostro viaggio a Gualaquiza fu discreto. A Sígsg, ultimo popolo cristiano, ci accolsero a suono di campane... Nel passare dai paesetti inter-

¹³ BS 1904, 109.

medi ovunque trovavamo l'immagine di Maria Ausiliatrice. Il parroco di San Bartolomé ci raccontò a decine le grazie e se è vero quello che dicono non si può fare a meno di ammettere il miracolo. È proprio la Madonna che apre il cammino all'opera di don Bosco, del resto non si saprebbe come spiegare tanto entusiasmo pei figli di don Bosco in tanti paesi ove non han fatto altro beneficio che quello di domandar limosina per la missione...

Da Sigsig a Gualaquiza non si trova più un villaggio e son tre giorni di cammino per precipizi, discese orribili, salite irte come pareti. Le piogge ci accompagnarono per due giorni, il fango arrivava fino alla pancia dell'animale, noi eravamo inzaccherati fino ai capelli. In alcuni posti bisognava abbassarsi fino al disotto del livello della mula per passare certi archi che gli alberi, sradicati dalla pioggia, avevano fatti. Altrove il passaggio era così angusto che bisognava alzare i piedi perché non passavano ed in altri far l'uno e l'altro...

Il peggio per don Albera erano i salti mortali che alcune volte faceva la mula quando incontrava il passo ingombro: gli raccomandavamo si tenesse bene fermo alla sella. In alcune discese si tenevano le briglie della mula; ma era impossibile governarla e si precipitava giù cavallo, cavaliere e guidatore. Arrivati bagnati, alla sera dopo 12 ore di cavalcata come l'ho descritta, non si trovava per letto che una stuoia di canne all'aperto, collocata a vari metri di altezza su pali con altre canne. Don Albera stava nel mezzo ed io dovevo star attento a non muovermi perché del resto non mi sarei alzato più...¹⁴.

La residenza missionaria era una costruzione molto semplice: una cappella con due corpi di fabbricato ai fianchi. Il tutto costruito in legno intonacato di fango, con finestre senza imposte. Don Albera intonò il *Te Deum* di ringraziamento nella cappella. Quando uscì i Jívaros gli presentarono in dono yucca e banane. Con dolore constatò che i missionari erano deperiti e senza forze a causa delle fatiche, del clima e dello scarso nutrimento. Parlò personalmente con ciascuno, li confortò. In settimana visitò gli insediamenti Jívaros della zona per farsi un'idea della loro vita. Domenica 22 celebrò la festa di Maria Ausiliatrice, con messa cantata e processione.

Ripartì l'indomani, accompagnato per buon tratto dai salesiani e dagli indigeni. Il viaggio di ritorno "fu assai peggiore dell'andata e durò dieci giorni di cavallo con tre di riposo. Fino a Cuenca nulla di straordinario: abbiamo dormito al solito all'aria libera e su letti pericolosi, mangiato in secco, ciò che ha contribuito a guastare sempre più il già guasto stomaco di don Albera". Arrivarono a Riobamba il 5 luglio. Nei giorni successivi

¹⁴ L 307-308.

si radunò il Capitolo ispettoriale e il Visitatore poté rendersi conto dei progressi e delle difficoltà¹⁵.

Il 14 luglio si spostarono ad Ambato, sede del noviziato, di qui arrivarono a Quito, dove i salesiani avevano costruito una chiesetta e un piccolo collegio. Albera benedì gli edifici e il nuovo laboratorio di conceria.

Colombia, Venezuela, Messico e Stati Uniti

Il 26 si diressero a Guayaquil, di là salparono per la Colombia, travagliata da una guerra civile. Non poterono sbarcare a Panama, a causa di un'epidemia di febbre gialla; passando per Colón e Cartagena, giunsero a Barranquilla l'8 agosto.

La navigazione sul Río Magdalena verso Honda durò diciassette giorni, in mezzo a nugoli di zanzare che li tormentarono. A Puerto Berrio furono bloccati da un generale che voleva impadronirsi del battello per le sue truppe. Dopo lunghe trattative quegli si accontentò di requisire quasi tutte le scorte alimentari. La sosta forzata permise a Albera e al segretario di assistere diversi soldati moribondi per febbre gialla. Finalmente il 24 agosto sbarcarono a Honda. Di qui, accompagnati dal coadiutore salesiano Angelo Colombo, proseguirono a cavallo per Bogotá senza scorta, “perché – scrive Gusmano – una scorta può essere ancora più pericolosa: le forze rivoluzionarie l'attaccano”. Alla prima stazione ferroviaria trovarono ad attenderli confratelli e alunni con un treno speciale messo a disposizione dal governo e in due ore raggiunsero la capitale. “Credevamo di venir a trovar in Colombia la pace ed invece siamo al *sicut erat*. Le guerriglie specialmente sono più accanite che prima. Lungo il nostro viaggio abbiamo potuto contemplare il triste spettacolo di popolazioni incendiate, di villeggiature distrutte, di passeggeri derubati e privati della vita”. Si fermarono dodici giorni e visitarono le opere salesiane della città e dei dintorni. Don Albera, nonostante i pericoli, volle raggiungere anche i salesiani che lavoravano nei due lebbrosari di Contratación e Agua de Dios¹⁶.

Lasciarono Bogotá il 9 settembre. In dieci giorni percorsero a cavallo duecento novanta chilometri, attraversando un'alta zona montagnosa tra freddo intenso. A tre ore e mezza da Contratación, stremato per la fatica, don Albera svenne. Così furono costretti a passare la notte in una capanna.

¹⁵ L 310-312.

¹⁶ L 318.

Il giorno successivo egli volle proseguire il viaggio digiuno per poter celebrare la messa. Giunsero al lazzaretto verso le undici del mattino.

Il primo incontro con i lebbrosi fu commovente. Il visitatore disse a ciascuno una parola di conforto e distribuì denaro e viveri offerti da benefattori. Nei giorni seguenti predicò una missione di otto giorni, alla quale parteciparono tutti coloro che potevano reggersi in piedi. Durante la prima predica ebbe uno svenimento a causa della mancanza d'aria per la moltitudine che affollava la chiesa. Anche l'ultimo giorno svenne quando si presentò in confessionale un lebbroso con la carne delle gambe a brandelli.

Tornato a Bogotá per pochi giorni, l'8 ottobre ripartì per Agua de Dios, dove giunse con tre giorni di cammino. Iniziò con la predicazione di una missione ai lebbrosi. La chiesa era stracolma: "Voi soffrite tanto nel corpo, cessate almeno di soffrite nell'anima, riconciliandovi col Signore poiché questo dipende da voi. Noi siamo incapaci di guarirvi dalla lebbra materiale; permettete che vi togliamo quella spirituale"¹⁷. Don Albera predicò ogni giorno, benché l'ora fosse scomoda (l'una dopo mezzogiorno) e il caldo opprimente. Tutti lo ascoltavano con grande attenzione. Già al terzo giorno le confessioni impegnarono cinque sacerdoti fino alle undici di sera. Albera passò di casa in casa a visitare le famiglie, distribuendo aiuti economici e parole di conforto. La missione si concluse il 19 ottobre con una comunione generale. Anche quelli più riluttanti, che da anni non frequentavano i sacramenti, si accostarono con devozione: un vero miracolo della grazia. La giornata finì con una processione in onore di Maria Ausiliatrice.

Rientrato a Bogotá si incontrò col delegato apostolico, con l'arcivescovo e i principali benefattori. Anche il presidente della Repubblica lo volle incontrare prima della partenza. Il viaggio di ritorno alla costa fu pessimo. Dopo due ore di treno usarono i cavalli, sotto un sole torrido e tra i pericoli della guerriglia. Quando arrivò a Honda il 29 ottobre Albera era sfinito. Dovettero attendere cinque giorni prima di potersi imbarcare su una nave ospedale priva di qualsiasi comodità. Il 12 novembre approdarono a Barranquilla. Si fermarono poche ore e ripartirono per il Venezuela a bordo del piroscafo *Montevideo*.

Domenica 16 novembre sbarcarono a La Guaira, principale porto del Venezuela. Il giorno successivo si diressero a Caracas, dov'era "una bella casa, ma quasi vuota". Il 21, dopo un viaggio di centocinquanta chilometri, erano a Valencia. Trovarono l'opera salesiana in migliori condizioni, grazie all'opera risanatrice di don Michele Foglino. Fecero ritorno a Caracas

¹⁷ Garneri 215-216.

sabato 29 novembre, poi si diressero a San Rafael e Santa Rosa, due piccole povere opere. La traversata notturna del lago Maracaibo fu disagiata per don Albera a causa del forte vento, del freddo intenso e del fetore di pesce marcio che impregnava il battello. Il 5 dicembre salparono per Curaçao e di là per La Guaira. Il porto era occupato da imbarcazioni militari straniere convenute a tutela degli interessi delle rispettive nazioni. Il 15 dicembre le navi inglesi bombardarono Puerto Cabello, posto a duecento chilometri da Caracas. Per questo motivo Albera decise di partire al più presto. Si prese una nave diretta a Puerto Rico.

Dopo cinque giorni di quarantena nell'isola di Miraflores, il 22 dicembre attraccarono a San Juan di Puerto Rico. Alloggiarono in albergo. Il programma prevedeva una visita in Giamaica, ma le difficoltà del trasporto e il pessimo stato di salute di Albera convinsero il segretario a puntare direttamente al Messico. Celebrata la messa di Natale nella chiesa dei padri Lazzaristi, salparono sul vapore spagnolo *León XIII*. A bordo ebbero la gioia di trovare un gruppo di missionari salesiani e di suore. Don Albera ricevette ognuno a colloquio. Il viaggio, generalmente buono, durò dieci giorni, ma la salute del superiore non migliorò. Aveva problemi di stomaco e non riteneva il cibo.

Sbarcarono a Veracruz l'8 gennaio 1903. Al porto furono accolti dall'ispettore del Messico don Luigi Grandis e da altri confratelli. A Città del Messico trovarono un bel collegio. Visitarono le opere salesiane di Morelia e di Puebla. Il 31 celebrarono l'eucaristia nel santuario di Guadalupe. La visita alle case messicane fu una grande consolazione. Don Albera constatò la simpatia delle autorità e del popolo per l'opera salesiana. L'ispettore gli presentò ventidue domande di apertura di case che gli erano pervenute dalle principali città della nazione, desolato perché gli mancava il personale necessario.

Il 9 febbraio partirono per la California. Fecero tappa a Los Angeles e raggiunsero San Francisco sabato 14. Don Albera predicò e confessò per lunghe ore nelle due parrocchie affidate ai salesiani, esortando gli immigrati italiani a mantenersi fedeli alla fede di padri. Ma dopo trenta mesi di viaggio si sentiva molto debole e sfinito. Desiderava tornare quanto prima a Torino. Partirono domenica 1° marzo. Fecero tappa a Chicago. Raggiunsero New York domenica 8. Dopo dieci giorni d'intenso ministero pastorale s'imbarcarono per l'Inghilterra.

La traversata durò una settimana. In Gran Bretagna don Albera visitò le case salesiane di Londra, il noviziato di Burwash, diretto dal giovane e cordialissimo don William Brown, l'istituto di Farnborough dove da due anni si era aperto un orfanotrofio per ragazzi abbandonati e orfani di mi-

litari, la scuola e la parrocchia di Wandsworth. Egli fu particolarmente soddisfatto per il florido sviluppo delle opere inglesi e il buon spirito che animava i confratelli.

Il 1° aprile i due viaggiatori raggiunsero Parigi. Trovarono una situazione precaria per la legge sulle associazioni, in vigore dal 1901, che obbligava ordini e congregazioni religiose a scegliere fra la secolarizzazione o l'autorizzazione governativa. L'ispettore Giuseppe Bologna aveva preferito la seconda opzione, una scelta che risultò fatale. Infatti l'autorizzazione venne rifiutata e nel corso del 1903 si dovettero abbandonare quasi tutte le opere. L'ispettore di Marsiglia, invece, aveva scelto la strada della secolarizzazione, e fu più fortunato.

Albera lasciò Parigi la sera del venerdì santo, 10 aprile, e nel pomeriggio del giorno successivo rientrava a Valdocco, stanchissimo e deperito, ma contento. Prima di andare a riposo scrisse nel diario: «Come mi sento felice nel rientrare in questo caro Oratorio che è stato la mia abitazione durante gli anni più belli. Quest'oggi è stato per me un vero alleluia! I superiori mi hanno accolto con ardente affetto, specialmente don Rua». Don Giacomo Ressico racconterà vent'anni più tardi: «Quando egli ritornò dal lungo suo viaggio mi trovavo ad accoglierlo insieme ai miei compagni di quarta ginnasiale dell'Oratorio. Scorgendolo a fianco di don Rua rimasi profondamente ammirato della sua figura dolce e paterna... La mia ammirazione fu al colmo quando dal balcone del secondo piano, a noi giovani che volevamo sentire una sua parola, egli disse con dolcezza e umiltà: «Il rappresentante davanti al rappresentato non è più nulla», e indicando don Rua con un inchino si ritirò»¹⁸.

Nei giorni successivi presentò a don Rua una minuziosa esposizione dello stato delle opere e dei confratelli d'America. Don Gusmano, dopo la morte di don Albera, scriverà un resoconto sintetico della visita: «Di quanto ha fatto don Albera nei tre anni (dal 7 agosto 1900 all'11 aprile 1903) passati nel visitare le 215 case dei salesiani e delle Figlie di Maria Ausiliatrice, percorrendo le repubbliche dell'Uruguay, Paraguay, Argentina, Cile, Perú, Bolivia, Equatore, Colombia, Venezuela, Centro America, Messico e Nord-America, è stato riferito ampiamente nel *Bollettino Salesiano*; non posso tuttavia non fare qualche rilievo di maggior importanza.

Nota caratteristica del suo viaggio fu soprattutto l'entusiasmo destato dalla sua visita in ogni località. Le dimostrazioni ricevute avevano ovun-

¹⁸ Garneri 222.

que dello straordinario, dell'incredibile: autorità ecclesiastiche, civili e militari gli muovevano incontro a capo delle loro popolazioni e lo ricolmavano di onori come persona di grande celebrità. Man mano che la visita procedeva, un'espressione era comune sulle labbra di tutti: «Non si poteva scegliere uno che rappresentasse meglio don Bosco!» E di don Bosco, al cui fianco era vissuto per tanti anni, don Albera parlava sempre. In qualunque suo discorso, in qualunque suo avviso vi entrava naturalmente don Bosco, il suo pensiero, la sua parola; e ciò spiega l'efficacia persuasiva che la parola di don Albera esercitava sugli animi.

I cooperatori e le persone che lo avvicinavano, non sapevano più come staccarsi da lui, tanto li avvinceva col suo aspetto sorridente, con la signorilità del suo tratto, con l'incanto della sua umiltà, e soprattutto con la sua parola insinuante che rendeva docili gli animi al suo zelo e alla sua carità.

La benedizione di Maria Ausiliatrice poi era nelle sue mani uno strumento di grazie e prodigi, alle volte straordinari, per le anime che piamente la ricevevano. Incredibile la dedizione di don Albera verso i poveri lebbrosi dei lazzaretti della Colombia... Non vi fu opera di cui non si interessasse. Volle visitare tutti gli ammalati che non potevano lasciare il letto, ascoltando con profonda compassione la storia delle loro sofferenze, gli episodi della loro vita, e con materna parola confortandoli e incoraggiandoli a soffrire con rassegnazione cristiana.

La visita alle case era un lavoro di altro genere, ma non meno gravoso. Don Albera aveva per norma di lasciare ai confratelli la più ampia libertà di parlargli quanto volevano. Se non bastava il giorno, vi consacrava buona parte della notte, ma desiderava che tutti potessero avere questa soddisfazione. «Non si viene, diceva, dall'Italia, affrontando tanti disagi, per non lasciare pienamente soddisfatti i confratelli!».

Indubbiamente si deve a un'assistenza particolare della Santa Vergine, se don Albera poté resistere per tre anni ad un lavoro così intenso e continuo senza ammalarsi, egli che era di salute così delicata. Passare giornate intere a cavallo, viaggiare sotto la pioggia torrenziale per quindici giorni; dormire alle volte in una mangiatoia abbandonata o sopra una stuoia sollevata a un metro da terra; nutrirsi malamente di sole pannocchie di granoturco bollito; trovarsi con le gambe rigide, quasi assiderate sull'alta Cordigliera: sono alcuni degli innumerevoli disagi che egli dovette affrontare, sostenuto da una forza arcana¹⁹.

¹⁹ Ibid. 223-225.

Quei trentadue mesi di viaggio in condizioni disagiate lo avevano duramente provato nel fisico, ma anche liberato dalla malinconia degli anni precedenti. La sua visita risultò provvidenziale per i confratelli, per le suore e per le istituzioni. Le dettagliate relazioni da lui inviate a don Rua mettono in evidenza la realtà concreta dell'opera salesiana nel Nuovo Mondo. Luci e ombre, eroismi e miserie, successi e fallimenti gli avevano ispirato scelte ben calibrate, che rivelano il suo ponderato giudizio critico, una prudenza impregnata di carità, un discernimento rispettoso delle persone e delle situazioni locali, ma anche una grande forza di carattere e una rapida capacità decisionale, doti peculiari del superiore religioso intelligente ed equilibrato. Ne avevano tratto vantaggio i confratelli e le suore, nutriti dalle sue sostanziose predicazioni, confortati e rincuorati dalla sua amabile paternità nei colloqui personali. Se n'era avvantaggiato egli stesso. Era cresciuta la sua conoscenza del cuore umano e del carisma salesiano. Aveva ampliato le sue visioni constatando la fecondità dello spirito di don Bosco innestato nelle diverse culture. Si era reso conto della provvidenzialità e dell'urgenza della missione educativa salesiana. Aveva anche capito quanto fosse necessario avviare percorsi formativi più solidi per plasmare salesiani equilibrati e virtuosi. Indubbiamente il Signore lo andava preparando per la sua futura missione.

Capitolo 6

ACCANTO A DON RUA TRA 1903 E 1910**1903-1907**

Tornato a Torino, si rimise al lavoro dopo pochi giorni di riposo. In maggio, partecipò al terzo Congresso dei cooperatori. Portò il saluto dei cooperatori d'America e riferì sul lungo viaggio. Il *Bollettino Salesiano* sintetizza il suo discorso: "Don Albera reca il saluto dei cooperatori d'America. Narra dei viaggi percorsi in dodici Repubbliche, e di ciò che vide

coi suoi occhi al di là dell'Oceano... Descrive alcune cose occorse a lui attraverso a quei deserti sconfinati visitando le case salesiane e i frutti abbondanti che si raccolgono in quelle regioni lontane a gloria dell'opera immortale di don Bosco... Con parole semplici ma elette, segue passo per passo il cammino dell'opera salesiana... Parla degli effetti prodotti tra quei popoli pel rifiorire della pietà, fino agli indi, che ormai deposta la natia ferità, sotto la direzione delle suore di Maria Ausiliatrice compiono lavori al modo degli Europei; ai lebbrosi, ad Agua de Dios, la città del dolore, là dove si assiste alla decomposizione del proprio corpo prima di morire. Narra di episodi toccanti, e di eroismi che solo una sovranaturale grazia può indurre ad operare, fino a quello di chiedere quale somma grazia di poter vivere e morire tra quei lebbrosi. Scoppia un lungo applauso quando narra del missionario Evasio Rabagliati che ha a quest'opera consacrata la vita"¹.

Il 17 maggio 1903 si celebrò la funzione di incoronazione dell'Ausiliatrice. Albera scrisse nel diario: "Gran giorno!... Fu veramente il trionfo della divozione di Maria Ausiliatrice. Ho assistito alle funzioni di chiesa e ho passato momenti veramente deliziosi". Nei giorni seguenti rappresentò don Rua a Lombriasco e a Lanzo Torinese per le celebrazioni in onore di Maria Santissima. Poi vennero i mesi degli esercizi spirituali: "Come direttore spirituale della nostra Pia Società ho il dovere particolare di pregare per il buon esito degli Esercizi", scrisse². Si rese totalmente disponibile nelle lunghe ore di colloquio con gli esercitandi, al punto che la salute ne soffrì. In dicembre fu costretto a ritirarsi nella casa salesiana di Mathi per riprendere forza.

Riprese le visite canoniche nel febbraio 1904. Prima visitò le case del Piemonte, poi andò a Roma, dove l'undici aprile partecipò alla messa del papa Pio X, animata da un coro di mille seminaristi. Quindi si portò a Caserta, Napoli e Messina. In Sicilia rimase un mese visitando tutte le opere dei salesiani e delle suore. Don Argeo Mancini, che in quell'anno era novizio, racconta: "Fu allora che io ebbi una delle più belle impressioni. Don Albera era stato colto da un terribile reuma al braccio destro, che gli cagionava un gran dolore e gli immobilizzò il braccio. Ammirai in quell'occasione la sua pazienza. Volle comunque partire da San Gregorio, dove si trovava, per continuare il giro delle case; ma il braccio continuava a dolergli terribilmente... In questa circostanza e in altre potei comprendere

¹ BS 1903, 165.

² ASC B0320106, *Notes usefull...*, 17.05.1903; 9.08.1903.

che la sua piet , che pareva dargli quell'aspetto rigido che m'aveva impressionato sulle prime, non gl'impediva la familiarit  della conversazione e l'esplicazione dell'usata sua bont ...!"³. Dopo San Gregorio visit  Bronte, Randazzo, Siracusa, Palermo, San Giuseppe Jato, Marsala. Di l  pass  a Tunisi e infine a Marsiglia. Torn  a Torino il primo luglio.

In agosto era a Sampierdarena per accogliere mons. Cagliero e accompagnarlo a Torino in occasione del decimo Capitolo generale. In quei giorni don Rua non stava bene. Albera scrive nel diario: "Il nostro superiore don Rua   ammalato: offro la mia vita per ottenere a lui la salute". Il superiore si riprese e pot  partecipare al Capitolo che si svolse a Valsalice dal 23 agosto al 13 settembre 1904. Il 24 agosto don Albera venne confermato nella carica di direttore spirituale generale. Quella sera annot : "Io sono stato rieleto direttore spirituale come prima. Ma non posso godere di questa elezione, anzi ne provo pena perch  sento tutta la mia incapacit "⁴.

Dopo il Capitolo generale fu inviato in Francia perch  si temeva l'incameramento di altre opere da parte del governo. Al ritorno riprese la visita canonica alle case salesiane. Fu a Verona, a Gorizia, in Austria e in Polonia. Torn  a Torino il 10 dicembre.

La sua salute era peggiorata al punto che ai primi di febbraio 1905, per ordine di don Rua, dovette trascorrere oltre un mese nel clima mite di Marsiglia. Ritorn  a met  marzo, poco sollevato. Era afflitto da un doloroso mal di stomaco. Per obbedienza accett  di farsi curare a Recoaro. Di l  visit  le case del Veneto. Tornato in Piemonte nella seconda met  di settembre and  a Mathi per continuare le terapie. Gli pesava questa inattivit  forzata. Scrisse alla signora Olive: "Grazie delle preghiere che avete fatto per la mia salute. Ora va meglio. Ma ho bisogno che Dio mi conceda la grazia di poter lavorare un poco per la sua gloria e per il bene delle anime. Finora non ho fatto niente. Che cosa potrei presentare al suo tribunale?"

Il 6 gennaio 1906 accompagn  a Sampierdarena i missionari che dovevano salpare. Fra di essi vi era l'antico allievo di Marsiglia don Lodovico Olive. Poi pass  in Francia dove si trattenne fino a met  marzo. Tra agosto e settembre, grazie a un miglioramento dello stato fisico, pot  partecipare ai vari corsi di esercizi spirituali. Il 23 agosto, a conclusione degli esercizi di Lanzo, lasci  ai confratelli questi tre ricordi: "1. Amore alla vocazione e alla Congregazione. 2. Cura della nostra perfezione. 3. Zelo per la salvezza delle anime". Al termine degli esercizi riservati ai direttori, il primo

³ Garneri 229.

⁴ ASC B0320106, *Notes usefull...*, 24.08.1904.

settembre, raccomandò loro: “Ricordatevi che siamo religiosi; che siamo sacerdoti; che siamo figli di don Bosco”⁵. Nella seconda metà di quel mese fu inviato a Parigi in appoggio a don Bologna per risolvere i problemi di quell’ispettoria. Visitò anche le opere del Belgio. Trascorse gli ultimi mesi dell’anno a Torino e poté prestarsi per il ministero pastorale a vantaggio dei giovani di Valdocco e di altre case.

Gli ultimi tre anni come direttore spirituale generale furono i più faticosi. La salute continuava a tormentarlo, al punto che pensò di essere ormai prossimo alla morte. Il primo gennaio 1907 scrisse nel diario: “Quest’anno, che può essere l’ultimo della mia vita, dovrebbe essere impiegato nel fare il bene a gloria di Dio e a salvezza dell’anima mia. Per questo ho preso le seguenti risoluzioni: 1. Quest’anno sarà consacrato in modo speciale al Sacro Cuore. 2. Terrò continuamente presente alla mia mente il pensiero della morte. 3. Accetto da oggi la specie di morte che il Signore vorrà mandarmi. 4. Accetto da oggi le sofferenze che il Signore vorrà mandarmi e tutte le pene che Egli crederà utili per me. 5. Prometto di praticare meglio l’umiltà, la carità, la mortificazione e tutte le virtù che convengono ad un religioso e un sacerdote”⁶.

Soffrì anche per la morte di persone care. Il primo fu don Bologna, mancato repentinamente il 4 gennaio mentre si trovava a Valdocco: “Ho sofferto moltissimo, perché ho amato moltissimo questo confratello col quale passai molti anni in Francia”. Pochi giorni dopo spirò una signora della famiglia Olive da lui diretta spiritualmente. Ai primi di marzo morivano a poche ore di distanza due fratelli di don Gusmano, uno era il direttore del collegio di Messina. Il 27 marzo era la volta di don Celestino Durando, membro del Consiglio superiore e suo compagno fin da ragazzo. Ne fu profondamente toccato: “Credo che la prima sepoltura, che vi sarà all’Oratorio, sarà la mia!”⁷.

Nel frattempo don Rua gli affidò l’incarico di scrivere una lettera circolare sulla povertà. Si mise all’opera ispirandosi al libro di mons. Charles Louis Gay, *Della vita e delle virtù cristiane considerate nello stato religioso*. Terminò la stesura il 27 gennaio e la presentò al rettor maggiore. “Don Rua è stato molto indulgente verso il mio piccolo lavoro: l’ha accettato con soddisfazione e mi ha ringraziato. Ma io so quanto sia scadente la mia conferenza nella sostanza, nella forma e nel sentimento: altri avrebbero saputo

⁵ ASC B0320107, *Notes usefull...*, 23.08.1906.

⁶ ASC B0320107, *Notes usefull...*, 1.01.1907.

⁷ ASC B0320107, *Notes usefull...*, 4.01.1907; 27.03.1907.

farla meglio di me”⁸. La lettera sulla povertà, firmata da don Rua in data 31 gennaio 1907, venne inviata ai confratelli il 13 febbraio⁹. È ritenuta una delle circolari più importanti.

Questo incarico lo aveva consolato, poiché si era fatto l’idea che don Rua non fosse contento del suo servizio. Non sappiamo il motivo di tale percezione, forse dovuta a un semplice fraintendimento, accresciuto dallo stato di debolezza in cui si trovava. Si confidò con don Barberis e questi riuscì a convincerlo che non c’era ragione di affliggersi. Pregava insistentemente Dio a voler dissipare il malinteso. La cosa si risolse. Quello fu per lui uno dei periodi più duri. Lo considerò una purificazione da parte del Signore.

Il 23 luglio 1907 il papa proclamò don Bosco venerabile. La gioia dei salesiani fu grande, ma di breve durata. Pochi giorni dopo, infatti, scoppiò uno scandalo calunnioso contro il collegio di Varazze. Don Ceria ne parlerà come di una macchinazione diabolica, destinata a demolire la Congregazione salesiana. Erano gravissime accuse di immoralità, totalmente inventate. La notizia dei “fatti di Varazze” venne maliziosamente gonfiata dai giornali anticlericali. L’autorità giudiziaria decretò per qualche tempo la chiusura dell’opera. In un primo momento i salesiani rimasero frastornati. Poi, sostenuti da ex allievi e amici, reagirono, denunciarono la calunnia e chiesero giustizia. Il tribunale riconobbe la totale inconsistenza delle accuse, ma nel frattempo erano trascorsi mesi difficili. Il diario di don Albera riflette il dolore di don Rua, lo sgomento e l’ansia di tutti, la fermezza e l’energia dei superiori maggiori per la tutela del buon nome salesiano. Si presero misure precauzionali. Il 12 agosto il rettor maggiore lo incaricò di comunicare agli ispettori le decisioni del Consiglio superiore per evitare in avvenire qualsiasi appiglio ad attacchi del genere.

Nonostante la bufera di quei giorni don Albera partecipò a tutti i corsi di esercizi spirituali soliti tenersi tra estate e autunno. Da un anno sostituiva anche don Carlo Baratta, superiore dell’Ispettorìa Subalpina, assente per malattia. Così partecipò agli incontri degli ispettori a Valsalice. In ottobre andò in Francia a predicare esercizi. Poi proseguì per la Spagna dove si celebrarono grandiose feste in onore di don Bosco venerabile.

⁸ ASC B0320107, *Notes usefull...*, 27.03.1907.

⁹ LCR 360-377.

1908-1910

Iniziò l'anno 1908 sempre in stato di salute precario. Eppure portò avanti tutti gli incarichi affidatigli da don Rua. Scrisse la circolare che annunciava la prossima visita canonica straordinaria a tutte le case della Congregazione da parte di delegati del rettor maggiore. Presiedette in Francia alle feste in onore del venerabile don Bosco. Visitò alcune case del Piemonte e gli istituti di Parma, Bologna e Pisa. Predicò esercizi spirituali a Lanzo, Valsalice e Lombriasco. Il 18 ottobre scrisse nel diario: “Oggi cinquant’anni dal mio arrivo all’Oratorio. Penso con rammarico che non ho approfittato delle grazie di Dio durante 50 anni!”. Quel giorno don Rua cominciò a sentirsi male: “Don Rua è ammalato. Prego molto il buon Dio perché gli dia miglior salute per il bene della nostra Pia Società”¹⁰.

Il 12 novembre andò al paese natio per far visita ai fratelli e pregare sulla tomba dei genitori: “Vedo i miei fratelli: forse è l’ultima volta che vedo tutta la mia famiglia”¹¹. Gli tornava il pensiero della prossima fine, specialmente quando era assalito dal male di stomaco che lo tormentava molto nelle ore pomeridiane e della notte.

Il 28 dicembre 1908 un terribile terremoto in pochi secondi devastò le città di Messina e di Reggio Calabria. L’immane catastrofe causò più di centomila vittime. Nel collegio salesiano di Messina morirono nove confratelli, trentanove ragazzi e quattro operai. Il diario di don Albera restituisce lo sgomento e le ansie di quei giorni: la partenza di don Gusmano e di don Bertello per la Sicilia, l’entità del disastro, il numero dei morti. Don Rua inviò immediatamente un telegramma ai vescovi e ai prefetti delle due città devastate: “Trepidante sulla sorte dei miei confratelli ed allievi della Calabria e della Sicilia, penso propiziare sopra di essi la bontà di Dio, aprendo nuovamente le porte dei miei Istituti ai giovanetti orfani per terremoto. Telegrafai a Catania all’Ispettore Salesiano Dott. Bartolomeo Fascie, perché si metta a disposizione di V. E. ed Ecc.mo prefetto per provvedere ai più urgenti bisogni dei giovanetti sofferenti...”¹².

Ci fu l’immediata mobilitazione di tutti i collegi salesiani d’Italia per l’accoglienza degli orfani. La sera del 31 dicembre, malgrado le pessime condizioni di salute, don Rua scese nel teatro di Valdocco per parlare ai suoi. Tra la commozione generale lesse il telegramma giunto poche ore

¹⁰ ASC B0320107, *Notes usefull...*, 18.10.1908.

¹¹ ASC B0320107, *Notes usefull...*, 12.11.1908.

¹² BS 1909, 35.

prima che rendeva conto esatto delle numerose vittime nell'istituto di Messina. Poi presentò la strenna. Il tono della voce, il tremolio delle mani e di tutta la persona, il dolore profondo che sentiva nel cuore, fecero una profonda impressione su Albera e su tutti i presenti. Tra il 4 e il 5 gennaio 1909 nel santuario di Maria Ausiliatrice si celebrarono gli uffici funebri in suffragio dei salesiani, degli allievi, dei cooperatori defunti e delle tante altre vittime. Don Rua, debolissimo, non poté cantare la messa solenne, come avrebbe desiderato. Durante i riti rimase inginocchiato, con il corpo e il viso segnati dalla sofferenza. Stava per compiere settantadue anni e si percepiva l'imminenza della sua fine.

Nei mesi successivi Albera rimase a Valdocco accanto a don Rua infermo, per aiutare il prefetto generale don Filippo Rinaldi nella gestione degli affari più urgenti. Appena il superiore si riprese, si recò a Roma. Il 21 aprile rappresentò il rettor maggiore nella funzione di insediamento del nuovo parroco della basilica di Santa Maria Liberatrice al Testaccio. Partecipò alla beatificazione di Giovanni Eudes, l'apostolo della devozione al Sacro Cuore. Assistette al concistoro nel quale Pio X nominò il salesiano Giovanni Marengo vescovo di Massa. Il primo maggio fu ricevuto in udienza privata dal Papa e riferì sulla salute di don Rua e sullo stato della Congregazione. Proseguì il viaggio per Napoli e per la Sicilia. Il 19 s'imbarcò da Palermo per Tunisi, dove rimase fino al 9 giugno. Di là si spostò a Marsiglia per una veloce visita alle case salesiane francesi. Tornò a Torino il 23 giugno in tempo per partecipare alla tradizionale "festa della riconoscenza" in onore del rettor maggiore. Poi si dedicò alla solita predicazione di esercizi spirituali.

Il 22 novembre 1909 fu a San Benigno Canavese per le riunioni del Consiglio superiore. Scrisse sul diario: "La salute di don Rua è cattiva". Lo riaccompagnò a Torino. "Don Rua è sempre obbligato a tenere il letto – annotò il 14 dicembre –. Mio Dio, ti prego, da' salute al nostro padre". L'ultimo giorno dell'anno scrisse: "Ho passato un po' di tempo ad esaminare la mia condotta. Mi vergogno molto nel riconoscere che la mia pietà è sempre allo stesso punto. Sento che la mia carità è molto imperfetta. Manco pure di umiltà. Le risoluzioni dell'anno passato sono state infruttuose. Mio Dio, pietà di me!"¹³.

Il primo successore di don Bosco gradualmente peggiorava. Parve migliorare nel gennaio 1910. Ma in febbraio riprese a declinare. Tutte le lettere di don Albera in quel periodo chiedono preghiere per il superiore: "Egli è gravemente infermo – scrisse il 28 febbraio all'ispettore del Brasile –.

¹³ ASC B0320108, *Notes usefull...*, 14.12.1909.

Oggi ci fu un leggero miglioramento, ma non è tutto ciò che il nostro affetto desidera. Spero avrai ricevuto l'ultima circolare mensile in cui si danno notizie del caro infermo. Ne daremo ancora, e Dio voglia che possiamo darle migliori. Don Rua è calmo e sereno. Il suo contegno nella malattia è quello di un santo...¹⁴. I medici diagnosticarono una "miocardite senile", che esauriva inesorabilmente le forze del suo corpo. Ma rimaneva vigile e sempre amabile nei riguardi di chi lo visitava. Il 14 marzo, sentendo che la fine si approssimava, chiese che si facesse l'inventario degli scaffali e dei cassetti della sua scrivania.

La domenica delle Palme il volto e le mani di don Rua iniziarono a gonfiarsi. Dopo tre giorni chiese il viatico per l'indomani. L'eucaristia gli fu recata il giovedì santo dal prefetto generale don Rinaldi, preceduto processionalmente da altri salesiani. Prima di ricevere l'ostia, don Rua parlò ai presenti: "In questa circostanza mi sento il dovere d'indirizzarvi alcune parole. La prima è di ringraziamento per le continue vostre preghiere: tante grazie, il Signore vi remunererà anche per quelle che farete ancora... Io pregherò sempre Gesù per voi... Mi sta a cuore che tutti ci facciamo e conserviamo degni figli di don Bosco. D. Bosco al letto di morte ci ha dato un appuntamento: arrivederci in Paradiso! È questo il ricordo che egli ci lasciò. Don Bosco ci voleva tutti suoi figli; per questo tre cose vi raccomando: grande amore a Gesù sacramentato; viva devozione a Maria SS. Ausiliatrice; grande rispetto, obbedienza ed affetto ai pastori della Chiesa e specialmente al Sommo Pontefice. È questo il ricordo che vi lascio. Procurate di rendervi degni di esser figli di don Bosco. Io non tralascierò mai di pregare per voi..."¹⁵.

Don Albera in quei giorni era a San Benigno per la conclusione degli esercizi spirituali. Tornò a Torino e il 29 marzo amministrò l'unzione degli infermi al superiore morente. Più volte al giorno si recava al suo capezzale per confortarlo. Il 2 aprile don Rua gli domandò: "Dopo la mia morte, dove mi metterete?". Rispose assai impressionato: "Oh! Signor don Rua, noi non pensiamo a queste cose! Anzi, speriamo che ella possa guarire e compiere ancora tanto bene". Rua proseguì scherzando: "Sai, ti facevo questa domanda perché non vorrei il giorno del giudizio andare a cercare le mie povere ossa in un luogo mentre sono in un altro e dover girare molto per trovarle!". La sera del 4 aprile, don Rua fece chiamare il suo confessore don Francesia, che subito accorse: "Prendi il rituale e leggi le preghie-

¹⁴ Garneri 241-242.

¹⁵ LCR 534.

re della raccomandazione dell'anima". Il giorno 5 fece la comunione, era l'ultima della sua vita. Il raccoglimento e la devozione con cui la ricevette colpì gli astanti¹⁶.

Morì la mattina di mercoledì 6 aprile 1910, dopo alcune ore di agonia. Albera annotò nel diario: "Oggi è un giorno simile al 31 gennaio 1888: siamo ancora orfani!"¹⁷. Il funerale si celebrò il sabato, con una partecipazione enorme di popolo. Il giorno successivo scrisse a don Peretto: "Abbiamo ben ragione di piangere un superiore così buono e così santo. La sua morte e i suoi funerali ci fecero conoscere che gran tesoro egli era, e quindi quanto colla sua morte abbiamo perduto...". Domenica primo maggio commentò in una lettera a don Vespignani: "Bisognava pure aspettarci questa perdita, ma noi non c'eravamo preparati a subirla. Più si andrà avanti e più sentiremo quanto abbiamo perduto".

Il 10 giugno con don Filippo Rinaldi, prefetto generale dei salesiani, fu ricevuto in udienza dal papa Pio X. Egli "ebbe parole di alto rimpianto e di preziosissima stima pel nostro defunto rettor maggiore, e insieme care e paterne espressioni d'incoraggiamento per tutta la famiglia salesiana"¹⁸.

¹⁶ Garneri 242-243.

¹⁷ ASC B0320109, *Notes usefull...*, 6.04.1910.

¹⁸ BS 1910, 205.

Capitolo 7

**I PRIMI ANNI DI RETTORATO
(1910-1913)**

*Don Paolo Albera con il cardinale Giovanni Cagliero
e don Pietro Ricaldone (Roma, dicembre 1916)*

Secondo successore di don Bosco (1910)

Il 15 agosto 1910 a Valsalice iniziò l'undicesimo Capitolo generale con gli esercizi spirituali predicati da don Albera, come aveva stabilito lo stesso don Rua. All'inizio dei lavori giunse una lettera autografa di Pio X che esortava i partecipanti a eleggere rettor maggiore colui che "giudicavano *in Domino* il più adatto per mantenere il vero spirito della Regola, per incoraggiare e dirigere alla perfezione tutti i membri del religioso istituto, e per far prosperare le molteplici opere di carità e di religione" alle quali i salesiani sono consacrati. Poi si lesse il messaggio del cardinale protettore Mariano Rampolla che augurava la scelta di "un degno successore di don Bosco e di don Rua, il quale sappia sapientemente conservare l'opera loro, anzi accrescerla con nuovi incrementi". L'indomani, 16 agosto, si procedette alla votazione. Come leggiamo sul *Bollettino Salesiano*, al primo scrutinio venne eletto don Albera con ampia maggioranza:

"Scoppiò un caloroso applauso e tutti sorsero in piedi a rendere il primo omaggio al secondo successore di don Bosco, mentre il nuovo eletto scoppiava in pianto... «Vi ringrazio dell'attestato di fiducia e di stima che mi avete dato, ma temo che presto dovrete fare un'altra elezione!». La commozione dei presenti crebbe all'umile dichiarazione del nuovo rettore, ma divenne lieto entusiasmo, quando don Rinaldi, alzando una busta sigillata, disse che essa conteneva una cara memoria. E raccontò come il 22 novembre del 1877, festeggiandosi san Carlo nell'omonimo collegio di Borgo San Martino presso Casale Monferrato, egli, giovane di 20 anni, sedendo a mensa col vescovo mons. Ferré e con D. Bosco, circondati da pochi altri invitati, avesse udito ricordare le gravi difficoltà opposte al giovane ed al chierico Paolo Albera da parte del suo parroco e dell'arcivescovo perché non si facesse salesiano; ed avendo chiesto mons. Ferré a don Bosco se quel suo discepolo fosse restato vittorioso in mezzo a tali opposizioni, avesse udito don Bosco rispondere in questi termini: «Don Albera non solo ha superate quelle difficoltà, ma ne supererà tante altre e sarà il mio secondo...». Non compiva a chiara voce la frase, ma passandosi una mano sulla fronte, il venerabile stava un istante come assorto in una visione lontana e poi conchiudeva: «Oh! sì, don Albera ci sarà di grande aiuto». Don Rinaldi terminò il racconto dichiarando di non aver mai dimenticato quel giorno..., che anzi da quel tempo egli era rimasto costantemente convinto che don Albera, e non altri, sarebbe stato il secondo successore di don Bosco. Difatti prima ancora che apparisse vicina la morte del sig. don Rua, egli aveva redatto memoria dell'accennato colloquio, facendone consapevoli

vari salesiani, tra cui il segretario generale don Lemoyne, affinché per niun evento perisse la memoria del profetico annunzio”¹.

Si conserva ancora questa busta e l’autografo di don Rinaldi, datato 27 febbraio 1910, con la “profezia” di don Bosco². In realtà don Albera fu profondamente turbato per la scelta dei capitolari. Non si riteneva adatto. Quella sera scrisse nel taccuino: “Questo è un giorno molto infelice per me. Sono stato eletto rettor maggiore della Pia Società di S. Francesco di Sales. Quale responsabilità sulle mie spalle! Ora più che mai devo gridare: *Deus in adiutorium meum intende!* Ho pianto molto specialmente davanti alla tomba di don Bosco”³.

Gli organi di stampa diedero risalto all’avvenimento ed evidenziarono le doti del nuovo rettor maggiore. “Uomo di animo mite, ma di polso fermo, ha nello sguardo e nella voce la medesima soavità del suo predecessore... Ride di rado, ma sorride sempre. E nel sorriso, e nello sguardo, e nel gesto lento, traspare la bontà grande del suo cuore” (*Il Momento*). “La carica di direttore spirituale aveva circondato don Albera di una speciale fisionomia mistica; la sua opera però spiegata in Francia ed in America è lì a dimostrare che egli saprà con eguale competenza, serenità e larghezza di vedute, guidare la grande famiglia salesiana sulle orme lasciate da don Bosco e da don Rua” (*La Stampa*). “Don Paolo Albera è uno dei più antichi allievi ed è stato tra i più apprezzati da don Bosco... È uomo di larghe e moderne vedute, alquanto mingherlino, di statura media e dal volto d’asceta” (*Il Corriere della Sera*). “Don Albera, nell’ambiente in cui vive ed esplica la sua opera attivissima è giudicato come persona d’intelligenza non comune e d’infaticabile operosità” (*La Gazzetta del Popolo*). “La grande bontà, congiunta ad una visione precisa di quanto riguarda gli spiriti e ad un tratto delicatissimo nella formazione delle anime è una delle caratteristiche principali del venerando sacerdote, il quale però ha pur dimostrato grande competenza ed abilità nel trattare difficili pratiche riguardanti lo sviluppo della Società, che gli erano state affidate da don Rua e da don Bosco” (*L’Unione*). “A detta di tutti coloro che hanno il bene di avvicinarlo, in don Albera don Bosco ha trasfuso tanta parte del suo spirito. Basterebbe dire che in Francia veniva designato col nome di *le petit don Bosco!* La Società salesiana continuerà sotto la sua direzione nelle vie dei trionfi per la Chiesa e per la patria” (*L’Osservatore Romano*).

¹ BS 1910, 267-268.

² ASC B0250218, ms. F. Rinaldi.

³ ASC B0320109, *Notes usefull...*, 16.08.1910.

Nei giorni seguenti il Papa inviò la sua benedizione. Don Albera scrisse questo programma su un foglietto che terrà costantemente con sé: “Avrò sempre Dio in vista, Gesù Cristo quale modello, l’Ausiliatrice in aiuto, me stesso in sacrificio”.

Il 17 agosto vennero eletti gli altri membri del Consiglio superiore: il prefetto generale Filippo Rinaldi, il direttore spirituale generale Giulio Barberis, l’economista Giuseppe Bertello, il direttore degli studi Francesco Cerruti, il direttore delle scuole professionali Giuseppe Vespignani, il consigliere generale Luigi Piscetta.

In una lettera circolare ai salesiani don Albera manifestò i suoi sentimenti al momento dell’elezione: “Mi parve di essere schiacciato sotto il peso di tanta responsabilità. Avrei voluto sottrarmi ad un incarico che io conoscevo di gran lunga superiore alle mie debolissime forze fisiche, intellettuali e morali. Mi vedevo attorno molti altri meglio preparati per assumere il governo della nostra Pia Società, maggiormente forniti di virtù e sapere... Ma per timore di resistere alla volontà di Dio che in quell’istante sembrava manifestarsi, sebbene con immenso sacrificio, piegai la fronte e mi sottomisi. Però Iddio sa quale angoscia abbia torturato il mio cuore in quella congiuntura, quante lagrime abbia versate, quale senso di scoraggiamento mi abbia assalito. Appena mi fu permesso, corsi a gettarmi ai piedi del nostro venerabile Padre... A lui, più col pianto che con le parole, esposi le mie ansie, i miei timori, la mia estrema debolezza, e poiché mi era giocoforza portare la pesantissima croce che era stata posta sulle vacillanti mie spalle, lo pregai con tutto fervore perché mi venisse in aiuto. Mi alzai da quel sacro avello di Valsalice, se non del tutto rassicurato, almeno più fidente e rassegnato. Non occorre aggiunga che promisi a don Bosco e a don Rua che nulla avrei risparmiato per conservare nella nostra umile Congregazione lo spirito e le tradizioni che da loro abbiamo imparato...”⁴.

Alla conclusione del Capitolo generale iniziò il suo servizio: quello della visita alle varie opere, dei viaggi in Italia e in Europa, degli incontri pubblici; quello meno appariscente, ma determinate, di animazione e governo della Congregazione attraverso le riunioni del Consiglio superiore, gli incontri con gli ispettori e i direttori, i colloqui personali, la vasta corrispondenza epistolare e le lettere circolari.

Proseguì il modello di governo inaugurato da don Rua, perfezionandolo gradualmente: promosse una gestione collegiale secondo linee di azione condivise con i membri del Consiglio superiore e garantì ampio spazio di

⁴ LC 13.

azione ai singoli consiglieri nelle proprie aree di competenza stabilite dalle Costituzioni e dalle deliberazioni capitolari. Al prefetto generale don Filippo Rinaldi, che fungeva da vicario del rettor maggiore, era demandata la responsabilità degli affari ordinari, degli aspetti amministrativi generali, degli interventi disciplinari, il sostegno dei missionari, le relazioni con gli ex-allievi e i cooperatori, la gestione del *Bollettino Salesiano*. Al direttore spirituale generale don Giulio Barberis era “specialmente affidata la cura dei novizi”, la promozione delle vocazioni, “il profitto morale e spirituale della Pia Società e dei suoi membri”, la diffusione del culto di Maria Ausiliatrice e l’alta direzione degli Oratori festivi. L’economista generale don Clemente Bretto sovrintendeva allo “stato materiale di tutta la Società”, eseguiva “le compere, le vendite, le fabbricazioni”. Al consigliere scolastico don Francesco Cerruti era “delegata la cura generale di quanto spetta all’insegnamento letterario e scientifico, filosofico e teologico nelle case della Pia Società, tanto riguardo ai soci quanto riguardo agli alunni”. Il consigliere professionale don Pietro Ricaldone aveva la responsabilità sulla “formazione del personale addetto alle scuole professionali ed agricole, ai lavori domestici e all’istruzione degli alunni”.

La prima parte del rettorato di don Albera fu la più dinamica, piena di lunghi viaggi, di incontri e di grandi eventi. Terminato il Capitolo andò a Roma per ricevere la benedizione del Papa e presentarsi ai cardinali delle congregazioni romane. All’inizio di settembre partecipò al Congresso catechistico che si teneva a Milano. Tornato a Torino seguì i preparativi per l’annuale spedizione missionaria. Il commiato avvenne l’11 ottobre 1910 nella chiesa di Maria Ausiliatrice. Abbracciò uno ad uno i cento missionari partenti, lasciando a ciascuno un ricordo personale. Poi preparò un volume con la raccolta completa delle lettere circolari di don Rua. Nella presentazione scrisse: “La vita di don Rua fu un continuo studio d’imitare il venerabile don Bosco. A ciò è dovuto quell’incessante progredire nella perfezione, che in lui ebbe ad ammirare chiunque l’ha avvicinato... Fra le virtù che brillarono di vivissima luce nella vita del nostro venerabile Padre e Maestro, il compianto sig. don Rua ebbe a dire che nessuna lo aveva colpito quanto lo zelo instancabile di cui era infiammato il cuore di lui, e questo zelo sembrò proporsi in modo speciale di ricopiare in se stesso: quindi a procurare ovunque e sempre la gloria di Dio, a salvare il maggior numero possibile di anime erano rivolti i suoi pensieri, a ciò erano indirizzate tutte le sue parole e consacrate le sue azioni. Questo fu l’unico fine, la sola aspirazione di tutta quanta la sua laboriosissima vita”. Invitava quindi i salesiani, “tutti desiderosi di fare ogni giorno qualche passo nel-

la perfezione”, a rileggere e meditare le circolari di don Rua: “Esse sono come la quintessenza dello spirito religioso, come il compendio dei trattati di ascetica, capolavori di pedagogia salesiana...”⁵.

1911-1912

Nella prima lettera circolare, datata 25 gennaio 1911, il nuovo rettore maggiore dichiarò di non volersi presentare “col linguaggio d’un superiore e di un maestro, bensì colla semplicità e coll’affetto d’un fratello e di un amico”, nell’unico intendimento di aiutare tutti “a mostrarsi sempre più degni figli del nostro venerabile Fondatore e Padre”. Ricordava le virtù e l’opera del predecessore e ringraziò il prefetto don Rinaldi per aver guidato la Congregazione durante la malattia e dopo la morte di don Rua: “Durante il governo di don Rinaldi, scrisse, tutto procedette con ordine e regolarità sia nell’interno, sia nelle relazioni cogli esterni... In lui trovarono un buon superiore, un fratello affettuoso tutti gli ispettori e i delegati che convennero dai più lontani lidi al nostro Capitolo generale XI”. Poi sintetizzò i lavori del Capitolo, espresse i suoi sentimenti e il senso di inadeguatezza per la carica alla quale era stato eletto, narrò l’udienza pontificia e il programma tacciato dal Papa: “Ricordate ai vostri dipendenti che Colui a cui servono, *Dominus est*. Stia loro fisso nella mente il pensiero della presenza di Dio, siano in tutto guidati dallo spirito di fede, con fervore compiano le loro pratiche di pietà e a Dio offrano i loro lavori e sacrifici. Dio sia sempre nella loro mente e nel loro cuore”. Infine, dopo aver presentato le tristi conseguenze della rivoluzione in Portogallo e a Macao, concluse annunciando il suo programma immediato: di fronte al grande e provvidenziale sviluppo dell’opera salesiana nel mondo riteneva che per il momento non si dovesse metter mano ad altre opere – “fossero pure ottime e di grande vantaggio alle anime” – quanto piuttosto lavorare per “consolidare le opere che ci furono lasciate da don Bosco e da don Rua”⁶.

La sua principale preoccupazione, motivata dall’esperienza accumulata negli anni precedenti, fu quella di aiutare i confratelli a mantenere un giusto equilibrio tra azione e contemplazione. Era stato il programma del suo servizio come direttore spirituale generale. Ora ne sentiva in modo più intenso l’urgenza. Così dedicò la seconda lettera circolare (15 maggio 1911)

⁵ LCR 5.

⁶ LC 9-21.

allo *spirito di preghiera*, nota caratteristica che spiega la fecondità prodigiosa dell'azione di don Bosco e costituisce "il fondamento del sistema preventivo". I salesiani devono comprendere quanto sia necessario questo "spirito" per santificare le azioni quotidiane, per contrastare la "malattia dell'agitazione" e vivere ferventi nello spirito⁷.

Il 20 febbraio 1911 partecipò all'introduzione della causa di beatificazione di don Andrea Beltrami a Novara. Il 6 maggio visitò il Comitato delle opere salesiane di Milano e fece profonda impressione sui presenti: "Ossequiandolo ci è parso di rivedere dinanzi a noi le figure venerande dei suoi predecessori... Larghezza elevata di vedute, grande senno pratico e fermezza meravigliosa di propositi s'alleano a pietà profonda e modestia esemplare; in lui pure s'intuisce, si sente il vero uomo di Dio... Nessun gesto, nessuna posa, nessun parolone altisonante..., ma senza pretese, un'aura di santità che vi avvince, una parola serena che va a ricercarvi le più recondite fibre del cuore..." (*L'Unione*). Tra 10 e 12 maggio fu a Sampierdarena, la casa da lui fondata e diretta dal 1871 al 1882. Partecipò attivamente al quinto Congresso degli Oratori festivi e delle scuole di religione nei giorni 17 e 18 maggio. Dopo la festa di Maria Ausiliatrice visitò le opere salesiane del Veneto: fu a Trieste, a Gorizia, a Mogliano, a Schio.

In giugno iniziò il viaggio verso la Spagna in compagnia di don Pietro Ricaldone, già ispettore in quella nazione, che pochi mesi prima era stato eletto consigliere professionale generale. Dopo brevi soste nelle case salesiane della Francia, arrivarono a Barcellona il 10 giugno. Furono ospiti nella scuola di Sarrià. Sabato 17 parteciparono alla benedizione della cripta del santuario dedicato al Sacro Cuore sul Tibidabo. Ritornato a Torino presiedette al primo Congresso internazionale degli ex-allievi salesiani che si tenne a Valsalice in settembre. I partecipanti erano un migliaio, di nazionalità diverse. Nel discorso conclusivo disse: "Abbiamo assistito ad una nuova Pentecoste! Tutte le lingue che abbiamo udito risuonare in quest'aula, tutte hanno avuto un solo scopo, la glorificazione di don Bosco. Ecco avverato quello che egli diceva quando lo credevano pazzo! Non aveva un palmo di terra ove sostare il suo primo oratorio e andava dicendo che un giorno avrebbe avuto case in ogni parte del mondo! Il suo sogno si è avverato. Noi vediamo qui i rappresentanti degli allievi educati in queste case, e ne abbiamo udito le parole commosse"⁸.

A ottobre, dopo la funzione di commiato di cinquanta missionari de-

⁷ LC 25-39.

⁸ BS 1911, 316.

stinati specialmente alla Cina e al Congo, don Albera partì per l'Austria, la Polonia e l'Ucraina. Vistò Oświęcim, Leopoli, Daszawa, Przemyśl, Tarnow e Cracovia. Il 28 ottobre venne accolto a Vienna con grandi onori dai cooperatori e da personaggi del clero e delle istituzioni civili. Proseguì per Lubiana. Tornò a Torino a metà novembre.

Dedicò la lettera circolare del 25 dicembre 1911 alla *Disciplina religiosa*. Spiegò il significato che don Bosco attribuiva alla disciplina per “la formazione dell'uomo interiore”. Nelle comunità religiose disciplinate – come aveva constatato in ogni parte del mondo – regna “l'ordine più perfetto”, le menti e i cuori sono uniti nel vincolo della carità. Invece dove manca la disciplina viene meno il fervore, l'unità e la concordia, poco a poco si affievolisce la pietà e l'ardore pastorale. Senza la disciplina tutto crolla, mentre l'osservanza delle Costituzioni e dei regolamenti, l'obbedienza fervida e gioiosa ai superiori trasformano la comunità in un paradiso e rendono feconda la missione salesiana⁹.

Nella circolare ai cooperatori del gennaio 1912, dopo aver enumerato le fondazioni e le realizzazioni dell'anno precedente, Albera propose un intenso programma operativo: promozione delle vocazioni, apertura di Oratori festivi, aiuto agli emigrati e amore al Papa. Raccomandò alla carità dei cooperatori due grandi chiese in costruzione, la *Sacra Famiglia* a Firenze e *Sant'Agostino* a Milano¹⁰.

Per sostenere lo sviluppo della Congregazione e il suo consolidamento radunò a Torino gli ispettori dell'Europa dal 18 al 22 marzo. In aprile si mise in viaggio per la Gran Bretagna. Si fermò a Parigi due giorni per incontrare amici e benefattori. Sostò alcuni giorni nell'isola di Guernsey, dove i salesiani amministravano tre parrocchie, e giunse a Londra-Battersea la sera del 17. Dedicò la maggior parte del suo tempo ai confratelli e agli allievi delle tre case salesiane di Londra. Visitò le autorità ecclesiastiche e gli amici dell'opera. Si trattenne due giorni con i novizi di Burwash nel Sussex orientale, poi passò al collegio di Farnborough nell'Hampshire e alle scuole di Chertsey affidate alle Figlie di Maria Ausiliatrice.

Il 27 aprile andò in Belgio: fu a Tournai, a Melle, Antoing e Bruxelles, dove incontrò il cardinal Mercier, il nunzio e i ministri degli Esteri e delle Colonie, per trattare questioni relative alla presenza dei salesiani in Congo. Visitò Groot-Bijgaarden e Sint-Denijs-Westrem. Il 10 maggio

⁹ LC 55-62.

¹⁰ BS 1912, 6-8.

raggiunse Liegi per celebrare il venticinquesimo di fondazione dell'orfanotrofio, inaugurare la mostra delle scuole professionali salesiane del Belgio e incoronare la statua di Maria Ausiliatrice. Da Liegi scrisse a madre Eulalia Bosco, nipote del santo: "Ovunque vado, odo parlare di don Bosco con indicibile entusiasmo. Trovo ad ogni mio passo delle prove della sua santità: ne godo non meno di quello che godreste voi che siete la sua famiglia. Se a voi è zio, a me don Bosco è padre. A lui devo tutto: perciò quanto godo della sua glorificazione!".

Visitato l'istituto di Hechtel, rientrò a Valdocco la mattina del 23 maggio. Dopo la festa di Maria Ausiliatrice si attivò per offrire ospitalità negli istituti salesiani ai figli degli italiani espulsi dalla Turchia. Il 29 partì per l'Emilia. Sostò a Bologna, Faenza, Lugo di Romagna, Ravenna, Ferrara e Modena. Tornò temporaneamente a Torino il 9 giugno per celebrare la messa d'oro di mons. Cagliero e di don Francesia. Poi visitò le opere salesiane di Parma, Firenze, Pisa, Livorno e La Spezia. Il 24 giugno era a Torino per l'annuale festa della riconoscenza. Le manifestazioni di affetto di confratelli e giovani lo consolavano, ma si sentiva a disagio quando venivano lodate le sue qualità e le sue virtù. In quell'occasione, rispondendo ad una lettera di don Giovanni Branda, scrisse: "Tu ricordi cose assai antiche, ma molto gradite al mio cuore; tu parli anche di ascensioni! Fossero esse proprio quelle di cui parlava Davide, cioè progressi veri nella pietà e nella virtù! Purtroppo ho tanti motivi di umiliarmi: le stesse feste, le cose che mi si dissero e mi si lessero, mi danno molto a riflettere pel bene dell'anima mia. Tu aiutami colla preghiera e offrendo al Signore i sacrifici che fai pel bene delle anime"¹¹.

In ottobre 1912 salutò e benedì la nuova spedizione missionaria. Tra i partenti c'era il giovane Ignazio Canazei, che succederà a mons. Versiglia come vicario apostolico di Shiuchow (Shaoguan). Egli racconterà nel 1929: "Prima di partire per la Cina, don Albera ci invitò ad assistere alla santa messa che egli stesso avrebbe celebrata nella cappella di don Bosco. Dopo, egli paternamente ci rivolse la parola. Dicendo fra l'altro: «Voi ora partite per le missioni. Al principio troverete molte difficoltà, ma coll'andar del tempo vi impratichirete della lingua, dei costumi, conoscerete molta gente, e, dopo una decina di anni, il nuovo paese diventerà per voi una seconda patria: non vorrete nemmeno più tornare in patria... Le parole dettate dal nostro venerato Superiore Maggiore si sono verificate alla lettera. Ché quanto più grandi furono le difficoltà dei primi anni, tanto più mi sentii

¹¹ Garneri 276.

affezionare a questo grande e lontano paese della Cina, dove il Signore mi ha inviato missionario: e prima ancora che fossero trascorsi i dieci anni, io non sentivo più alcun bisogno di tornarmene in patria”¹².

Dopo la visita alle case della Liguria inviò ai salesiani una lettera circolare sulla *Vita di fede* (21 novembre 1912), piccolo trattato dottrinale che termina con il ricordo della fede vivissima di don Bosco, ispiratrice di tutta la sua azione, e con l’esorazione a ravvivare la propria fede, rendersi strumenti efficaci nelle mani del Signore per alimentare la fiaccola della fede nelle nuove generazioni e “per la restaurazione del suo Regno nelle anime”¹³.

Un anno intensissimo (1913)

All’inizio del 1913 intraprese un viaggio di cinque mesi in Spagna che – come scrisse il cronista del *Bollettino Salesiano* – “fu un trionfo grandioso e solenne, di proporzioni quasi favolose, che in più luoghi emulò l’entusiasmo di Parigi (nel 1883) e di Barcellona (1886) per don Bosco. La stampa si interessò del suo passaggio come di un importantissimo avvenimento..., mentre solerti comitati di esimi benefattori lavoravano alacremente per rendere onore al successore di don Bosco... Migliaia e migliaia di persone l’ossequiavano all’arrivo e alla partenza, e per tutto il tempo della sua fermata era un continuo incredibile affollarsi di signori e popolani all’istituto salesiano, con a capo le autorità ecclesiastiche, civili e militari... Si videro accorrere interi paesi alle stazioni ove don Albera era appena di passaggio, unicamente per vederlo ed essere da lui benedetti nel nome di Maria Ausiliatrice; e dov’egli si fermò, in più luoghi fu costretto ad attraversare le vie della città in automobili scoperte, al suono festoso delle campane, fra spari di gioia...”¹⁴. C’è molta enfasi giornalistica in queste espressioni, ma la visita di don Albera fu di fatto un’occasione di mobilitazione dei cattolici spagnoli, nel clima sociale e politico effervescente di quegli anni. Egli si sentì consolato e insieme oppresso: “Qui in Spagna a forza di feste mi schiacciano. Non vi è un momento di pace e di riposo. Mi spaventa il pensiero che mi toccherà fare ancora questa vita per tre mesi”. Nonostante l’enorme fatica rimase profondamente commosso per il desiderio che tutti avevano di sentirlo parlare di don Bosco e di Maria Ausiliatrice.

¹² Garneri 278-279.

¹³ LC 82-100.

¹⁴ BS 1913, 131-132.

Arrivò a Barcellona sabato 11 gennaio 1913; dopo una settimana andò nell'isola di Minorca e il 24 era nuovamente a Barcellona, dove si trattenne alcuni giorni. Il 30 proseguì per Alicante e Campello. Fu accolto alla stazione di Valencia il 6 febbraio e accompagnato alla casa salesiana in corteo con bande musicali. Lunedì 10 riprese il viaggio per Cordova. Poi fece tappa a Montilla, Malaga, Ronda, Ecija, Utrera, Siviglia, Cadice, Jerez de la Frontera, San José del Valle, Caramona, Madrid e Carabanchel Alto. Il 3 aprile raggiungeva Salamanca. Si fermò dieci giorni visitando anche Avila e Bejar. Domenica 13 partì per Orense e Vigo. Poi passò a Pontevedra, Santiago de Compostela, La Coruña, Santander, Baracaldo, Bilbao, Huesca, Saragozza e Gerona, di qui un benefattore lo condusse in auto fino al monastero di Montserrat. Il 15 maggio lasciò la Spagna e dopo una sosta di due giorni a Marsiglia raggiunse Torino la sera di lunedì 19 maggio.

Alla fine del mese inviò ai confratelli la lettera sugli *Oratori festivi*. L'Oratorio, scriveva, "pietra angolare" di tutta l'opera salesiana, è destinato indistintamente a tutti i ragazzi "dai sette anni in avanti; non è richiesto lo stato di famiglia o la presentazione del giovane da parte dei parenti; unica condizione per esservi ammesso è quella di venire con la buona volontà di divertirsi, istruirsi e di compiere insieme con tutti gli altri i doveri religiosi... Tutti i giovani, anche i più abbandonati e miserabili, devono sentire che l'Oratorio è per essi la casa paterna, il rifugio, l'arca di salvamento, il mezzo sicuro di divenire migliori sotto l'azione trasformante dell'affetto più che paterno del direttore". "Attorno ad ogni casa salesiana – scriveva riportando parole di don Rua – deve sorgere un Oratorio festivo", affidato a un confratello zelante e dedicato il quale sappia trovare e formare i suoi aiutanti tra i giovani stessi e altri buoni laici. "Datemi un direttore di Oratorio ripieno dello spirito del nostro venerabile Padre, assetato di anime, ricco di buona volontà, ardente di affetto e di interessamento per i giovani, e l'Oratorio fiorirà a meraviglia anche mancando di mezzi materiali... È proprio così: l'affetto sincero del direttore e dei suoi coadiutori supplisce a molte cose. Non crediamo di aver fatto l'Oratorio come lo voleva don Bosco quando abbiamo messo su un *ricreatorio* ove sono raccolti qualche centinaio di giovani. Per quanto si abbia a desiderare che l'Oratorio sia abbondantemente fornito di ogni sorta di comodità e di divertimenti al fine di accrescere il numero degli allievi, pure tutto questo non deve mai essere disgiunto dalle più industriose sollecitudini per renderli buoni e ben fondati nella religione e nella virtù"¹⁵.

¹⁵ LC 112-118.

In occasione del venticinquesimo di consacrazione della chiesa del Sacro Cuore, Albera si trattenne a Roma quindici giorni. Fu ricevuto in udienza dal Papa (9 giugno 1913) e incontrò varie personalità. Era accompagnato da don Barberis, il quale scrisse ad un amico: “Si parlò a lungo specie col cardinal Francesco Cassetta – prefetto della Congregazione degli studi – per la facoltà teologica di Foglizzo, ed ora si stanno facendo le pratiche necessarie: vi sono tutte le speranze di buona riuscita. Fino ad oggi il signor don Albera fece visita a dieci cardinali trattando con essi di affari della Congregazione, ed io che l’accompagnai sempre ebbi occasione di constatare quanto la nostra Pia Società sia apprezzata ed amata da tutti, e quanto si conoscano le cose nostre e il prudente operato di don Albera in ogni cosa”.

Il 14 giugno iniziò la visita alle opere salesiane dell’ispettorato romano e napoletano: Frascati, Genzano, Macerata, Gualdo Tadino, Trevi, Caserta, Napoli e Castellammare di Stabia. Nel ritorno si fermò a Milano, dove incontrò i cooperatori, i sacerdoti ex-allievi salesiani e le maestranze che lavoravano al completamento della chiesa di Sant’Agostino. Il 29 giugno era a Torino per la festa della riconoscenza e l’accademia in suo onore. Nei giorni seguenti intervenne al comitato esecutivo per il monumento a don Bosco, che scelse tra i tanti progetti presentati quello dello scultore Gaetano Cellini.

In settembre, come delegato dalla Santa Sede, presiedette il settimo Capitolo generale delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Narrò alle suore: “Ho avuto la fortuna di trovarmi presente all’adunanza del Capitolo superiore in cui il nostro venerabile padre don Bosco parlò per la prima volta (1871) decisamente delle Figlie di Maria Ausiliatrice e, come ho sentito allora dalle sue labbra, ho potuto in seguito constatare che realmente il vostro istituto è opera voluta da Dio e da Maria Ausiliatrice: di questo ho potuto altresì persuadermi nelle mie visite alle vostre case, ed ora ho la fortuna di poterlo affermare a ciascuna di voi qui adunate quali rappresentanti della Congregazione intera... Voi avreste potuto trovare, anche fra i salesiani persone più di me addentro nella conoscenza del vostro istituto, più di me capaci di darvi consiglio ed aiuto; ma, forse non un altro che più di me vi voglia bene e apprezzi l’opera vostra. Vi ringrazio di avermi chiamato a sì grande incarico. Mediante il divino aiuto faremo tutto il possibile perché quanto si opererà nel Capitolo sia realmente a gloria di Dio ed a bene delle anime, come vuole Maria Santissima Ausiliatrice”¹⁶.

¹⁶ Garneri 292.

Quando le suore capitolari passarono alla discussione sul modo di applicare il Sistema preventivo nei loro istituti, fece un intervento che ci aiuta a comprendere la sua visione della pedagogia salesiana: “Il Sistema preventivo fu lodatissimo da tutti i migliori pedagogisti, anche protestanti, per il suo lato altamente educativo, per la sua massima efficacia nell’educazione morale. Noi però dobbiamo ammirarlo specialmente dal suo lato religioso. Il sistema di don Bosco impedisce l’offesa di Dio. Che si guadagna a punire il male dopo che fu commesso?... Se invece lo si impedisce, tutto è guadagnato, per l’anima, per il corpo, per la famiglia, per la società. Vigilanza, dunque, assistenza materna, non militare, sollecita e piena di affezione. Altra caratteristica di don Bosco, e incarnata nel suo sistema, è quella che gli guadagnò tanti cuori e tanta venerazione. I suoi primi alunni fatti uomini, occupanti posti importantissimi in società, dopo 55 anni, conservano di lui un ricordo che commuove. I numerosi ex allievi e le ex allieve sono una prova eloquente dei miracoli ottenuti dal Sistema di don Bosco. Egli ha divinizzato la pedagogia, fu detto, ed è vero, perché egli mirò sempre a Dio; e questo cercava soprattutto: condurre le anime a Dio”¹⁷.

Nell’ottobre 1913 la salute ritornò a peggiorare: “Ho sofferto assai di stomaco... Il medico mi tiene su con iniezioni. Sono molto tribolato”. Tuttavia non cessò di dedicarsi al lavoro di animazione della famiglia salesiana spinto dal suo fervido desiderio di azione benefica. Nella lettera annuale ai cooperatori del gennaio 1914 scriveva: “Noi ci guardiamo bene dal gettarci ad occhi chiusi in nuove imprese, anzi, umanamente parlando... vorremmo porre un freno ad ogni nuova attività, per restringerci, nel già fin troppo vasto campo d’azione. Ma quando, di fronte al male che dilaga e al bene che urge compiere, ci vien chiaro dall’alto l’invito a nuove opere per la gloria di Dio e per la salvezza delle anime, non dubitiamo, sull’esempio di Don Bosco, di essere anche un po’ santamente audaci. Per questo i nostri Ospizi, benché sprovvisti di qualunque reddito, vanno sempre affollandosi di giovanetti, molti dei quali totalmente poveri e abbandonati...”¹⁸.

Nonostante i disagi fisici, il 30 gennaio partì per visitare le opere salesiane della Sicilia. Fu un viaggio faticoso, ma gratificante. Fece sosta a Massa Carrara, a Roma e a Napoli, dove s’imbarcò per Palermo. In Sicilia si trattenne due mesi. Ovunque riceveva accoglienze simili a quelle della Spagna: a Palermo, a Mazzara del Vallo, Marsala, Messina, Catania, Alì Marina, Taormina, Acireale, Pedara, Bronte, Randazzo, Modica e Calta-

¹⁷ Garneri 293-294.

¹⁸ BS 1914, 7.

girone. Fu anche a Malta. Tornato a Catania partecipò al convegno degli ex-allievi di Sicilia e Calabria. Il 24 marzo lasciò l'isola per Bova Marina, dove i salesiani dirigevano il seminario diocesano e l'Oratorio festivo. Fece una tappa di due giorni a Soverato. Salì sull'altopiano per visitare l'Oratorio di Borgia poi proseguì per Reggio Calabria. Di qui il 2 aprile passò a Roma. Giovedì 16 fu ricevuto in udienza privata da Pio X, che gli lasciò un ricordo per salesiani ed alunni: "Dite che vivano sempre alla presenza di Dio!"¹⁹.

¹⁹ BS 1914, 129.

Capitolo 8

**IL DRAMMA DELLA GUERRA
(1914-1918)**

Don Albera con alcuni salesiani soldati, radunati a Valdocco per gli esercizi spirituali (Torino, 13 ottobre 1916)

Lo scoppio della guerra

Alla fine di luglio 1914 si scatenò la tremenda prima guerra mondiale, che in breve coinvolse le maggiori potenze mondiali e terminerà soltanto nel novembre 1918, con l'orrendo bilancio di nove milioni di soldati morti e sette milioni di vittime civili. Il 20 agosto, mentre si svolgevano le prime battaglie sul fronte belga e francese, Pio X, che non era riuscito a scongiurare il conflitto, morì stroncato dal dolore. Dopo l'elezione del successore, Benedetto XV, don Albera si recò a Roma. Fu ammesso all'udienza il 14

ottobre, accolto con grande affetto dal Papa. Intanto la guerra progrediva disastrosamente e il Consiglio superiore decise di tramandare il Capitolo generale e i festeggiamenti previsti per il centenario della nascita di don Bosco.

Nella circolare di gennaio 1915 Albera incoraggiò i cooperatori a moltiplicare le preghiere: “Un’orrenda guerra minaccia di tuffar nel sangue la prosperità di molte nazioni verso le quali la famiglia salesiana ha fortissimi vincoli di riconoscenza, dall’altro le conseguenze dell’immane conflitto paralizzano la vitalità di tanti altri popoli... Molti confratelli sono coinvolti nel vortice della guerra, quindi esposti a tragica morte (e morti ne abbiamo piante parecchi); vari istituti, un tempo lieti e fiorenti, son ora spopolati di giovanetti o ridotti a miserrima vita... Per parte nostra, atterriti dalla notizia della vasta conflagrazione, fin dal 2 agosto cominciammo dinanzi l’altare di Maria Ausiliatrice le più ferventi preghiere invocando la pace; e le umili suppliche continueranno a elevarsi ogni giorno, e con fervore sempre crescente, finché non piaccia alla divina clemenza esaudirle... Il momento è grave: è l’ora di una grande espiazione sociale. Iddio vuol far comprendere ai popoli che la loro felicità temporale ed eterna è riposta nella pratica degli insegnamenti del S. Vangelo: quand’essi l’abbiano compreso, non tarderà a spuntare il giorno della restaurazione di ogni cosa in Gesù Cristo... Quindi guardiamoci bene, o cari cooperatori e pie cooperatrici, di darci in preda alla paura o allo sconforto, ma invece raddoppiamo i nostri umili sforzi perché regni Gesù Cristo in mezzo alla moderna società...”¹. Si era solo all’inizio del conflitto. Il rettor maggiore non poteva prevedere quanto sarebbe avvenuto negli anni successivi, gli orrori dei campi di battaglia e i lutti che avrebbero sconvolto la famiglia salesiana.

Il 13 gennaio un forte terremoto colpì l’Abruzzo. Tra le tante vittime ci furono anche due Figlie di Maria Ausiliatrice. Albera scrisse ai confratelli: “Chiniamo la fronte ai divini voleri e preghiamo anche per le tante vittime di questo cataclisma. Ma il cuore mi dice che don Bosco e don Rua non sarebbero contenti di questo solo, e perciò mi dispongo a ricoverare, nei limiti della carità che il Signore ci manda, una parte degli orfanelli superstiti”². Stimolati dal suo invito i salesiani si attivarono immediatamente. Vennero accolti centosettanta orfanelli nelle varie case salesiane d’Italia.

Alla fine di gennaio si stampò il *Manuale del Direttore*, al quale don Albera stava lavorando da anni, con le norme per aiutare ogni direttore a

¹ BS 1915, 1-2.

² LC 171.

“conservare lo spirito di don Bosco” nella propria casa. “Questo *Manuale* – scriveva nell’introduzione rivolgendosi ai direttori – ti tornerà non solo di grande utilità perché, messe da parte le disquisizioni teoriche, discende alla vita pratica e ti ricorda tutto quanto devi fare per compiere il tuo dovere nella maniera più vantaggiosa per te stesso e per tutti coloro che da te dipendono; ma ti sarà anche molto gradito e, spero, non rimarrà senza frutto, perché le esortazioni, i consigli e gli avvisi che contiene sono attinte da preziose sorgenti”. Si tratta infatti di indicazioni dedotte da “quanto don Bosco e don Rua ci lasciarono scritto per norma dei direttori” e da alcune direttive dello stesso don Albera, suggerite “dalla necessità dei tempi e dalle nuove condizioni” degli istituti salesiani³. Il volume è diviso in due parti. La prima elenca le qualità che devono caratterizzare il direttore secondo lo spirito di don Bosco; esse sono: l’impegno per perfezionare sé stesso; lo studio e l’osservanza delle Costituzioni; l’obbedienza ai superiori; lo spirito di disciplina e di sacrificio; l’amore della povertà; lo studio delle scienze sacre; la vita di fede e lo zelo. La seconda parte, applicativa, presenta i compiti del direttore verso i confratelli, i giovani e gli esterni. Il testo fu inviato ai direttori salesiani insieme a una lettera autografa personale di don Albera. A uno scrisse: “Come direttore di Viedma avrai occasione di lavorare molto ed anche di contribuire a conservare sempre meglio lo spirito di don Bosco. Sforzati di riprodurre in te stesso le virtù e il modo di governare che con l’esempio e con la parola ci insegnarono don Bosco e don Rua. Tutto il buon andamento di una casa dipende dal direttore. Se alcune case vanno poco bene si è perché il direttore non ha la calma, la carità, la dolcezza e la pazienza dei nostri padri. Con certi scatti si guasta invece di aiutare, con uno zelo brusco e non eguale si alienano gli animi: con voler troppo perfetti i confratelli, si rendono nervosi e scoraggiati”⁴.

Dedicò i mesi di aprile, maggio e giugno a visitare le case salesiane del Piemonte, della Lombardia e del Veneto. Alla fine era esausto. Fu costretto a prendersi quindici giorni di riposo a Oulx in Val di Susa. Nel frattempo, il 24 maggio 1915, anche l’Italia era entrata in guerra a fianco della Triplice intesa. Il governo iniziò il reclutamento militare in massa. Vennero subito arruolati centinaia di giovani salesiani. Nel convegno degli ispettori d’Europa, convocato alla fine di luglio, si decise la riapertura delle scuole, nonostante le difficoltà della guerra, si parlò dell’assistenza ai salesiani militari e della mobilitazione dei cooperatori per il sostegno delle opere in

³ *Manuale* 4-5.

⁴ Garneri 314.

gravi difficoltà economiche. Le celebrazioni previste per la data centenaria della nascita di don Bosco vennero ridimensionate. Il 15 agosto, nel cortile di Valsalice, di fronte alla sua tomba, si celebrò una messa con partecipazione di molta gente. Nel pomeriggio si fece la commemorazione civile. Il giorno successivo, accanto alla casetta dei Becchi, dopo la celebrazione eucaristica, don Albera benedì la prima pietra del tempietto di Maria Ausiliatrice, che si volle erigere come offerta votiva per impetrare la pace.

A sei mesi dall'inizio della guerra la situazione si aggravava. Nella lettera circolare del 21 novembre si legge: "Un numero stragrande di carissimi salesiani, fra cui molti giovani sacerdoti, si trovarono nella dura necessità di smettere l'abito religioso per rivestire le divise militari; dovettero lasciare i loro diletti studi, per maneggiare la spada e il fucile; furono strappati dai pacifici loro colleghi e dalle scuole professionali per recarsi a vivere nelle caserme e nelle trincee, o, quali infermieri, furono occupati nella cura degl'infermi e dei feriti. Ne abbiamo pure non pochi al fronte, ove alcuni già lasciarono la vita, e altri ritornarono orribilmente malconci". Nonostante tutto don Albera incoraggiava tutti a continuare con fiducia la loro missione: "Saremmo uomini di poca fede se ci lasciassimo vincere dallo scoraggiamento. Mostreremmo di ignorare la storia della nostra Pia Società, se dinanzi alle difficoltà che sembrano volerci sbarrare il cammino, ci arrestassimo sfiduciati. Che ne direbbe dal cielo, donde ci guarda amorevolmente il nostro dolcissimo Padre, se ci ravvisasse fiacchi e scoraggiati per vederci meno numerosi per coltivare quel campo che la Provvidenza ha assegnato alla nostra attività? Oh, ricordatevi, carissimi, che don Bosco ci riconoscerà quali veri suoi figli solamente quando il nostro coraggio e la nostra forza saranno pari alle gravi difficoltà che dobbiamo superare. E questo coraggio e questa energia che ci è necessaria, dobbiamo attingerla prima di tutto dalla pietà..."⁵.

All'inizio del 1916 il conflitto si inasprì. Don Albera comunicò ai cooperatori le sue pene: "Cresce di giorno in giorno il numero delle vite falciate dalla morte, e mentre vengono a languire innumerevoli industrie e il commercio internazionale minaccia di estinguersi, – cosa assai più triste – si affievolisce ognor più anche quel sentimento di carità cristiana e vera fratellanza che dovrebbe unire tutti i popoli... Gravi sono pure le angosce della famiglia salesiana... Scoppiata la guerra vedemmo partire per le armi grossi drappelli di salesiani... sui vari fronti, schierati sotto opposte bandiere! ... Tutti sopportano con mirabile forza gl'inevitabili

⁵ LC 182-183.

disagi della guerra, e colla voce e coll'esempio si studiano di compiere un ampio apostolato di bene tra i loro compagni, non solo nelle caserme e negli ospedali, ma anche al fronte, in mezzo alle rudi fatiche del campo, tra i furori del combattimento e nella stessa faticosa vita di trincea". C'erano state pesanti ripercussioni sulle opere salesiane: "In parte si dovettero sospendere e in parte sarebbero venute a languire, se i salesiani rimasti non avessero moltiplicato la loro attività. E con quali sacrifici! Interrotte temporaneamente le relazioni con un gran numero di zelanti cooperatori e cooperatrici, si sono ridotti i mezzi di sussistenza e perciò, pur fra l'accresciuto lavoro, abbiám dovuto sobbarcarci a varie privazioni. Possano anche i sacrifici dei figli e cooperatori di don Bosco, tanto di quelli che danno la vita per la patria, come di quelli che la spendono interamente a vantaggio della gioventù più bisognosa di aiuto, affrettare sulla terra il ritorno della pace! In quel giorno noi continueremo a raddoppiare i nostri sforzi per rendere più proficui e duraturi i benefici della pace. Oh! se queste parole potessero giungere a tutti i cooperatori e determinarli fin d'ora al proposito d'un lavoro più intenso di restaurazione cristiana secondo lo spirito di Don Bosco! ... Coraggio, o miei cari cooperatori! – concludeva don Albera –. Le occasioni di moltiplicare le opere di misericordia corporale e spirituale, specialmente ai piccoli nostri fratelli, cioè ai giovani e a quanti hanno bisogno di speciali sollecitudini, non mancano in questi giorni. Lavoriamo dunque, e lavoriamo concordi, se vogliamo ottenere di più, calcando fedelmente le orme di don Bosco. Il Signore non mancherà di benedirci"⁶.

La cura dei salesiani soldati

Col passare dei mesi un numero crescente di confratelli fu costretto a vestire la divisa militare e partire per il fronte. Sfumata l'illusione della guerra di breve durata, oltre alle iniziative avviate l'anno precedente per sostenere, accompagnare e aiutare "moralmente e materialmente" i chiamati alle armi, il 15 febbraio 1916 don Albera propose al Capitolo superiore un'azione più coordinata tra i vertici della Congregazione, gli ispettori e i direttori locali, per la cura dei salesiani reclutati. Questi erano invitati a mantenere un regolare contatto epistolare con superiori e confratelli, a inoltrare ogni due mesi un dettagliato rendiconto personale al proprio di-

⁶ BS 1916, 2-3.

rettore. Ciascuno riceveva ogni mese il *Bollettino Salesiano* accompagnato da una lettera del rettor maggiore. La prima di queste circolari mensili reca la data del 19 marzo 1916. Contiene un programma a cui si farà costantemente riferimento nelle lettere successive:

“Nelle sante e proficue battaglie dell’insegnamento voi foste instancabili... Ora la Patria vi domanda anche le energie fisiche, e voi avete risposto con slancio a questa domanda, e con l’ilarità, che vi è abituale, siete disposti a ogni sacrificio. Tanta nobiltà d’intenti, tanta gagliardia di virtù vi ha collocato in un grado, in una dignità assai alti, da cui derivano in voi nuovi doveri. E sono questi doveri che io vi raccomando di tenere continuamente davanti agli occhi, per mantenervi sempre e in ogni circostanza degni figli di don Bosco.

Procurate pertanto, figli miei carissimi, di santificare tutte le vostre azioni vivendo in unione con Dio. A Lui indirizzate costantemente i vostri pensieri e i vostri affetti, ed Egli vi manterrà saldi nella virtù, v’inonderà forza e coraggio nelle ore di abbattimento e di sconforto, né vi lascerà mancare per un solo istante l’energia necessaria per compiere con onore tutti i vostri doveri. Forse non potrete avere molto tempo da dedicare alla pietà, ma per questo dedicatelo tutto, in modo che la vostra pietà sia una pietà di azione, che comprenda e pervada, dirò così, tutti gli istanti della vostra vita.

Lo strepito delle armi non vi turbi, la novità e varietà della vita non vi distraiga, i sacrifici continui, cui dovete andare incontro, anziché indebolire il vostro carattere, siano in vostra mano mezzi efficaci per fortificarvi sempre più nella fede, e superare vittoriosamente qualunque pericolo che potesse insidiare la vostra perseveranza nel bene.

Risplenda poi in tutti i vostri atti la bontà e la dolcezza dell’animo vostro. Questo dev’essere il vostro carattere abituale, a questo carattere siete stati formati, in questo dovete perseverare, questo dev’essere il segno che vi fa conoscere per figli di don Bosco. Quindi, continuando la tradizione della vostra vita, siate sempre pronti a qualunque servizio verso i vostri camerati, accorrete i primi a soccorrerli in tutti i loro bisogni, veggano tutti splendere nel vostro cuore una fiamma ardente di carità che vi rende instancabili per ogni opera buona. Le occasioni non vi mancheranno, e voi non lasciatevele sfuggire, anzi coglietele tutte, e vi assicurerete le benedizioni del cielo e l’amore dei vostri fratelli, in tal modo sarete fari luminosi di buon esempio, e, quasi inconsapevolmente, opererete un gran bene, imitando l’Apostolo, che si faceva tutto a tutti per guadagnare tutti a Gesù Cristo⁷.

⁷ Lm n. 1.

Le innumerevoli corrispondenze di salesiani soldati conservate in archivio dimostrano l'efficacia dell'iniziativa. Attraverso la lettera del rettor maggiore essi si sentirono uniti in spirito alla Congregazione e alla sua missione, vennero sostenuti moralmente e spiritualmente, spronati a mantenersi fedeli alla propria consacrazione, a mostrarsi dovunque degni figli di don Bosco, modelli di virtù ai commilitoni, apostoli instancabili per il bene delle anime. Scriveva a don Albera un chierico: "Che fortuna è, quando nei momenti tranquilli scorro le sue preziosissime circolari. Quale maniera di consiglio, di forza, di eccitamento alla lotta; quale desiderio ardente di perseverare, di tener alto e onorato il vessillo intorno a cui don Bosco ci chiamò; quale gioia sentire la coscienza tranquilla, il cuore infervorato ad ogni sua parola buona. Allora si rivive la nostra vita. Addormentarsi alla sera con le sue circolari tra le mani e poter sognare i cari confratelli lontani è una felicità tra tanta nostalgia"⁸.

Altri confidano le loro fatiche: "Ieri ho ricevuto la sua carissima lettera. La rilessi affettuosamente e più la esamino e più mi conosco lontano dal medesimo spirito. Oh, quanto si perde allontanandosi dalla sorgente! Mi rinresce recarle dolore, ma ad onor del vero è proprio così. A conforto del suo grande buon cuore l'assicuro che i suoi consigli ed esortazioni, mi sono di grande aiuto nel lavoro d'opprimere le mie infinite male inclinazioni. Con grand'ansia attendo le sue carissime lettere che mi sono *stella maris* e procuro di praticarle, ma dato il cattivo terreno ed i grandi disagi presto quasi tutto svanisce. Quando sono in riposo, cosicché usufruisco dei mezzi di nostra santa religione, parmi rivivere, ma sterilizzato in linea. Oh, che siccità!"⁹.

Molti dichiarano di sentirsi confermati nella propria vocazione tra gli orrori quotidiani: "Il sacerdote spesso passa benedicente quei corpi dilaniati dalla mitraglia, quei corpi trafitti. La mia preghiera più comune sono gli innumerevoli *requiem* che recito per i cari defunti che stanno accanto a me, spenti dal piombo nemico. Dicono che la vita militare è un gran pericolo per la vocazione religiosa. Io, grazie a Dio, posso dire che mai l'ho sentita così radicata, mai ho sentito il bisogno di tornare nella mia Congregazione, tra i miei cari giovani, tra i miei cari Confratelli. Sempre ricordo le care Solennità, i cortili chiassosi, le ore indimenticabili del mattino nel tempio, oranti e i dolori grandi, resi belli appiè di quell'altare! Leggo con avidità il *Bollettino* che mi arriva regolarmente, più ancora le sue circolari,

⁸ ASC B0421101, P. Di Cola, 04.01.1918.

⁹ ASC B0410679, G. Conti, 20.02.1918

amato Padre, che sempre mi danno un fremito nuovo di vita, anche dovessi leggerle cento volte”¹⁰.

“Padre amato, non usanza ma affetto sincero e riconoscenza mi spingono a scriverle. Oh se mi fosse dato volarle vicino, aprirle il mio cuore, dirle tante cose, che l’amo tanto, che per lei, per la Congregazione, per il bene soffro e compio meglio che mi è possibile il mio dovere. Terribile è la situazione, ma finora con l’aiuto di Dio tutto è andato bene. Coraggio amato superiore nella terribile prova presente, le sia di conforto il sapere che i figli lontani apprezzano sempre più la loro bella vocazione e si sentono sempre più attaccati alla Congregazione e anelano il giorno in cui potranno far ritorno alle care occupazioni”¹¹.

Anche nei momenti più drammatici, i salesiani al fronte si sentirono confortati dalla fede, assistiti dalla Divina Provvidenza, pronti a offrire le loro sofferenze per il bene della Congregazione: “*Superabundo gaudium in omni tribulatione mea* – scrisse un confratello sacerdote dopo il disastro di Caporetto –. Ringrazio di cuore il Signore che mi ha fatto tanto soffrire. Questo per me è il segno migliore che non solo il Signore non mi dimentica, ma mi vuole molto bene. E di ciò gli sono riconoscentissimo. In momenti nei quali la sfinitezza era arrivata al punto da rendermi incapace di trangugiare un boccone di pane... e mentre decine di migliaia di persone, agglomerate nelle vie e nelle piazze di un paesucolo cercavano come sfamarsi, la Provvidenza inviava al sottoscritto una tazza di brodo caldo ed in una maniera che aveva davvero dello strano. Mi preme di assicurarla che non dimentico mai di essere figlio di don Bosco; che quale Salesiano soffro volentierissimo, ben lieto di compiere in tutto la volontà del Signore, persuaso che le sofferenze mie andranno anche a vantaggio della mia cara Società, che amo come mia famiglia”¹².

L’enorme perdita di vite umane moltiplicava il numero degli orfani. Il 6 aprile 1916 don Albera comunicò al presidente del Consiglio dei ministri la decisione di fondare a Pinerolo una casa per accogliere gli orfani di guerra: “Nonostante che più di un quarto dei miei maestri ed assistenti siano stati chiamati alle armi e siano quasi del tutto scemate le risorse della pubblica beneficenza, tuttavia, fidando nella Divina Provvidenza, nella carità delle anime generose e nell’appoggio delle autorità, ho deciso di aprire un apposito istituto per giovanetti dagli otto ai dodici anni, che si trovano abbandono-

¹⁰ ASC B0420502, E. De Angelis, 28.06.1917.

¹¹ ASC B0440538, E. Provera, 20.04.1916.

¹² ASC B0440224, P. Osenga, 15.11.1917.

nati, o perché orfani di madre e con il padre sotto le armi, o perché abbiano perduto il padre in guerra... Nutro ferma fiducia che vorrà prestare tutto l'appoggio di sua autorità a quest'opera... che ha per scopo l'educazione e istruzione di giovanetti per formarne onesti e laboriosi cittadini"¹³. La stessa disponibilità dimostrarono le Figlie di Maria Ausiliatrice.

L'ultimo anno di guerra

I pochi confratelli rimasti nelle case erano oberati dal lavoro. Il rettor maggiore li esortava costantemente ad una disponibilità eroica nel servizio dei giovani. Le loro sofferenze e le fatiche potevano diventare strumento di purificazione e di perfezionamento spirituale. In tali congiunture era necessario che direttori e ispettori si facessero maestri e modelli di vita religiosa, di spirito di pietà, di osservanza, di carità e di zelo. Nell'agosto 1917 comunicò l'aggravarsi della situazione: "La chiamata a nuova visita dei riformati ci porterà via molti altri confratelli. I nostri chierici, che prima in gran parte sostenevano il peso dell'assistenza, non lo possono fare più perché ormai quasi tutti prestano servizio militare". Incominciò a venir meno il personale indispensabile per il normale funzionamento delle opere. Nel novembre 1917 si fece ricorso al presidente del Consiglio per ottenere l'esonero di una ventina di salesiani "indispensabili ed insostituibili come direttori ed amministratori degli istituti", per non essere costretti alla chiusura di diciassette opere "lasciando sulla strada 4.000 alunni per la maggior parte bisognosi di ricovero"¹⁴.

La disfatta di Caporetto (24 ottobre 1917) costituì per l'Italia un dramma di proporzioni immani, con migliaia di rifugiati. "Assistendo in questi giorni al doloroso spettacolo di tanti poveri profughi che dalle regioni ove ferve la battaglia affluiscono nelle nostre città e nei nostri paesi, giungendovi in condizioni tali da non poter far fronte nemmeno alle più imperiose necessità della vita, – scriveva don Albera ai salesiani soldati il 24 novembre – ho subito disposto che nell'Oratorio venissero ospitati quasi cento fanciulli profughi dai 12 ai 14 anni; in pari tempo ho fatto appello a tutti i direttori delle nostre case d'Italia perché vi accogliessero il maggior numero di giovani"¹⁵. In quei giorni vennero ricoverati oltre

¹³ BS 1916, 131.

¹⁴ ASC E443, A. Conelli, 14.11.1917.

¹⁵ Lm n. 20.

quattrocento ragazzi in vari collegi. Altri, oltre un migliaio, saranno accolti gratuitamente dai salesiani e dalle Figlie di Maria Ausiliatrice nei mesi e negli anni successivi. Laddove la situazione lo permetteva facevano altrettanto i salesiani di Francia, Belgio, Gran Bretagna, Polonia, Austria, Slovenia e Croazia.

Nella lettera ai cooperatori del gennaio 1918 don Albera scrisse: “Nelle circostanze anormali in cui ci troviamo, tanto gli Oratori festivi, quanto gli ospizi e i collegi e gli altri Istituti salesiani fioriscono e rigurgitano di giovanetti. Se ciò potrebbe dirsi mirabile in paesi neutrali, deve dirsi addirittura prodigioso in paesi dove si combatte... A un tratto così amorevole della Divina Provvidenza è da accoppiare la stima in cui sono universalmente tenuti la memoria del venerabile don Bosco e il suo apostolato... Non v'è casa dell'opera di don Bosco che non abbia aperto le sue porte ai figli dei richiamati, o dei morti in guerra, o dei profughi, o agli stessi soldati”. Ed esortava i cooperatori a imitare lo zelo di don Bosco nella devozione a Maria Ausiliatrice, a Gesù Sacramentato e nell'impegno per far fiorire le vocazioni e le opere salesiane¹⁶.

Quell'anno cadeva il giubileo d'oro della sua ordinazione sacerdotale. Si fecero varie manifestazioni in suo omaggio. I salesiani soldati gli offrono un calice d'oro. Li ringraziò nella circolare del 24 gennaio, cogliendo l'occasione per esortarli a mantenersi fedeli allo spirito delle origini: “Come l'acqua, più s'allontana dalla sua sorgente, e più perde la sua naturale limpidezza per divenire onda limacciosa, così lo spirito d'un istituto religioso, più s'allontana dal Fondatore e da quelli che ebbero la fortuna di convivergli accanto per lunghi anni, più va perdendo della sua primiera integrità... Quante cose estranee, se non stiamo attenti, vanno un po' per volta infiltrandosi fra noi; e quante, proprie dello spirito del venerabile don Bosco, si lasciano qua e là cadere in disuso! Avendo avuta la grande ventura di convivere tanti anni col venerabile nostro Padre, e di godere della sua confidente intimità, posso dire che ebbi opportunità di penetrar bene lo spirito che l'animava... Don Bosco scelse a patrono dell'opera sua il Salesio, perché volle che i suoi figli ne ricopiassero in ogni tempo la *grande attività nel bene, l'ardente amor di Dio e l'inalterabile dolcezza col prossimo*. E a render più efficace questo modello, lo ricopiò anzitutto in sé medesimo, donandogli tutta la modernità richiesta dai nostri tempi. Se adunque vogliamo poter dire di essere veramente salesiani, non solo dobbiamo cercar di possedere questi tre costitutivi dello spirito di don Bosco:

¹⁶ BS 1918, 1-2.

attività, amor di Dio e dolcezza verso il prossimo, ma anche di possederli congiunti armonicamente come erano in lui”¹⁷.

Il 24 maggio 1918 si celebrarono i cinquant’anni dalla consacrazione del santuario di Maria Ausiliatrice. Ci furono speciali celebrazioni e pellegrinaggi da varie parti del Piemonte. Dopo le feste, don Albera spossato dovette ritirarsi a Oulx per un po’ di riposo. Il 1° agosto ebbe la gioia di assistere alla benedizione del tempio di Maria Ausiliatrice dei Becchi, di fronte alla casetta di don Bosco. Il giorno successivo vi celebrò la messa, alla presenza del Capitolo superiore, del Consiglio generalizio delle Figlie di Maria Ausiliatrice e di una rappresentanza di orfani di guerra e di allievi degli istituti salesiani.

L’undici novembre 1918, con la capitolazione dell’Austria terminò “l’immane strage” della guerra. I salesiani contarono le perdite: su duemila salesiani europei chiamati alle armi i confratelli morti in guerra furono circa ottanta; molti di più i feriti. Alcuni altri, sconvolti nella psiche e nello spirito, avevano dovuto abbandonare la Congregazione. Ma i reduci tornarono in gran parte rafforzati nello spirito e nel carattere, animati da generosi propositi. Molti di essi nel decennio successivo costituirono il nucleo portante delle spedizioni missionarie in Asia, Africa e America, mostrando capacità di adattamento e generosità incredibile. Lasciarono tutti testimonianze di carità apostolica e di santità. Tra i tanti si possono ricordare i futuri vescovi, Gaetano Pasotti, Stefano Ferrando, Louis Mathias, Giovanni Lucato, Jean-Baptiste Couturon, i sacerdoti Pierre Gimbert, Joseph-Auguste Arribat, Costantino Vendrame, Carlo Crespi, Carlo Braga, Antonio Cavoli, Jean Tanguy, Luigi Albisetti e decine di altri.

¹⁷ *Lm* n. 22.

Capitolo 9

**IL SERENO DECLINO
(1919-1921)**



1919-1920

Terminata la guerra, nel gennaio 1919 don Albera invitava i cooperatori a pregare perché si potesse avere “una pace giusta e duratura”. Ricordava quanto si era fatto l’anno precedente, in particolare l’accoglienza di trecento orfani di guerra e di cinquecento piccoli profughi. Elencava le nuove fondazioni: gli oratori torinesi in Borgo San Paolo e nel quartiere Monte Rosa, l’istituto di Livorno, la scuola agricola del Mandrione a Roma, l’oratorio e convitto di Fiume, la casa per giovani operai di Würzburg in Baviera, l’orfanotrofio di Kielce e lo studentato di Cracovia in Polonia, la casa di formazione di Cold Spring e il collegio di Williamsbridge negli Stati Uniti. Ricordava anche le numerose nuove opere delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Infine presentava il programma d’azione per il nuovo anno, soprattutto nei paesi di missione, ed esortava i cooperatori a moltiplicare lo zelo nell’educazione della gioventù “per la restaurazione cristiana della società”: “Ritenete, o benemeriti cooperatori, che la sana educazione delle nuove generazioni sarà sempre il mezzo più semplice e più pratico per rendere cristiana la società. Ma perché i frutti d’una buona educazione riescano a trionfare in mezzo al male che c’è nel mondo, è necessario moltiplicarli, moltiplicando i propugnatori instancabili e i propagandisti zelanti di questo santo ideale. Se i cooperatori salesiani, ad esempio, che sommano, solo in Italia, a più di centomila, facessero loro proprio questo santo apostolato, qual maggior bene alla Religione e alla Patria!”¹.

Il 15 marzo, mentre celebrava la messa di trigesima in suffragio dell’economista generale Clemente Bretto, Albera venne colpito da un leggero infarto. Fu costretto a riposare un po’ di più al mattino e a passeggiare un tantino nel pomeriggio. Appena si sentì meglio riprese il solito ritmo, con un orario ben scandito: levata alle 5; meditazione alle 5,30; messa alle 6; dalle ore 7 alle 9 in ufficio per la corrispondenza; poi udienze fino a mezzogiorno. Nel pomeriggio, dopo un quarto d’ora di riposo, lavoro in ufficio dalle 14,30 fino alla lettura spirituale e alla benedizione serale.

Il 20 aprile inviò una circolare a ispettori e direttori sulla *dolcezza da praticare nell’esercizio dell’autorità*, proponendo come modelli Gesù Cristo, san Francesco di Sales e don Bosco. Il 7 maggio partì per Firenze e Faenza. Tornò a Valdocco per la novena dell’Ausiliatrice. In giugno partecipò al convegno speciale degli ex-allievi di Torino. La sua salute però declinava sempre più. In luglio scrisse a una superiora delle suore sale-

¹ BS 1919, 2-7.

siane: “Lunedì, otto giorni oggi, mi sentii di nuovo incomodato. Per tutta la settimana non fu quasi possibile scrivere: con molta pena potei firmare solo qualche carta importante. Oggi è la prima volta che provo a scrivere, e scrivo a voi. Come vedete comincio a maneggiare un poco la penna, ma molto adagio e con sforzo. Vi scrivo per dirvi che non dovete credere che stia molto male. Forse un poco di riposo mi rimetterà a posto. Per ordine del medico domani, a Dio piacendo, andrò a Cuorné e vi resterò otto o dieci giorni; spero che l’aria dei monti mi farà bene. Non ho appetito e stento a dormire. I fastidi non mi mancano e spesso sono assai gravi... Spero molto nelle vostre preghiere. In tutto si faccia la volontà di Dio”².

Dopo pochi giorni di riposo andò a Pinerolo per la premiazione degli orfanelli. Poi fu a Nizza Monferrato per gli esercizi spirituali delle direttrici. Era sempre più debole. Il medico gli impose un riposo assoluto di quattro settimane a Cuorné, ma quindici giorni più tardi era a Torino. Alla fine di settembre si recò nuovamente a Nizza Monferrato a predicare.

Nella lettera circolare del 24 settembre raccomandò ai salesiani la cura delle vocazioni. Con grande pena, scrisse, si dovevano rifiutare le numerose proposte di fondazione per mancanza di personale: “Quando si rinnoverà il fatto consolante che ogni casa, ogni Oratorio festivo dia il suo contributo di vocazioni salesiane? ... Non si lavora completamente secondo lo spirito del nostro venerabile Padre don Bosco, se non si mette tutto l’impegno nel coltivare le vocazioni”³.

Tornato in sede fu invitato dal cardinal Cagliero a trascorrere qualche giorno di pace a Castelnuovo. Non trovò beneficio, anzi si accentuò la paresi del braccio destro. Ciononostante nella seconda metà di novembre andò a Roma per trattare affari della Congregazione. Il 30 novembre venne ricevuto dal Papa. Scrisse agli ispettori: “Non saprei esprimervi pienamente l’intima soddisfazione da me provata quando potei dire di persona al Santo Padre che i salesiani avevano prevenuto la pratica attuazione del caldo appello da lui rivolto a tutto il mondo in favore dei fanciulli poveri dell’Europa centrale colla paterna enciclica di dieci giorni prima. Poiché proprio in queste stesse regioni essi avevano aperto, durante quest’anno 1919, nuovi e capaci istituti per ricoverarvi il maggior numero di giovani indigenti...”⁴. Faceva riferimento all’enciclica *Paterno iam diu* del 24 novembre, nella quale il Pontefice presentava all’episcopato cattolico la si-

² Garneri 373.

³ Garneri 375.

⁴ Garneri 376.

tuazione drammatica dei bambini dell'Europa centrale, che vivevano in condizioni di estrema miseria e di fame, e li invitava a mobilitarsi. I salesiani lo avevano già fatto organizzando in tutte le nazioni colpite dalla guerra orfanotrofi e centri di assistenza. Ma don Albera volle aggiungere qualcosa in più per rispondere all'appello papale e destinò all'accoglienza e alla cura degli orfani dell'Europa centrale un altro istituto in Piemonte, quello di Perosa Argentina.

Il giorno dell'Immacolata, nella basilica del Sacro Cuore, il cardinal Cagliero celebrò il trentacinquesimo anniversario di ordinazione episcopale. Don Albera avrebbe voluto tornare a Torino per Natale, ma fu trattenuto nella capitale fino ai primi di febbraio.

Nella lettera ai cooperatori del gennaio 1920 raccontò l'udienza pontificia e annunciò che l'inaugurazione del monumento a don Bosco era stata fissata in maggio, in concomitanza con i convegni internazionali dei cooperatori, degli ex-allievi e delle ex-allieve. Presentò le opere aperte nel 1919: sei in Italia, quattro in Baviera, due a Vienna, una in Ungheria, una in Jugoslavia e una in Irlanda. Ricordò che la maggior parte delle case salesiane dell'Europa si erano mobilitate "a sollievo delle straordinarie strettezze di tanti poveri giovani dell'Europa centrale, i cui gravi bisogni furono l'oggetto dell'ultima enciclica del Santo Padre". Poi aggiunse: "La risorta Polonia vide in sei centri giungere i salesiani ad assumervi opere diverse: a Rózanystok (Grodno) una parrocchia e un grande istituto capace di 700 giovani per scuole professionali ed agricole; ad Aleksandrów un'altra parrocchia e un ginnasio con 300 giovani; a Varsavia una chiesa pubblica con scuole popolari esterne e scuole professionali; a Cracovia una quarta parrocchia e un Oratorio festivo; a Przemyśl un ospizio per giovani poveri ed abbandonati; infine, a Klecza Dolna una casa di tirocinio per la formazione di nuovo personale salesiano. Il Signore benedica la fede avita e lenisca le sofferenze di quelle generose popolazioni". Altre case si erano aperte nelle Americhe e nuove residenze missionarie nel vicariato di Shiu-Chow e nel Chaco Paraguayo. Elencò anche le ventuno nuove opere delle Figlie di Maria Ausiliatrice⁵.

Tornato a Torino in febbraio scrisse una lettera circolare in cui, dopo aver parlato del monumento a don Bosco voluto dagli ex-allievi, esortava i salesiani ad essere *monumenti viventi* del Fondatore, cioè "a far vivere in sé stessi le sue virtù, il suo sistema educativo, il suo spirito tutto quanto, così da tramandarlo sempre fecondo e vitale di generazione in

⁵ BS 1920, 3-6.

generazione”. Li invitava soprattutto ad imitare “quell’affettuoso interessamento per i giovani, che fu il segreto del suo meraviglioso ascendente sopra di essi”, seguendo le indicazioni offerte nella lettera da Roma del 10 maggio 1884⁶.

L’inaugurazione del monumento in piazza Maria Ausiliatrice venne associata a una serie di eventi mirati a rivitalizzare la famiglia salesiana dopo gli sconvolgimenti della guerra. Il 19 maggio si inaugurò una mostra dei programmi delle scuole professionali e agricole salesiane, che intendeva “dare un’idea precisa e organica, di quello che i salesiani intendono fare nell’avvenire, dimostrare cioè dove tendono i loro sforzi e quale perfezione vogliono raggiungere” per rispondere ai nuovi bisogni e per “cooperare alla formazione di una manodopera tecnicamente perfetta e di cittadini di sentimenti cristiani”⁷. Tra il 20 e il 22 maggio si svolsero, in contemporanea, i congressi internazionali dei cooperatori, degli ex-allievi e delle ex-allieve, in riunioni separate e momenti comuni. L’assemblea generale conclusiva si tenne nel teatro di Valdocco con tremila partecipanti. Don Albera passò da un congresso all’altro. Intervenne con brevi discorsi, ma fece grande impressione presentando ovunque l’attualità dello spirito di don Bosco e della sua opera. La cerimonia di inaugurazione del monumento, si tenne il 23 maggio, solennità di Pentecoste, alla presenza di seimila allievi salesiani, tremila congressisti, autorità religiose, civili e militari. Il giorno seguente si celebrò la festa di Maria Ausiliatrice con una straordinaria partecipazione di devoti e di pellegrini.

Poi don Albera volle recarsi a Milano per la consacrazione della chiesa di Sant’Agostino. Passò anche a Verona. Fu un viaggio disagiato a causa degli scioperi e delle violente agitazioni operaie di quel periodo, che gli storici chiameranno “il biennio rosso” (1919-1920). Il 28 giugno arrivarono a Valdocco cento fanciulli dell’Europa centrale per incontrare il rettor maggiore. Cinquanta stavano per tornare in patria dopo aver trascorso alcuni mesi nella casa di Perosa Argentina per migliorare la salute. Altri cinquanta erano arrivati da Vienna per sostituirli. L’evento è documentato sul *Bollettino Salesiano* con una foto di gruppo: “I cento piccoli viennesi fraternizzarono per più giorni con i giovinetti dell’Oratorio e, avanti che la prima carovana tornasse a Vienna e la seconda partisse per Perosa Argentina, dove trascorrere allegramente questi mesi d’estate, vollero posare attorno al loro benefattore, il successore di don Bosco. Non è a dire quanto

⁶ LC 312.

⁷ BS 1920, 191.

gioisse il cuore di don Albera nel vedere la schietta, intensa, e commossa gratitudine dei piccoli beneficiati”⁸.

Nel mese di giugno si pubblicò il primo fascicolo degli *Atti del Capitolo superiore*, l’organo di stampa ufficiale della Direzione centrale salesiana. Il 4 ottobre a Mondonio si benedisse il monumento a Domenico Savio, con la partecipazione del rettor maggiore e del cardinal Cagliero. Il 18 veniva pubblicata la ricca circolare, nella quale Albera proponeva ai salesiani don Bosco come “modello nell’acquisto della perfezione religiosa, nell’educare e santificare la gioventù, nel trattare col prossimo e nel fare del bene a tutti”. In essa si trovano testimonianze autobiografiche molto intense sulla vita interiore del Fondatore, sulla sua efficace potenza affettiva, sulla straordinaria capacità di infondere nel cuore dei giovani l’amor di Dio, sul suo ardore apostolico ed educativo. Scriveva, tra l’altro: “Il concetto animatore di tutta la sua vita era di lavorare per le anime fino alla totale immolazione di sé medesimo, e così voleva che facessero i suoi figli. Ma questo lavoro egli lo compiva sempre tranquillo, sempre eguale a sé, sempre imperturbabile, vuoi nelle gioie, vuoi nelle pene; perché, fin dal giorno in cui fu chiamato all’apostolato, *si era gettato tutto in braccio a Dio!* Se lavorare sempre fino alla morte è il primo articolo del codice salesiano da lui scritto più coll’esempio che colla penna, gettarsi in braccio a Dio e non allontanarsene più mai fu *l’atto suo più perfetto*. Egli lo compì quotidianamente, e noi dobbiamo imitarlo nel miglior modo possibile, per santificare il nostro lavoro e l’anima nostra”⁹.

Il 24 ottobre, in compagnia del cardinal Cagliero, presiedette la funzione di addio ai missionari. L’8 dicembre partì per Roma. Si incontrò col papa, al quale presentò la nuova edizione in due volumi della *Vita del venerabile servo di Dio Giovanni Bosco* di Giovanni Battista Lemoyne.

Nel corso del suo rettorato aveva ribadito spesso l’importanza della formazione dei salesiani. Ritornò sul tema in una lunga circolare riservata agli ispettori del novembre 1920. Ricordò loro la responsabilità nella cura “dei confratelli giovani, siano chierici o coadiutori: essi infatti non possono avere quella formazione religiosa e salesiana, che tanto è necessaria per far del bene in mezzo ai giovani. Tocca pertanto ai direttori usare ogni diligenza, come farebbe un padre, e vorrei dire una madre, attorno ai suoi figliuoli, per formarne il cuore e la mente secondo il cuore e la mente di don Bosco... Dobbiamo ringraziare con tutto l’animo Maria SS. Ausiliatrice

⁸ BS 1920, 198.

⁹ LC 335.

per la visibile protezione largita a questi buoni figliuoli durante la terribile prova della guerra... Sia nostro impegno di nutrirli ora di abbondante e sano spirito ecclesiastico e di abbondante e sana scienza ecclesiastica”. Poi aggiunse un’annotazione che va intesa nel contesto degli sforzi da lui compiuti per dotare la Congregazione di case di formazione ben organizzate: “Ora fortunatamente quasi tutti i chierici possono essere accolti negli studenti di Filosofia e gran parte in quelli di Teologia, nonostante la grande scarsità di personale... Abbiate la massima cura di scegliere confratelli esperti nelle discipline ecclesiastiche che devono insegnare, stabilite un orario sufficiente per lo svolgimento normale delle materie, esigete rigorosamente che tutti possano frequentare e frequentino realmente con tutta regolarità le varie lezioni, e informatevi di quando in quando come procedono queste scuole, con quale diligenza s’insegna e qual profitto ne ricavano i chierici”. Raccomandò inoltre di porre particolare attenzione all’insegnamento della teologia dogmatica e della morale poiché, “i nostri sacerdoti, oltre che diventare buoni insegnanti, buoni educatori, devono essere anche esperti confessori e predicatori, ma non potranno essere né l’uno né l’altro se non studiano profondamente queste due materie fondamentali”¹⁰.

1921

Le forze si affievolivano, i disagi di salute aumentavano di giorno in giorno ed egli presagiva prossima la fine. Tuttavia, rispetto agli anni precedenti, una profonda serenità gli riempiva il cuore. Nella lettera ai cooperatori del gennaio 1921, sentì il bisogno di rievocare il suo primo provvidenziale incontro col Fondatore: “Quando penso al giorno in cui, fanciullo di tredici anni, venni caritatevolmente accolto da don Bosco nell’Oratorio, m’invade un fremito di commozione, e a una a una mi si fanno alla mente le grazie pressoché innumerevoli, che il Signore mi riserbava alla scuola di questo dolcissimo Padre! Ma, con me, quanti debbono ripetere: «Di tutto siamo debitori al venerabile don Bosco! La nostra educazione, la nostra istruzione, e, non pochi, la stessa vocazione al sacerdozio, la dobbiamo alle paterne sollecitudini di quell’uomo di Dio, che nutriva per i suoi figli spirituali santo e insuperabile affetto». È per questo che al di sopra d’ogni altra cara persona sta in noi il ricordo di lui, congiunto alla più alta ammirazione per la sua straordinaria santità e per la grandezza della missione,

¹⁰ ASC E223, dattiloscritto con firma autografa, 4.11.1920.

alla quale, come non riconoscerlo? egli venne chiamato da Dio. Ogni anno che passa, la sua immagine paterna, in luogo di perdere alcunché della luce incantevole, che ce la rendeva così venerata, ci appare più luminosa e si fa più vivo in noi il ricordo delle sue eroiche virtù, mentre l'opera sua, consolidandosi e ampliandosi con l'appoggio di tutti gli onesti, ci fa ripetere dal profondo del cuore: *digitus Dei est hic!* L'opera di don Bosco fu veramente voluta da Dio ed Egli continua ad assisterla con benedizione perenne"¹¹.

L'ultimo anno di sua vita fu denso di attività. Alla fine di gennaio andò in Francia. Visitò Nizza, La Navarre e Saint-Cyr. Qui avvennero due fatti straordinari. Gli presentarono un'allieva delle suore che doveva essere operata alla gola: la benedì e il mattino seguente era perfettamente guarita. Una figlia di Maria Ausiliatrice che aveva un'ulcera ad una gamba applicò sulla ferita il cotone usato per frizionare la mano dolente di Albera, e progressivamente la ferita rimarginò. Da Saint-Cyr il successore di don Bosco si spostò a Marsiglia, dove incontrò centinaia di operatori che volevano la sua benedizione. A Montpellier venne accolto con grande cordialità dal cardinal Anatole de Cabrières. Dopo aver visitato Savigny e Morges avrebbe voluto proseguire per Parigi, ma la salute peggiorò. Fu visitato da uno specialista, che diagnosticò disturbi circolatori: "È un'arteriosclerosi cerebrale, che però ha lasciate intatte le facoltà mentali... Memoria, intelligenza, lucidità di spirito sono rimaste quelle di prima; è anzi sorprendente vedere come ricordi cose di trent'anni or sono"¹². Dovette tornare a Torino.

In marzo scrisse un'ampia circolare su *Don Bosco modello del sacerdote salesiano*. Invitava i confratelli ad essere, come il Fondatore, "sempre preti in ogni istante", impegnati "in uno studio assiduo e amoroso dei lineamenti morali" da riprodurre in sé stessi. Li esortava a tendere "verso una perfezione sempre più alta" nell'osservanza delle Costituzioni, nell'orazione, nella celebrazione dell'Eucaristia e del sacramento della penitenza, ad affidarsi alla direzione spirituale, a praticare l'esame di coscienza quotidiano per crescere nell'esercizio delle virtù e nella santità¹³. Il 10 marzo scriveva al direttore di San Nicolás de los Arroyos: "Il Signore ti confida il ministero più delicato e più caro al suo divin cuore! Corrispondi dunque, con amore e riconoscenza raddoppiando il tuo zelo. Fa' innanzitutto di approfondirti nella scienza della direzione delle anime, che è chiamata per la sua difficoltà *ars artium*;

¹¹ BS 1921, 1.

¹² ASC B0250605, copia dattiloscritta.

¹³ ACS 2, 134-172.

di modo che possa poi dire a Gesù: «Quanti traviati mi avete mandati, tutti, grazie al vostro aiuto, li misi sulla buona via!». Consiglia la preghiera come mezzo indispensabile per correggersi e tu stesso fanne molto uso, memore di quelle parole: *Sine me, nihil potestis facere...*¹⁴.

Da aprile il suo stato di salute andò aggravandosi ed egli dovette limitare l'attività. A metà maggio scrisse a una persona: "Mi sento senza energie. Tutto mi pesa ciò che riguarda il mio ufficio. È un malessere in parte fisico, proveniente anche da molte pene inevitabili nella mia carica...". Ebbe un po' di pace durante le feste di Maria Ausiliatrice. Così ogni sera poté andare nel santuario per lunghe e devote visite. Il 31 maggio visitò lo studentato teologico internazionale di Foglizzo, accolto da chierici di diciassette nazionalità. Durante l'accademia, sopraffatto dalla commozione, fu costretto a ritirarsi. Il 2 giugno a Parma tenne una conferenza ai confratelli e alle dame patronesse: tutti lo videro stanchissimo. Proseguì per Modena, dove festeggiarono il suo settantaseiesimo compleanno. Durante il trattenimento non ebbe la forza di parlare in pubblico e dovette fare grandi sforzi per mantenersi sveglio.

Il 12 giugno diecimila giovani delle associazioni cattoliche si raccolsero in piazza Maria Ausiliatrice nel cinquantesimo di fondazione del primo circolo cattolico giovanile torinese, per "fare omaggio al più moderno apostolo della gioventù" ed esprimere "l'ardente volontà di bene e d'amore che la gioventù cristiana rivolge all'avvenire... davanti al bronzo di don Bosco che fu il salvatore di tante generazioni, che è e sarà nel tempo il faro luminoso della giovinezza che crede e che opera nel bene!". Don Albera assistette alla cerimonia dalle finestre dell'Oratorio. Fu riconosciuto e più volte acclamato. Si commosse profondamente¹⁵. Quella sera scrisse: "Sono molto debole... Don Gusmano continua sempre ad assistermi e aiutarmi come figliuolo verso il padre. Dio lo ricompensi!".

Il 19 giugno presenziò alla posa della pietra angolare della chiesa dell'Oratorio "Michele Rua" nel quartiere Monterosa. Il 2 luglio partecipò alla festa titolare nel nuovo Oratorio di Borgo San Paolo. Le due opere, collocate in periferie di immigrazione operaia, erano state da lui espressamente volute. Egli stesso aveva scelto i salesiani destinati a dirigerle, uomini dotati di grande energia e creatività, animati da genuino spirito salesiano. Quei nuovi Oratori servirono di stimolo per la rivitalizzazione intelligente e creativa dello spirito, del metodo e della missione oratoriana, riformulata

¹⁴ Garneri 396-397.

¹⁵ BS 1921, 170-171.

nell'irrequieto contesto socio-economico di quegli anni. Servirono da modello per le nuove generazioni salesiane.

Nonostante il grande calore estivo volle rimanere a Torino per non interrompere il lavoro di corrispondenza. Il 10 settembre gli giunse la notizia della morte di mons. Costamagna. Nel necrologio scrisse: “Delle tante perdite sofferte dalla Congregazione in questi anni del mio rettorato, questa mi affligge in modo affatto particolare, perché con mons. Costamagna scompare uno dei più cari compagni della mia vita di studente qui all’Oratorio, e quindi anche uno degli ormai rarissimi confratelli che hanno più a lungo e più intimamente avvicinato e praticato il nostro venerabile Padre...”¹⁶. Il 22 ottobre moriva anche mons. Giovanni Marengo. “Questa morte – scrisse a una suora – mi ha profondamente addolorato. Ho pianto assai. Sia fatta la volontà di Dio!”. Sentiva che quelli erano gli ultimi giorni della sua vita.

Il 23 ottobre salutò i missionari in partenza per l’Assam. Il 24 assistette ai funerali di mons. Marengo. Il 27 partecipò alla commemorazione funebre di mons. Costamagna. La sera fece una passeggiata in carrozza fino alla Madonna di Campagna. Il 28 fu un giorno di relativo benessere. Celebrò la messa alle sei del mattino, poi diede udienza tutta la mattinata. Tra altre cose suggerì a don Rinaldi di trasferire lo studentato teologico internazionale di Foglizzo a Torino. Disse all’economista generale: “Dobbiamo fare ogni sforzo per moltiplicare le vocazioni, non solo per la nostra Pia Società, ma anche per le diocesi. È questo un gran bisogno della Chiesa nell’ora presente. Se visse don Bosco, se visse don Rua, non si darebbero pace fino a quando non avessero provveduto a questa necessità con tutte le loro forze. Noi dobbiamo fare altrettanto. Purtroppo le offerte sono andate da alcuni mesi scemando sensibilmente: tuttavia teniamo fermo... Se ci viene qualche offerta generosa, vediamo di consacrarla a questo scopo”¹⁷. Poi concordò con il prefetto generale il modo di celebrare il terzo centenario della morte di san Francesco di Sales nel 1922.

Don Barberis racconta: “La sera passeggiavo con lui e scherzò allegramente alle mie spalle, ricordandomi un’avventura capitata anni innanzi...”. Passò una notte quieta. Ma alle quattro del mattino fu preso dall’affanno. Si alzò, chiamò il segretario don Gusmano. Fu convocato il medico che constatò la gravità della situazione. Don Rinaldi gli amministrò l’Unzione. Mentre i confratelli si stringevano attorno al suo letto pregando per lui, don Albera spirò. Erano le ore cinque e un quarto del 29 ottobre 1921.

¹⁶ ACS 7, 274.

¹⁷ Garneri 415.

Nel pomeriggio di quel giorno la salma di don Albera, rivestita di cotta e stola, venne collocata nella chiesa succursale di piazza Maria Ausiliatrice. Fu visitata da una moltitudine di salesiani, Figlie di Maria Ausiliatrice, ex-allievi, operatori, allievi e allieve, autorità religiose e civili, amici dell'opera salesiana, persone di ogni ceto.

I funerali si svolsero nel pomeriggio del 30 ottobre. L'imponente corteo funebre percorse le strade di Torino per due ore e mezza. Il cardinal Cagliero benedisse il feretro, che rimase tutta la notte nella chiesa di Maria Ausiliatrice. Il 31 Si celebrò la messa funebre solenne. Poi la salma venne trasportata a Valsalice e tumulata presso la tomba di don Bosco.

Sul *Bollettino Salesiano* don Rinaldi tracciò un ritratto efficacissimo di don Albera: "Dotato d'ingegno sodo e profondo e di memoria forte e precisa, fin da giovane rivolse tutta la sua attività a formare lo spirito alla pietà soda e illuminata che doveva essere la sua vita. E si formò prima e sempre alla scuola di don Bosco, del quale studiava gelosamente tutti gli insegnamenti... Anche gli altri studi (ché era studioso assiduo e amante di ogni sana coltura) a questo indirizzò: che nutrissero la pietà e dalla pietà avessero l'impronta. E la pietà fu il segreto della sua riuscita... Tante opere, compiute da un uomo così parco nelle parole, così sobrio nel gesto, così misurato nei movimenti ci sorprendono quasi, ma acquistano maggior valore ed efficacia quando si riportino alla loro radice, che è la vita interna di pietà, nella quale tutta la sua vita si raccoglieva, e ne riceveva quell'impronta di semplicità e di compostezza che fu in lui così caratteristica. Il detto di S. Paolo: *pietas ad omnia utilis est*, ebbe in lui la piena prova di fatto, che si rivelava a ogni istante nella vita pratica... La grandezza della figura morale di don Albera, come rettor maggiore dei salesiani, sta tutta nel fermo proposito di calcar fedelmente, senza restrizioni e senza alcun sottinteso, le orme di don Bosco e di don Rua. Questa è la vera gloria degli undici anni del suo rettorato..."¹⁸.

Rinaldi scrisse anche un ampio necrologio per i salesiani, nel quale presentò i tratti rilevanti della persona e dell'opera di don Albera. Evidenziò il suo impegno per mantenere intatta l'impronta impressa da don Bosco all'opera salesiana, il suo spirito di preghiera, l'ardente devozione eucaristica e mariana, l'amore al Papa e alla Chiesa, la costante azione di promozione degli Oratori festivi, delle missioni e delle vocazioni. Concludeva con un bilancio del rettorato: "Il Signore gli diede la consolazione di veder benedette le sue fatiche, nel numero dei soci aumentato durante il

¹⁸ BS 1921, 314-315.

suo Rettorato di 705, nonostante i vuoti causati dalla guerra, nel numero delle case aumentato di 103, nelle nuove missioni aperte in Africa (nel Congo Belga), in Asia (nella Cina e nell'Assam), nel Chaco Paraguay, nelle nuove case di noviziato e nei nuovi e fiorenti Oratori festivi... Vide dalla Santa Sede onorati i suoi confratelli, colla porpora cardinalizia conferita a mons. Cagliero, colla dignità episcopale conferita a cinque vescovi residenziali, a tre vicari apostolici, a un prelado-nullius, colla nomina di un internunzio e di due prefetti apostolici. Vide riconosciuta ed onorata anche dal mondo la modestia della sua virtù, nei vari titoli ed onorificenze che gli vennero da accademie, da società, da città, da associazioni, dal governo italiano... Il Signore gli concedette infine la grazia di superare l'ardua prova della guerra e di veder la Pia Società ripigliare il ritmo della sua vita, di arrivare là dove non eran potuti arrivare né don Bosco, né don Rua – alla celebrazione delle sue nozze d'oro – e di finir così davvero la sua vita benedetta – *in senectute bona*. Questa ultima provvidenziale circostanza ci induce l'animo a riflettere che don Rua e don Albera non devono essere considerati come semplici successori di don Bosco, ma come i continuatori della sua vita, la quale in loro prosegue e si svolge e giunge fino al suo compimento...¹⁹.

Don Louis Cartier offre di lui questo bel profilo: “Fu meravigliosamente fornito da Dio di doti eccellenti: intelligenza viva e penetrante, memoria tenace e fedele nei minimi dettagli come nell'insieme, volontà forte al servizio di una dolcezza inalterabile di tono e di maniere, cuore sensibilissimo, affettuoso e compassionevole. Lo sviluppo di questi talenti naturali con un lavoro assiduo lo rese maestro nelle scienze profane e religiose, e gli è valsa quella conoscenza approfondita del cuore umano, quel discernimento degli spiriti e quella padronanza degli uomini che gli hanno giustamente conquistato la simpatia, il rispetto e l'affetto di alti personaggi ecclesiastici e secolari. Spirito osservatore, fine e delicato, si rendeva conto anche delle minime sfumature. Gli occhi bassi e semiaperti, che sembravano non veder nulla e senza che nulla a loro sfuggisse, l'aiutavano ad avere una concezione chiara e profonda delle cose”²⁰.

¹⁹ ACS 9, 310-311.

²⁰ *L'Adoption* 20 (1921) n. 214.

Parte Seconda

IL CONTRIBUTO ALLA SPIRITUALITÀ SALESIANA



1. Il magistero della vita

Dopo aver ricevuto la notizia della morte di don Albera, don Giuseppe Vespignani scrisse dall'Argentina: "Siamo persuasi che il compianto rettor maggiore fu la continuazione della vita, dello spirito e dell'azione di don Bosco e di don Rua; e che tutti e tre formano la triade splendida, sommamente provvidenziale e ammirabile nella nostra Congregazione"¹. È vero. Probabilmente senza la dedizione e il carisma di questi suoi discepoli, collaboratori e successori, dopo la morte del Fondatore l'impresa salesiana avrebbe rapidamente esaurito la sua carica. Don Rua fu scelto da don Bosco come vicario con il compito di strutturare la nascente Società salesiana, organizzarla, garantirne lo sviluppo organico e la compattezza disciplinare.

A sua volta don Rua nominò Albera direttore spirituale della Congregazione per consolidare la vita interiore dei confratelli, infondere in essi lo "spirito" ereditato dal padre e garantire alle nuove generazioni percorsi formativi più lineari. Diventati rettori maggiori, entrambi mostrarono viva la responsabilità di mantenere e incrementare il patrimonio spirituale e pedagogico di don Bosco. A questo fine si impegnarono con la parola e l'azione, ma soprattutto con la testimonianza della vita.

Don Albera era particolarmente consapevole della missione ricevuta. Ne fu anche angosciato perché riteneva di non esserne all'altezza. I taccuini personali testimoniano la sua costante tensione spirituale, l'incessante lavoro ascetico su di sé per alimentare il fuoco di carità che don Bosco aveva acceso nel suo cuore fin dagli anni dell'adolescenza, e per raggiungere la competenza e la santità richieste al suo stato. L'intimità di vita e di lavoro col Fondatore lo aveva convinto che il modo migliore per prolungare nel tempo il suo spirito e assimilarne il carisma era quello di riprodurne in sé le virtù, lo zelo e la santità. Don Bosco fu il suo costante riferimento. Lungo tutto il corso della vita cercò di modellarsi sugli insegnamenti, sull'esempio e le azioni del Padre, per aiutare i salesiani a fare altrettanto.

Nella circolare inviata in occasione dell'inaugurazione del monumento a don Bosco, ricordò gli anni giovanili vissuti accanto a lui, "respirando quasi la sua stessa anima". Rievocò il periodo trascorso a Valdocco dopo l'ordinazione, in cui aveva potuto "godere la sua intimità e attingere dal

¹ Garneri 431.

suo cuore preziosi ammaestramenti”. Poi aggiunse: “Durante quegli anni principalmente, ed anche in seguito, nelle sempre desiderate occasioni che ebbi di stargli insieme o di accompagnarlo nei suoi viaggi, mi persuasi che l’unica cosa necessaria per divenire suo degno figlio era d’imitarlo in tutto: perciò, sull’esempio dei numerosi fratelli anziani, i quali già riproducevano in sé stessi il modo di pensare, di parlare e di agire del Padre, mi sforzai di fare anch’io altrettanto. Ed oggi, alla distanza di oltre mezzo secolo, ripeto pure a voi, che gli siete figli come me, e che a me figlio più anziano siete stati da lui affidati: imitiamo don Bosco nell’acquisto della nostra perfezione religiosa, nell’educare e santificare la gioventù, nel trattare col prossimo, nel fare del bene a tutti”².

A questo fine insisteva sulla necessità di conoscere il Fondatore, di studiarne con amore la vita e gli scritti, di parlarne spesso ai giovani e ai cooperatori. Ebbe anche una venerazione profonda per la persona di don Rua, soprattutto per la cura della perfezione anche nelle piccole cose che lo caratterizzava. Voleva che i salesiani lo considerassero organicamente unito a don Bosco: “Perché don Bosco fu così amato? Perché tutti i cuori erano con lui? – disse durante il settimo Capitolo generale alle Figlie di Maria Ausiliatrice – Perché ebbe la fortuna di avere al fianco un don Rua, il quale prese sempre su di sé tutte le odiosità... Quando fu eletto rettor maggiore vi fu chi temette un governo rigoroso: si vide invece quanta bontà era nel suo cuore. Ma questa rimarrà una delle più belle pagine della sua vita, e si vedrà quanto abbia contribuito all’aureola di cui don Bosco era circondato”³.

Secondo don Luigi Terrone, “il concetto principale che la gente aveva di don Albera era che fosse un vero uomo di Dio, un sacerdote esemplare, un’anima tutta interiore”. Questa dimensione spirituale fu in lui particolarmente evidente: il suo contegno, il suo sguardo, il suo modo di parlare e di predicare rivelavano il religioso costantemente preoccupato delle cose del cielo⁴. Ebbe il dono di una grande bontà naturale, che perfezionò lavorando su di sé al punto da diventare una persona di una cortesia squisita che impressionava. Insistette costantemente sull’importanza che don Bosco attribuiva alla gentilezza e alla correttezza nel trattare con il prossimo, senza distinzione di condizione e di temperamenti. Citava san Francesco di Sales per sostenere il valore e l’efficacia della buona creanza come espressione di carità cristiana, poiché essa “serve mirabil-

² LC 331.

³ Garneri 437-438.

⁴ Garneri 485.

mente a evitare gli attriti, a smussare le angolosità dei caratteri, a conservare la pace, la mutua intesa e una certa ilarità interiore e di rapporti domestici”⁵. Per primo ne diede l’esempio con il suo aspetto amabilissimo che conquistava giovani e adulti.

I confratelli che gli stettero accanto testimoniano la ricchezza delle sue virtù: era prudente nelle parole e nelle decisioni, umile e paziente. Dimostrò un costante spirito di abnegazione: malgrado la gracile salute non si sottrasse mai ai suoi doveri e si mantenne estremamente temperante in tutto⁶. Le sue note intime rivelano lo sforzo nel correggere e perfezionare la propria umanità, nell’alimentare la vita interiore. Aveva anche una grande capacità di ascolto, un’empatia che attirava la confidenza.

Con la pratica della confessione e della direzione spirituale era divenuto un esperto del cuore umano. Ma sentì un costante bisogno di approfondire la sua conoscenza della vita spirituale attraverso lo studio e la meditazione di autori spirituali. Come testimonia don Francesco Scaloni, i confratelli francesi e belgi erano convinti che egli avesse letto “tutte le opere ascetiche di qualche valore”, sulle quali sapeva dare un giudizio ponderato. Non leggeva in modo superficiale, accompagnava la lettura con la meditazione “per nutrire la sua mente e il suo cuore”⁷. Da queste letture e riflessioni poi traeva materia per il ministero della predicazione e dell’accompagnamento spirituale. Don Giovanni Battista Grosso, suo stretto collaboratore durante gli anni di Marsiglia, racconta che “in mezzo alle varie preoccupazioni di ispettore e di direttore dell’*Oratoire St. Léon...* trovava tuttavia il tempo di leggere molto, e quasi esclusivamente libri ascetici; ed era avido ed attento a procurarsi ogni nuovo libro di ascetica che i migliori autori francesi pubblicassero; e non solo li leggeva ed annotava, ma ne faceva sunti od estratti, che poi tanto gli giovavano nelle conferenze mensili ai confratelli, ed a quelle che sovente accettava volentieri di fare alle diverse compagnie della casa”⁸.

Questo gusto per la vita spirituale, questo desiderio di comprenderla in profondità va collegato con la sua personale ammirazione per la santità e la profonda pietà di don Bosco. Fin da ragazzo aveva cercato di riprodurne in sé lo spirito di orazione e la costante unione con Dio. Col passar degli anni

⁵ Garneri 467.

⁶ Garneri 475-484.

⁷ Garneri 452-453. Nel diario spirituale di don Albera e nei suoi appunti di predicazione ci sono riferimenti a un’ottantina di autori, cf. J. BOENZI, *Reconstructing Don Albera’s Reading List*, in “Ricerche Storiche Salesiane” 33 (2014) 203-272.

⁸ ASC B0330314, *D. Paolo Albera. Ricordi personali*, ms G. B. Grosso, 1.

anch'egli acquistò il dono dell'orazione e della contemplazione. La sua pietà sincera, senza forzature, impressionava coloro che lo vedevano pregare o celebrare l'eucaristia: tutto immerso nell'adorazione, aveva un atteggiamento di grande dolcezza, un raccoglimento così intenso da commuovere. “Metteva un impegno speciale nel fare la meditazione e il ringraziamento dopo la messa e raccomandava spesso la pratica dell'esame di coscienza”⁹. Era una pietà tenera la sua, affettiva e intensamente comunicativa, sostenuta specialmente con la meditazione del Vangelo e delle lettere di san Paolo¹⁰.

La predominante tendenza all'intimità divina e il gusto per la pietà non diminuirono, anzi alimentarono costantemente il suo spirito d'iniziativa, il servizio pastorale e il fervore nel lavoro. Era convinto che una pietà autentica genera zelo apostolico, illumina l'azione educativa, la ispira e la rende feconda, come era capitato a don Bosco.

Nella preoccupazione dinamica di seguire gli esempi del Fondatore e di don Rua, per “conservare nella nostra Congregazione lo spirito e le tradizioni che da loro abbiamo imparato” – come scrisse nella prima circolare presentando l'impegno assunto al momento dell'elezione – Albera sentì il bisogno di accentuare alcuni temi che riteneva basilari, insieme ad altri affini alla sua sensibilità o richiesti dalle contingenze storiche, dal contesto in cui operavano i suoi interlocutori e dall'intima conoscenza dei confratelli. Le sue dense lettere circolari sono di carattere esortativo, sapienziale, non dottrinale o sistematico, ma rivelano una grande familiarità con la teologia della vita consacrata e la spiritualità cristiana. In esse emergono alcuni nuclei tematici ricorrenti, che intendiamo evidenziare.

2. Spirito di preghiera

È significativo notare che il primo tema affrontato da don Albera per stimolare i confratelli ad appropriarsi dello “spirito del venerabile Fondatore e Padre don Bosco” è stato lo *spirito di pietà*, che egli considerava elemento connotativo fondante dell'identità salesiana. Nella lettera circolare del 15 maggio 1911¹¹, affermò che la stima universale di cui godevano i salesiani per la loro intraprendenza e l'attività in campo educativo era dovuta ai frutti abbondanti scaturiti dall'instancabile operosità di don Bosco, di

⁹ ASC B0330109, *Per le memorie di D. Paolo Albera* [1923], ms G. Barberis.

¹⁰ L. Cartier in *L'Adoption*, 20 (1921) n. 214.

¹¹ LC 24-40.

don Rua e di tanti altri confratelli, come anche alla “rapida diffusione delle opere salesiane in Europa e America”. Indubbiamente tanto ardore e tanto lavoro erano motivo di onore, prove evidenti della vitalità della Società salesiana e della speciale protezione dell’Ausiliatrice. Tuttavia si sentiva in dovere di ricordare ai confratelli “che questa tanto vantata attività dei salesiani”, questo “zelo”, questo “caldo entusiasmo” avrebbero potuto un giorno venire meno se “non fossero stati fecondati, purificati e santificati da una vera e soda pietà”¹².

A partire da tale preoccupazione sviluppò un discorso sulla necessità pratica dello “spirito di pietà”, collocandolo in un solido quadro dottrinale ispirato agli insegnamenti di san Francesco di Sales: “È la pietà che regola saggiamente tutte le nostre relazioni con Dio e i nostri rapporti col prossimo... Le anime veramente pie hanno ali per innalzarsi a Dio nell’orazione, e hanno piedi per camminare fra gli uomini per mezzo di una vita amabile e santa”. Questa metafora usata dal santo patrono aiuta i salesiani a distinguere le pratiche religiose giornaliere dallo “spirito di pietà che deve accompagnarci in ogni istante, e che ha per scopo di santificare ogni nostro pensiero, ogni parola e azione, sebbene direttamente non faccia parte del culto che prestiamo a Dio”. L’acquisto di tale spirito preserva il fervore operativo dei salesiani dalla superficialità sterile, dalla dispersione e dalla frammentazione.

Gli esercizi di pietà sono mezzi indispensabili per conseguire il fine precipuo che è lo spirito di preghiera. È in essi che si alimenta “quell’intima relazione, quell’ineffabile parentela che Gesù Cristo volle stabilire fra lui e le anime con il santo battesimo”. Senza lo spirito di preghiera “verrebbe meno quello spirito di fede, per cui siamo talmente convinti delle verità di nostra santa religione da serbarne sempre viva la memoria, da sentirne la salutare influenza in ogni circostanza della vita”. Senza di esso diventeremmo insensibili alle ispirazioni dello Spirito Santo, alle sue consolazioni e ai suoi doni. “Al contrario, se è ben coltivato, questo spirito fa sì che mai sia interrotta la nostra unione con Dio, anzi esso comunica a ogni atto, anche profano, un carattere intimamente religioso, lo solleva a merito soprannaturale” e lo trasforma in un culto gradito a Dio. Soltanto così è possibile trasformare il lavoro in preghiera. È questa una legge della vita spirituale valida per ogni cristiano, ma soprattutto per coloro che con la professione dei voti si sono donati senza riserve a Gesù Cristo, a lui hanno consacrato le loro facoltà, i loro sensi, l’intera loro vita. Il religioso

¹² LC 26.

dovrebbe possedere lo spirito di pietà a tal grado “da comunicarlo anche a quanti lo circondano”¹³.

“Per grazia di Dio – annota don Albera – noi possiamo contare molti confratelli, sacerdoti, chierici e coadiutori che in quanto a spirito di pietà sono veri modelli e formano l’ammirazione di tutti”. Purtroppo non è così per tutti. Ci sono alcuni che considerano le pratiche di pietà come un peso e cercano ogni modo per esentarsene. Così diventano a poco a poco rilassati e freddi, “vegetano sventuratamente in una deplorable mediocrità e non daranno mai frutti”. È una contraddizione: sono consacrati, vivono e lavorano in una comunità religiosa, ma senza spirito interiore, senza fare alcun progresso nella perfezione, esposti a mille tentazioni e in costante pericolo di “soccombere alle seduzioni delle creature e agli assalti delle passioni”. L’unica difesa, la forza essenziale dei religiosi è la pietà vera, che aiuta a “ritemprare il nostro spirito, a corrispondere alla grazia di Dio e raggiungere il grado di perfezione che Iddio si aspetta da noi”¹⁴.

Don Albera è pragmatico. Poiché ai salesiani “è affidata la porzione più eletta del gregge di Gesù Cristo”, la gioventù, e il loro impegno educativo ottiene buoni frutti, non mancheranno gli attacchi dei nemici: “Dobbiamo tenerci pronti alla lotta... Persuadiamoci bene, solamente dallo spirito di pietà potremo attingere forza e conforto”. Inoltre sappiamo che “tutto il sistema d’educazione insegnato da don Bosco si poggia sulla pietà”; se dunque non fossimo “abbondantemente provvisti” di questo spirito offriremmo ai nostri allievi un’educazione incompleta. Se “il salesiano non è sodamente pio, non sarà mai atto all’ufficio d’educatore”, come ha dimostrato don Bosco, eccellente modello di pietà e impareggiabile educatore cristiano: nota caratteristica di tutta la sua vita e segreto della sua efficacia educativa fu “una fervente pietà” unita a una sincera devozione mariana: “Si sarebbe detto che la vita del servo di Dio era una preghiera continua, una non mai interrotta unione con Dio... In qualunque momento ricorressimo a lui per consiglio, sembrava interrompesse i suoi colloqui con Dio per darci udienza, e che da Dio gli fossero ispirati i pensieri e gli incoraggiamenti che ci regalava. Che edificazione per noi udirlo recitare il *Pater*, l’*Angelus Domini!*”¹⁵.

Da queste premesse spirituali, don Albera cava tre suggerimenti operativi:

¹³ LC 29-30.

¹⁴ LC 30-31.

¹⁵ LC 31-34.

1. “Facciamo il proposito di essere fedeli ed esatti nelle nostre pratiche di pietà”: sono poche e facili quelle che la regola ci impone, “ragione di più per compierle con maggior diligenza”.

2. “Promettiamo di santificare le nostre azioni giornaliere” con frequenti “atti di amore, di lode e di ringraziamento”, con purezza di intenzione, con “una santa indifferenza per tutto ciò che Iddio, per mezzo dei superiori, dispone”, con la generosa accettazione delle sofferenze della vita. Questa è la *pietà attiva*, suggerita da san Francesco di Sales, che ci permette di attuare “il precetto della preghiera continua” e ci aiuta ad evitare “la grande malattia di molti addetti al servizio di Dio, che è l’agitazione e il troppo ardore con cui si occupano delle cose esteriori”. Dunque: “Continuino i salesiani a dar l’esempio di spirito d’iniziativa, di grande attività, ma sia essa sempre e in ogni cosa l’espansione di uno zelo vero, prudente, costante e sostenuto da soda pietà”.

3. “Adoperiamoci perché la nostra pietà sia fervente”, cioè caratterizzata da “un desiderio ardente, una generosa volontà di piacere a Dio in ogni cosa... Vegliamo perché non siamo vittime di quella pigrizia spirituale, che ha orrore per tutto quello che impone sacrificio”. Alla scuola di san Francesco di Sales “studiamoci di condire il nostro lavoro con elevazione della mente a Dio, con slanci d’affetto, per non lasciarci scoraggiare”¹⁶.

3. Vita di fede

Premessa indispensabile per ottenere lo spirito di preghiera è la fede. L’esperienza insegna che, “se in un religioso è viva la fede, quando anche si avesse a deplorare qualche difetto nella sua condotta, egli non tarderà ad emendarsene, farà passi da gigante nel sentiero della perfezione e diverrà strumento atto a procurare la salvezza di molte anime”. Questo è stato il tema della circolare del 21 novembre 1912, elaborata in forma di istruzione, con una prima parte dottrinale (sulla necessità della vita di fede, i suoi diversi gradi, i suoi frutti, il valore che conferisce alle azioni umane, il suo inscindibile legame con la preghiera e la vocazione) e una sezione pratica, nella quale, dopo aver rievocato la fede ardente di don Bosco, Albera incita i confratelli a “ravvivare” la loro fede per dare fecondità al loro ministero¹⁷.

¹⁶ LC 35-39.

¹⁷ LC 82-100.

La fede illumina l'intelligenza e permette agli uomini di "camminare sicuri nonostante le tenebre e i pericoli di questa valle di lacrime". Essa ci fa capire "il fine per cui Dio ci ha creati e l'opera meravigliosa compiuta da Gesù Cristo". Ci svela "la bellezza della virtù, la preziosità della grazia divina, ispirandoci orrore al peccato, procurandoci coi santi sacramenti tanti mezzi di santificazione". Ci fa considerare la vocazione religiosa come un dono speciale, un atto di predilezione di Dio nei nostri riguardi. Vive di fede colui che "con risolutezza" crede a tutte le verità rivelate, con gioia "accoglie la luce della divina rivelazione e aderisce completamente agli insegnamenti di Gesù Cristo, trasmessigli dalla Chiesa, alla quale si affida con la semplicità di un bambino"¹⁸.

Il salesiano è uomo di fede quando si mantiene costantemente alla presenza di Dio e in tal modo "informa e santifica tutta la sua vita". La fede illumina la sua mente e il suo cuore, gli attira le benedizioni del Signore, lo aiuta a superare le tentazioni, ad affrontare con forza e costanza le prove della vita e le difficoltà che si incontrano nella missione educativa: "È solamente col lume della fede e con l'intuizione della carità cristiana che noi sotto la meschina figura di giovanetti poveri e abbandonati ravvisiamo la persona stessa di Colui che fu chiamato l'uomo dei dolori... È la parola della fede che ci ripete alle orecchie: Quanto avrete fatto per uno di questi miei piccoli fratelli, l'avrete fatto a me". Ed è ancora la fede che aiuta a superare la stanchezza, lo scoraggiamento e l'ingratitude, "ricordandoci che lavoriamo per il Signore". Essa sola infonde nel nostro cuore "una calma e una pace inalterabile", ci rende "sempre eguali nel continuo avvicendamento di avvenimenti or lieti or tristi"¹⁹.

A queste considerazioni don Albera fa seguire alcune indicazioni spirituali pratiche: "Chi vive di fede, si compiace di contemplare Gesù dimorante nel proprio cuore, ora glorioso come in cielo, ora nascosto come nella SS. Eucarestia, e in tale contemplazione s'accende in lui il desiderio di rendergli ognor più gradita questa dimora ornandola delle più elette virtù. Comincia col vuotare il suo cuore d'ogni sentimento d'amor proprio, di vanagloria e di superbia, perché Gesù solo ne sia l'assoluto padrone. Si considera quale tempio vivo dello Spirito Santo; quindi avrà cura che questo tempio non sia profanato dal benché minimo affetto impuro. Si stimerà felice di mancare non solo del superfluo, ma perfino del necessario per non essere indegno discepolo di Colui che volle per sua compagna indivisibile

¹⁸ LC 88.

¹⁹ LC 88-93.

la povertà... Soprattutto poi si sforzerà di mantener vivo il fuoco sacro della carità, virtù che più ci fa rassomiglianti a Dio stesso”. Lo spirito di fede si alimenta con la preghiera fervorosa e confidente, con la meditazione e la lettura spirituale, con i sacramenti dell’eucaristia e della penitenza, con la visita a Gesù presente nel tabernacolo, con la cura dei minimi particolari quando si celebrano i divini misteri²⁰.

Poi don Albera passa ad illustrare le conseguenze operative della vita di fede: i salesiani animati dalla fede sentiranno crescere nel cuore la riconoscenza a Dio per essere stati chiamati a far parte della Congregazione; considereranno la casa dove li ha messi l’ubbidienza “come casa di Dio stesso” e il compito loro affidato “come la porzione della vigna che il padrone ci diede da coltivare”; vedranno nei superiori “i rappresentanti di Dio stesso”; riconosceranno “le costituzioni, i regolamenti, l’orario come altrettante manifestazioni della volontà di Dio; accoglieranno i giovani come “un sacro deposito, di cui il Signore ci chiederà strettissimo conto”; guarderanno ai confratelli come “altrettante immagini viventi di Dio stesso incaricate da lui medesimo ora a edificarci con le loro virtù, ora a farci praticare la carità e la pazienza coi loro difetti”. “Oh! quando verrà quel giorno in cui noi, secondo l’immaginosa espressione di san Francesco di Sales, ci lasceremo portare da nostro Signore come un bambino tra le braccia della mamma? Quando, carissimi confratelli, ci avvezzeremo a veder Dio in ogni cosa, in ogni avvenimento, che noi considereremo quali specie sacramentali sotto le quali egli si nasconde? Così ci persuaderemo che la fede è un raggio di luce celeste che ci fa veder Dio in tutte le cose e tutte le cose in Dio”²¹.

La lettera circolare termina, come ogni intervento di don Albera, con il rimando all’esempio di don Bosco. Tutto in lui è stato ispirato e alimentato dalla fede: l’inesauribile dedizione all’educazione cristiana dei giovani, la predicazione concreta e appassionata, “il suo ammirabile sistema preventivo”, la presenza continua tra i ragazzi, l’assistenza instancabile. Infine invita i confratelli all’azione apostolica, considerando “lo stato dell’attuale società”, dove anche in coloro che si proclamano cristiani “la fiaccola della fede si è talmente indebolita che minaccia di spegnersi da un momento all’altro”; dove “un numero sterminato di giovani frequenta le così dette scuole laiche in cui spesso è delitto pronunciare il nome di Dio”: forse in avvenire “avremo una generazione interamente priva del soffio vitale della fede”. Questo pensiero deve scuotere i discepoli di don Bosco: “Il Signore

²⁰ LC 93-95.

²¹ LC 95-96.

che suole scegliere i mezzi più meschini per compiere le opere più grandi”, ci ha chiamati a cooperare alla restaurazione del suo regno nelle anime e fa assegnamento “sulla nostra volontà e sull’umile nostra cooperazione... Dunque mettiamoci subito all’opera; fin da oggi la nostra vita sia veramente vita di fede”²².

4. Don Bosco modello del salesiano

La preoccupazione fondamentale di don Paolo Albera – come già era stato per don Rua – fu quella di preservare intatto nella Congregazione salesiana lo “spirito del Fondatore”. Egli ritornava costantemente su questo punto nel trattare tematiche legate all’identità e al carisma salesiano: la pietà, la disciplina, la fede, gli oratori festivi, le missioni, le vocazioni, i voti, la devozione mariana, la dolcezza, l’amore ai giovani, l’applicazione del sistema preventivo...

Nella circolare del 23 aprile 1917 propose agli ispettori e ai direttori una serie di “consigli ed avvisi per conservare lo spirito di don Bosco in tutte le case”²³. Ricordò innanzitutto il dovere di un superiore di essere modello e maestro dei confratelli, di dare loro buon esempio con una condotta virtuosa e di curarne la formazione e il progresso spirituale. Fece seguire un elenco di ambiti e di virtù che nella pratica gli parevano concretare lo spirito di don Bosco. Al primo posto collocò lo spirito di pietà e l’osservanza esatta delle costituzioni. Poi passò in rassegna i tre voti, riprendendo i punti essenziali proposti nelle precedenti circolari. Infine elencò alcuni doveri legati al ministero del superiore salesiano: la correzione fraterna fatta a tempo opportuno e *in camera charitatis*; l’esercizio della paternità amorevole, paziente e benevola; la condotta umile, serena e garbata tra i confratelli. Soprattutto evidenziò l’importanza di essere zelanti nel perseguire la missione salesiana: “Il direttore, più che tutti gli altri figli di don Bosco, deve prendere a soggetto delle sue meditazioni le parole che il buon padre adottò quale stemma della nostra Pia Società: *Da mihi animas*”.

Lo zelo del superiore salesiano dev’essere espresso soprattutto negli ambiti in cui maggiormente si impegnò don Bosco: 1) aiutare i confratelli “a perseverare nella vocazione e a progredire ogni giorno nel sentiero della perfezione”; 2) amare i giovani “di un amore santo e intenso”, per farne

²² LC 97-100.

²³ Cf. LC 214-230.

degli onesti cittadini, “ma specialmente dei buoni cristiani”, e tenerli uniti anche negli anni successivi con l’associazione degli ex-allievi; 3) promuovere ogni anno qualche vocazione per la Congregazione e per la Chiesa, “dovesse pure strappare questa grazia al Cuore di Gesù con molti sacrifici e preghiere”; 4) incrementare i cooperatori salesiani “affinché vada sempre più crescendo il numero di coloro che partecipano dello spirito di don Bosco e con mezzi materiali e spirituali se ne fanno promotori”²⁴.

Nella mente e nelle parole di don Albera, la figura avvincente di don Bosco, l’esempio della sua vita e il fascino esercitato dalle sue virtù, costituiscono sempre il punto di riferimento primario e lo stimolo più efficace. Più si avanzò nell’età, più sentì il bisogno di insistere sull’imitazione del Fondatore, come mostrano le circolari degli ultimi due anni. Ne sottolineò la dolcezza paterna, la familiarità e la confidenza con i giovani, il suo amore per le anime, l’abbandono in Dio, l’esemplarità pastorale. Intimamente convinto che don Bosco “fu inviato da Dio per rigenerare la società odierna”, per riportarla alle pure sorgenti “dell’amore e della pace cristiana”, don Albera non cessò mai di invitare i salesiani a mostrarsi degni del padre: “Noi siamo i suoi figli, e se figli, anche eredi di questo sacro deposito che in noi non deve sterilirsi; e per mostrarci degni suoi figliuoli e all’altezza del compito nostro nel tempo presente, prima di tutto siamo saldi nella vocazione”²⁵.

Il 18 ottobre 1920 inviò una lettera circolare su don Bosco *modello nella perfezione religiosa, nell’educare e santificare la gioventù, nel trattare col prossimo e nel fare del bene a tutti*²⁶, prendendo spunto dall’esperienza indimenticabile della propria intimità di vita col Fondatore. Sono pagine di grande potenza evocativa, un documento di natura carismatica tra i più importanti della tradizione salesiana, che può essere considerato il testamento spirituale di don Albera, la sintesi del suo pensiero. Infatti vi troviamo espressi tutti i nuclei dinamici dell’esemplarità di don Bosco: l’azione apostolica come mezzo per la propria santificazione, “perché l’apostolato altro non è che una continua effusione di virtù santificatrici per la salvezza delle anime”; il dono totale di sé al Signore “fino a raggiungere l’intima unione abituale con Dio in mezzo ad occupazioni ininterrotte e disparatissime”; la pratica delle virtù salesiane rappresentate dal Fondatore nel sogno dei diamanti, poiché “la perfezione religiosa è il fondamento dell’apostolato”; il mettere come base dell’educazione e della santificazione della gioventù

²⁴ LC 228-229.

²⁵ LC 323-324.

²⁶ LC 329-350.

la santità della propria vita; l'amore di predilezione per i giovani, che "è un dono di Dio, è la stessa vocazione salesiana", ma esige di essere ininterrottamente sviluppato e perfezionato; la sollecitudine costante per impedire il peccato, aiutare i giovani a vivere alla presenza di Dio e salvare le loro anime; il tratto "gentile e cortese con tutti", unito alla disponibilità a sacrificarsi per far del bene al prossimo.

L'atto più perfetto di don Bosco

Secondo don Albera, il dinamismo fondamentale della vita di don Bosco fu la coscienza vivissima di essere chiamato a "lavorare per le anime fino alla totale immolazione di sé medesimo"²⁷. Così devono fare anche i suoi figli, ma cercando innanzitutto di conseguire la sua tranquillità di spirito, l'uguaglianza di carattere e l'imperturbabilità che lo caratterizzavano in ogni circostanza lieta o triste. Tale serenità era frutto di quel radicale processo interiore di consegna a Dio, di quell'abbandono confidente nelle mani della Provvidenza che contraddistinse la vita spirituale di don Bosco fin dai primi passi del suo cammino vocazionale. Come risulta evidente dalla biografia, egli – scrive don Albera – "si slanciò in Dio fin dalla sua prima fanciullezza, e poi per il resto della sua vita non fece più altro che aumentare questo suo slancio, fino a raggiungere l'intima unione abituale con Dio in mezzo ad occupazioni interrotte e disparatissime". Sintomo evidente di questo stato di continua comunione con Dio era "l'inalterabile eguaglianza di umore, che traspariva dal suo volto invariabilmente sorridente". L'unione abituale con Dio era in lui fonte di illuminazione e di ispirazione; essa imprimeva alle sue parole una profondità e una forza tali che chi lo ascoltava si sentiva "migliorato ed elevato fino a Dio". Inoltre, l'amore verso Dio era in lui tanto ardente "che non poteva stare senza parlarne"²⁸.

La rievocazione dell'ardente carità di don Bosco ispirò ad Albera una serie di conclusioni pratiche. Innanzitutto egli invitò i salesiani a gettarsi fiduciosi "fra le braccia di Dio, come fece il nostro buon Padre; allora si formerà in noi pure la dolce necessità di parlare di Lui, e non sapremo più fare alcun discorso senza cominciare o terminare con Lui". In tal modo non soltanto i pensieri e le parole, ma anche le azioni saranno fecondate

²⁷ LC 335.

²⁸ LC 335-336.

dal fuoco del divino amore. Si sentirà la connaturalità e la necessità degli “esercizi ordinari della perfezione religiosa” e si avrà il desiderio di non tralasciarne alcuno. Infatti, mentre altri si servono delle pratiche di pietà come mezzo per raggiungere la perfezione, i discepoli di don Bosco, ad esempio del padre, le vivono “come atti naturali del divino amore”: “Per noi esse debbono essere non già la legna che serve ad accendere e alimentare nel cuor nostro il fuoco divino, ma le fiamme stesse di questo fuoco”²⁹.

Il salesiano che si getta fiducioso fra le braccia di Dio riuscirà facilmente a tenersi lontano dal peccato, a sradicare dal proprio cuore le cattive inclinazioni e le abitudini; lo conoscerà e amerà sempre meglio; praticherà con gioia la santa legge e i consigli evangelici; si legherà più strettamente a Lui con la preghiera e il raccoglimento di spirito, con l’incessante desiderio di “piacere a Dio” e di conformarsi in tutto alla sua volontà. Così Dio diventerà “il fine diretto delle sue azioni” ed egli sarà sottomesso in ogni circostanza della vita alla divina volontà, come lo fu don Bosco, con “volto ilare” e con coraggio, senza turbamenti, lamenti, tristezze, paure e trepidazioni: “Niente ti turbi: chi ha Dio, ha tutto”. Quante volte, scrive don Albera, “sono stato testimone di questa sua totale sottomissione alle disposizioni divine!”. Inoltre, se imitiamo don Bosco nell’affidamento a Dio, raggiungeremo, come lui, “un grande raccoglimento nella preghiera”: “Noi al vederlo pregare restavamo come rapiti e quasi estasiati. Nulla vi era in lui di forzato, nulla di singolare; ma chi gli era vicino e l’osservava, non poteva fare a meno di pregar bene anche lui, scorgendogli in viso un insolito splendore, riflesso della sua viva fede e del suo ardente amor di Dio... Non si cancellerà mai dalla mia memoria l’impressione che provavo nel vederlo dare la benedizione di Maria Ausiliatrice agli infermi. Mentre recitava l’*Ave Maria* e le parole della benedizione, si sarebbe detto che il suo volto si trasfigurasse: i suoi occhi si riempivano di lagrime, e la voce gli tremava sul labbro. Per me quelli erano indizi che *virtus de illo exibat* (da lui usciva una forza); perciò non mi meravigliavo degli effetti miracolosi che ne seguivano, se cioè erano consolati gli afflitti e risanati gli infermi”³⁰.

²⁹ LC 337.

³⁰ LC 337-338.

Amore ai giovani

In occasione dell'inaugurazione del monumento a don Bosco sulla piazza davanti alla chiesa di Maria Ausiliatrice, don Albera scrisse ai salesiani che non ci si poteva accontentare di quel segno esterno. Don Bosco vuole dai suoi figli un altro monumento, cioè che essi facciano “rivivere in sé stessi le sue virtù, il suo sistema educativo, il suo spirito tutto quanto, così da tramandarlo sempre fecondo e vitale di generazione in generazione”. *Far rivivere don Bosco in noi*, è l'unico modo per onorare la sua memoria e renderla feconda nel tempo³¹. Dobbiamo imitarlo “nel suo zelo ardente e disinteressato per la salute delle anime, nel suo amore e nella sua illimitata devozione alla Chiesa e al papa, in tutte le virtù di cui ci ha lasciato tanti meravigliosi esempi”. Dobbiamo far tesoro dei suoi insegnamenti, che furono certamente frutto di intelligenza e di esperienza, “ma anche dei lumi soprannaturali ch'egli chiedeva con insistenti preghiere” e che gli erano concessi “come premio della sua inalterabile fedeltà nel lavorare il campo affidatogli dal Signore”. Abbiamo soprattutto il dovere di studiare e applicare il suo sistema educativo che, “per noi che siamo persuasi del divino intervento nella creazione e nello sviluppo della sua opera, è *pedagogia celeste*”³².

Don Albera ricorda il dinamismo centrale del sistema preventivo di don Bosco: era “quell'amore, quell'affettuoso interessamento per i giovani, che fu il segreto del suo meraviglioso ascendente sopra di essi”. E per dare un contenuto concreto all'amore educativo che don Bosco raccomandava ai salesiani, riporta un'ampia citazione della lettera che egli scrisse ai salesiani e ai giovani di Valdocco il 10 maggio 1884: “La familiarità porta amore, e l'amore confidenza. Ciò apre i cuori, e i giovani palesano tutto senza timore ai maestri, agli assistenti e ai superiori. Diventano schietti... e si prestano volentieri a tutto ciò che vuol comandare colui dal quale sono certi di essere amati... Che i giovani non solo siano amati, ma che essi stessi conoscano d'essere amati... Conoscano essi che essendo amati in quelle cose che a loro piacciono, col partecipare alle loro inclinazioni infantili, imparino a vedere l'amore in quelle cose che naturalmente loro piacciono poco, quali sono la disciplina, lo studio, la mortificazione di sé stessi, e queste cose imparino a fare con amore... Per rompere la barriera della diffidenza ci vuole familiarità coi giovani, specialmente in ricreazione.

³¹ LC 308-318 (6 aprile 1920).

³² LC 311-312.

Senza familiarità non si dimostra l'amore, e senza questa dimostrazione non vi può essere confidenza"³³.

Paolo Albera, che aveva sperimentato nell'adolescenza la potenza generativa dell'amore educativo di don Bosco, riesce a descriverlo e caratterizzarlo con grande efficacia, soprattutto nella lettera circolare del 18 ottobre 1920³⁴. La predilezione di don Bosco per i giovani, scrive, fu un dono di Dio legato alla sua vocazione specifica, ma fu anche frutto della sua intelligenza, che egli sviluppò riflettendo sulla "grandezza del ministero d'istruire la gioventù e di formarla alla virtù vera e soda", ed egli perfezionò nell'esercizio della carità. "Bisogna, o carissimi, che noi amiamo i giovani che la Provvidenza affida alle nostre cure, come li sapeva amare don Bosco". Non è cosa facile, ammette Albera, ricordando il "modo unico, tutto suo" di questa predilezione del santo nei suoi riguardi, "ma è qui che sta tutto il segreto della vitalità espansiva della nostra Congregazione"³⁵.

L'esperienza che i giovani facevano dell'amore di don Bosco era unica e intensissima: "Ci avvolgeva tutti e interamente quasi in un'atmosfera di contentezza e di felicità, da cui erano bandite pene, tristezze, malinconie: ci penetrava corpo e anima". Un affetto singolare, ricorda don Albera, che "attirava, conquistava e trasformava i nostri cuori", perché "da ogni sua parola ed atto emanava la santità dell'unione con Dio, che è carità perfetta. Egli ci attirava a sé per la pienezza dell'amore soprannaturale che gli divampava in cuore, e che colle sue fiamme assorbiva, unificandole, le piccole scintille dello stesso amore, suscitate dalla mano di Dio nei nostri cuori. Eravamo suoi, perché in ciascuno di noi era la certezza esser egli veramente l'uomo di Dio". Questo fascino esercitato dall'amore di don Bosco, reso soprannaturale dalla santità della sua vita, era punto di partenza per un'opera sapiente di formazione e trasformazione: "Egli, appena si era conquistati i nostri cuori, li plasmava come li voleva col suo sistema (proprio interamente suo nel modo di praticarlo), che volle chiamare *preventivo*"; esso "non era altro che la *carità*, cioè l'amor di Dio che si dilata ad abbracciare tutte le umane creature, specie le più giovani ed inesperte, per infondere in esse il *santo timor di Dio*"³⁶.

Dunque, il dinamismo fondamentale del sistema preventivo di don Bosco è doppio: innanzitutto è *animato dalla carità*, intesa come amor di Dio

³³ LC 312-314.

³⁴ LC 329-350.

³⁵ LC 340-341.

³⁶ LC 341-342.

e del prossimo “portati alla perfezione voluta dalla nostra vocazione”, poi è *orientato dall’intelligenza* che usa creativamente tutti i mezzi e le industrie di cui è feconda la carità. In questa prospettiva marcatamente spirituale don Albera formula una definizione sintetica del sistema preventivo, che va compresa nell’orizzonte di senso in cui egli la colloca: “Meditate più seriamente e analizzate più minutamente che potete questa *Magna Charta* della nostra Congregazione, che è il sistema preventivo, facendo appello alla ragione, alla religione e all’amorevolezza; ma in ultima analisi dovrete *convenire meco che tutto si riduce ad infondere nei cuori il santo timor di Dio: infonderlo, dico, cioè radicarlo in modo che vi resti sempre, anche in mezzo all’infuriar delle tempeste e bufere delle passioni e vicende umane*”³⁷.

La Madonna di don Bosco

A cinquant’anni di distanza dalla consacrazione della basilica di Maria Ausiliatrice don Albera scrisse una circolare per commemorare quella “data memoranda per la storia della nostra Pia Società”, ma soprattutto per parlare “di questa nostra Madre dolcissima, Maria Ausiliatrice”³⁸, verso la quale tutti i salesiani hanno un dovere di gratitudine “per i grandi e innumerevoli benefici che volle così generosamente largirci durante questi cinquant’anni”. Nonostante le drammatiche circostanze del momento e i gravi lutti causati dalla guerra, Albera ritenne doverosa la celebrazione: “Le nostre feste saranno dunque tutte di pietà e di raccoglimento”.

Incominciò ricordando che “le molteplici opere iniziate e compiute” da don Bosco, figlio di un umile contadino, privo di ogni mezzo economico, intralciato nel suo cammino da mille ostacoli, possono sembrare un “enigma inesplicabile” a chi non ha fede nell’azione della divina Provvidenza. La biografia di don Bosco, invece, dimostra che egli non ebbe mai “alcun dubbio riguardo al continuo intervento di Dio e della SS.ma Vergine Ausiliatrice nelle svariate vicende della sua laboriosissima vita”. Dal momento in cui, nel sogno dei nove anni, gli venne assegnata come guida e maestra, Maria “lo guidò in tutti gli eventi più importanti della sua carriera, fece di lui un sacerdote dotto e zelante, lo

³⁷ LC 343.

³⁸ LC 258-273 (31 marzo 1918; festa di Pasqua).

preparò ad essere il padre degli orfani, il maestro d'innomerevoli ministri dell'altare, uno dei più grandi educatori della gioventù, e infine il fondatore d'una nuova società religiosa, che doveva avere la missione di propagare per ogni dove il suo spirito e la divozione a lei sotto il bel titolo di *Maria Ausiliatrice*"³⁹.

Don Bosco riconobbe sempre l'ispirazione e il sostegno dell'Ausiliatrice, per questo non si lasciò scoraggiare dalle opposizioni e dalle difficoltà incontrate. Lo aveva confidato ai suoi primi discepoli l'otto maggio 1864, facendo un riassunto della storia dell'Oratorio. Erano i giorni in cui si scavavano le fondamenta del santuario dell'Ausiliatrice: un'impresa temeraria per chi, come lui, era totalmente privo di ogni copertura economica. "Si mostrava così – commenta don Albera – vero discepolo del nostro san Francesco di Sales, che aveva lasciato scritto: Conosco appieno qual fortuna sia l'esser figlio, per quanto indegno, di una Madre così gloriosa. Affidati alla sua protezione, mettiamo pur mano a grandi cose: se l'amiamo di ardente affetto, ella ci otterrà tutto quello che desideriamo"⁴⁰.

Commemorò la funzione della consacrazione, avvenuta il 9 giugno 1868, e la prima celebrazione eucaristica: "Io ricordo come fosse ora il momento solenne in cui don Bosco, tutto raggianti di gioia, e insieme con gli occhi velati dal pianto per la profonda commozione, saliva per primo all'altar maggiore a celebrare, sotto i pietosi sguardi della sua grande Ausiliatrice, il santo sacrificio della messa". Narrò del volto "quasi trasfigurato" di don Bosco, dell'ardore "nel parlare della sua Madonna" e delle "meraviglie che Maria Ausiliatrice avrebbe operato in favore dei suoi devoti": "Quanto ci consola adesso il vedere avverate le sue predizioni!". Ricordò anche che, oltre al monumento materiale, egli volle "innalzarne ancora un altro, vivo e spirituale, istituendo la Congregazione delle Figlie di Maria Ausiliatrice, a cui dava la missione di formare alla pietà e alla virtù le giovanette e di propagare in tutto il mondo la divozione alla loro potente Patrona". Dopo la consacrazione del Santuario nella Società salesiana si moltiplicarono le vocazioni, sorsero, "come per incanto", numerosi collegi, oratori e scuole professionali, si risolsero le difficoltà per l'approvazione della Congregazione e si iniziarono numerose spedizioni di missionari in America: "Si andava così avverando la predizione di Maria SS.ma, che da quel tempio sarebbe venuta la sua gloria: *inde gloria mea*". I cinquant'anni trascorsi da quel giorno sono stati una serie ininterrotta "di prodigi operati da Maria

³⁹ LC 259-260.

⁴⁰ LC 261-262.

Ausiliatrice in favore dei suoi devoti”, come dimostra la “meravigliosa propagazione” della famiglia salesiana⁴¹.

Don Albera passa poi a riassumere la “mariologia” del Fondatore: “Tutti ricordiamo come don Bosco ci ripetesse sovente il motto *ad Jesum per Mariam*, volendo così insegnarci che è vana la nostra divozione a Maria, se non ci guida a Gesù, se non ci ottiene la forza necessaria per vincere i nemici dell’anima nostra, per camminare sulle tracce del divino suo Figlio. E a ravvivare la nostra fiducia in Maria, egli faceva incidere sulle medaglie commemorative della consacrazione del tempio il detto di san Bernardo: *totum nos habere voluit* (Deus) *per Mariam*: tutto quanto è necessario alla nostra salvezza volle Iddio che noi avessimo per mezzo di Maria. Nel medesimo senso egli ci spiegava l’affermazione dei Dottori, essere la divozione a Maria un segno di predestinazione”⁴².

Con la “consacrazione di noi stessi a Gesù per mano di Maria” noi offriamo la Madre celeste meglio di qualsiasi altra pratica devota. Con le altre devozioni offriamo alla Vergine una parte del nostro tempo, delle nostre opere, delle nostre mortificazioni: con quest’offerta radicale invece “noi le doniamo tutto in una volta”. Siamo persuasi che, passando per le mani di Maria, le nostre azioni “saranno purificate da ogni macchia con cui il nostro orgoglio e la concupiscenza le avessero contaminate”. I nostri poveri doni non saranno rigettati dal Signore “se gli vengono presentati dalla dolcissima sua Madre”, come assicura san Bernardo, il quale aggiunge: “Se ella ti protegge, non hai nulla da temere; se ti guida non ti stanchi; se ti è propizia, arriverai al porto di salute”⁴³.

Don Bosco raccomandava di portare sul petto la medaglia dell’Ausiliatrice come espressione dell’amore a Maria, come riconoscimento della sua maternità e regalità, come difesa contro il nemico infernale e come ricordo “della nostra appartenenza a un Istituto da lei prediletto e destinato a farla conoscere e onorare dappertutto sotto il glorioso titolo di Aiuto dei cristiani”⁴⁴.

Don Albera conclude rammentando i motivi di gratitudine che i figli di don Bosco hanno nei confronti di Maria e il dovere, in quanto discepoli di quel grande educatore della gioventù – “che considerò la divozione alla Madonna quale mezzo efficacissimo per preservare dal vizio i suoi alunni” – di “chiedere a Maria la grazia di poter sentire rettamente e degnamente

⁴¹ LC 262-363.

⁴² LC 266.

⁴³ LC 266-267

⁴⁴ LC 267.

di lei”. Don Bosco ebbe costantemente il pensiero di onorare Maria, di parlare di lei, di ricorrere a lei, di celebrare con gioia le sue feste. Così dobbiamo fare noi, amandola intensamente, vivendo sempre sotto il suo sguardo, “come il bambino che non può stare neanche un momento separato dalla mamma”, ma soprattutto facendo “qualche cosa di più concreto”, come esortava don Bosco: “*Più fatti e meno parole*”. Questo implica, ricorda don Albera, l’impegno per essere conformi all’immagine del Figlio suo: “È dunque nostro dovere di seguire le tracce del nostro divino modello Gesù”. Il mezzo più adatto è quello di imitare Maria, “che di quel divino esemplare è stata la copia più fedele e perfetta”. È la prova migliore d’amore che possiamo dare alla nostra Madre celeste. La sua vita fu un continuo progredire; così noi, non possiamo dire di imitarla se ci accontentiamo di non commettere peccati gravi, ma non facciamo alcuno sforzo per “avanzarci nella perfezione”⁴⁵.

5. Le virtù del salesiano

Per esperienza personale e per conoscenza diretta del mondo salesiano don Albera si era convinto che la vitalità e la fecondità apostolica della Congregazione, alimentate dallo spirito di preghiera e dalla fede dei singoli confratelli, risultano tanto più forti e durature quanto più sono regolate anche sotto l’aspetto disciplinare. Questo fu il secondo nucleo tematico da lui offerto alla meditazione dei salesiani il 25 dicembre 1911: la “disciplina religiosa”, intesa come osservanza puntuale e gioiosa di quanto è richiesto a chi si consacra al servizio di Dio e delle anime in una congregazione religiosa⁴⁶.

Vita disciplinata

Prese spunto dal modo in cui don Bosco aveva formato i primi discepoli, per illustrare il senso peculiare e le implicanze pratiche della disciplina salesiana. Rievocò le riunioni serali nella cameretta del Fondatore e gli esercizi spirituali annuali: momenti privilegiati nei quali “il buon padre con le sue istruzioni, così dense di santi pensieri ed esposte con ineffabile

⁴⁵ LC 268-272.

⁴⁶ LC 53-70.

intensità, apriva continuamente alle nostre menti attonite nuovi orizzonti, rendeva ognor più generosi i nostri propositi e più stabile la nostra volontà di rimanere sempre con lui e di seguirlo ovunque, senza alcuna riserva e a costo di qualsiasi sacrificio”. In quei primi anni don Bosco non pronunciò mai la parola disciplina, ma ne insegnò il significato sostanziale. Soltanto nel 1873 – “quando già la Pia Società Salesiana contava sette case in Italia” – scrisse una lettera circolare sulla disciplina, che definì “un modo di vivere conforme alle regole e costumanze di un istituto”. E poiché lo scopo della Società salesiana, fissato nel primo articolo delle Costituzioni, è “la perfezione dei suoi membri e il mezzo per raggiungerlo soprattutto l’apostolato a favore della gioventù povera e abbandonata”, disciplina è tutto ciò che contribuisce al perfezionamento interiore ed esterno “dei singoli membri e dell’intera società..., non un perfezionamento comune a qualunque famiglia religiosa, bensì adattato al carattere speciale della Società salesiana e alle regole che la governano”⁴⁷.

Poi Albera tratteggiò un efficace confronto tra una comunità esemplare e una comunità indisciplinata. Nella casa religiosa disciplinata “regna l’ordine più perfetto in tutte le cose e le persone”; la regolarità contribuisce “a tener raccolto lo spirito e a rendere fecondo il lavoro” dei confratelli. In essa ogni religioso vive con semplicità e spontanea letizia la sua vocazione, senza critiche, mormorazioni e lamenti, e i superiori non hanno dispiaceri nel compimento della loro missione, poiché trovano una collaborazione cordiale. “La carità è il vincolo che tiene unite le menti e i cuori; del tutto uniformi sono i pensieri, i sentimenti e persino le parole”. Al contrario, in una comunità religiosa indisciplinata, dove “le regole e le costituzioni sono lettera morta e le tradizioni di famiglia sono dimenticate o interamente trasformate”, la vita comune diventa un peso insopportabile, i doveri sono trascurati, le persone scontente perdono poco a poco “il fuoco sacro della pietà”. Se poi il religioso indisciplinato fosse anche un educatore, le conseguenze potrebbero essere drammatiche: “Forse i giovanetti alle sue cure affidati cresceranno nell’ignoranza e nel vizio; invece di un padre, di un amico, di un maestro, in lui troveranno una pietra d’inciampo, un pericolo alla loro innocenza”⁴⁸.

Da tale contrapposizione don Albera deduce la necessità che all’interno di una casa salesiana ci sia “una somma di norme regolatrici dei doveri e dei diritti” e invita i confratelli ad osservarle, vincendo sé stessi, domando

⁴⁷ LC 55-56.

⁴⁸ LC 57-60.

le proprie passioni, rendendo più solida la loro comunione con Dio. Solo così si può costruire quella vita di famiglia voluta da don Bosco, caratterizzata da un clima relazionale grazie al quale “i soci hanno verso i loro superiori gli affetti e le relazioni che i figli hanno verso il padre; con i compagni di lavoro vincoli da veri fratelli”, condividendo gioie e dolori, preghiera e lavoro. Nella Società salesiana “tutti hanno l’obbligo della solidarietà. Chiunque abbia carità e rispetto verso la sua Congregazione, dev’essere uomo di disciplina, ed è tenuto a osservare anche i minimi particolari della vita comune”. Infatti, aggiunge don Albera, “basterebbe che anche un solo membro d’una comunità si lasciasse andare a una deplorabile rilassatezza in quanto a disciplina, perché tutto il corpo ne risentisse le tristi conseguenze”, come affermava don Bosco. Al contrario, “un salesiano che sia modello nella vita regolare, fosse pure di mediocre ingegno, di poca scienza e abilità, sarà il sostegno della nostra Pia Società”⁴⁹.

Poi don Albera scende alla pratica: il buon salesiano osserva le leggi della Chiesa e pratica con esattezza le Costituzioni della Pia Società, i regolamenti e le prescrizioni dei superiori. Custode della disciplina salesiana in una comunità è il direttore, che – come hanno insegnato don Bosco e don Rua – deve essere il primo osservante, “la regola vivente, la personificazione della virtù, una specie di morale in azione, affinché possa in ogni cosa servire di modello ai suoi dipendenti”. Egli ha il compito di “vegliare perché non s’introducano abusi fra i suoi subalterni, non sia menomamente alterato lo spirito del Fondatore, né mutato lo scopo dell’istituto che è affidato alle sue cure”, e deve correggere i difetti dei confratelli, con prudenza, mansuetudine e dolcezza sull’esempio del Fondatore⁵⁰.

Ubbidienza

Nella mente di don Albera l’insistenza sulla disciplina religiosa non è soltanto funzionale al raggiungimento dei fini apostolici della missione salesiana. Egli infatti parte da una visione della vita consacrata caratterizzata da un amore a Dio così totalizzante che genera nel cuore del religioso il desiderio di una perfetta comunione di volontà e di un’ubbidienza “più intima e più attiva” di quella richiesta ad ogni uomo, perché intenzionalmente modellata sull’esempio di Gesù, “il perfetto obbediente in ogni circostanza

⁴⁹ LC 60-62.

⁵⁰ LC 62-67.

della vita e persino nella sua passione e morte”. È quanto volle illustrare nella circolare sull’ubbidienza del 31 gennaio 1914⁵¹. Il salesiano, egli scrisse, si consacra per rendere la sua condotta sempre più “somigliante a quella di Gesù”. In questo processo di conformazione, l’anima è progressivamente liberata “da ogni cosa che metta ostacolo alla sua generosità” per poter realizzare la perfetta ubbidienza e unirsi talmente a Dio “da aver diritto di far sue le parole di san Paolo in cui sta espressa la vera formula della più alta santità: *Vivo autem, iam non ego, vivit vero in me Christus*: Io vivo, ma non già io, ma vive in me Gesù... Ubbidire perciò significa distruggere nella nostra persona tutto quanto c’è in noi di egoistico e di capriccioso per sostituirlo colla stessa volontà divina”. L’ubbidienza è una virtù che “stabilisce fra Dio e noi una comunicazione intima, sicura e non mai interrotta”⁵².

In tale accezione della vita consacrata Albera prospetta la missione e la responsabilità del superiore salesiano, investito da Dio “del potere di rappresentarlo presso di noi, di parlarci in nome suo”, e dotato a tale scopo delle grazie necessarie. A lui si possono applicare le parole di Gesù agli apostoli: “Chi ascolta voi, ascolta me; chi disprezza voi disprezza me” (*Lc* 10, 16). Di queste parole ognuno deve tener conto per compiere l’obbedienza religiosa. Ciò che conta è la missione affidata dal Signore, non le qualità della persona: “Come l’indegnità del sacerdote celebrante non altera la reale presenza di Gesù Cristo nell’ostia santa, come la meschinità e, peggio ancora, la malvagità del povero non impedisce che egli rappresenti Gesù Cristo, così i difetti del superiore, fossero pure reali... non basteranno mai a render vana l’assicurazione dataci dal divin Redentore che chi ascolta il superiore ascolta Dio stesso”. Non è un linguaggio figurato, afferma don Albera, un’espressione retorica dire che i superiori sono i rappresentanti di Dio, lo strumento di cui si serve il Signore per guidarci: chi vive di fede lo comprende ed è in grado di superare l’amor proprio ed evitare il pericolo di ribellione⁵³.

Il religioso che, animato dalla carità e motivato dalla fede, “vive interamente sottomesso al suo superiore, acquista la vera libertà che solo possono godere i figli di Dio” e si mette sulla strada che lo conduce “a quell’aurea indifferenza, che san Vincenzo de’ Paoli paragonava allo stato degli angeli, sempre pronti ad eseguire la volontà divina al primo cenno

⁵¹ *LC* 134-153.

⁵² *LC* 138.

⁵³ *LC* 139-140.

che loro venga fatto, qualunque sia l'ufficio a cui sono destinati". In questa prospettiva si comprende quanto insegnano gli autori spirituali: che il voto di ubbidienza è il più eccellente e "comprende gli altri due". Infatti, come scrisse san Francesco di Sales, la virtù dell'obbedienza "è come il sale che dà il gusto e il sapore a tutte le nostre azioni. Ella rende meritori tutti i piccoli atti che noi facciamo durante il giorno", al punto che "l'ubbidiente ha perfino il merito di quel bene che vorrebbe fare, e che per ubbidire ha dovuto tralasciare"⁵⁴.

A questo insieme di considerazioni attinte dai classici della vita consacrata, don Albera aggiunge una serie di considerazioni personali. Sostegni dell'ubbidienza del salesiano sono, insieme alla fede, "la carità fraterna e l'amore alla nostra Congregazione". Quando "tutti i soci, facendo propria la volontà del superiore, saranno un cuor solo e un'anima sola, saranno uniti tanto da formare una legione compatta e invincibile contro gli assalti dei suoi nemici, la Pia Società, sempre giovane e robusta, renderà sempre più vasto il suo campo di azione, combatterà vittoriosamente contro ogni abuso e rilassatezza e si conserverà fedele allo spirito del venerabile suo fondatore"⁵⁵. Il salesiano deve guardare a don Bosco, "modello di ubbidienza fin dalla sua fanciullezza" e in tutto il corso della vita sottomesso ai pastori della Chiesa, anche quando, "per rimanere loro soggetto, dovette imporsi gravi sacrifici e profonde umiliazioni". Si mediti quanto egli scrisse nel capitolo terzo delle Costituzioni salesiane, nell'introduzione alle medesime e nel "testamento spirituale"⁵⁶.

Dagli insegnamenti di don Bosco ci vengono quattro indicazioni pratiche sulle qualità distintive dell'ubbidienza salesiana. Innanzitutto essa dev'essere "*intera ossia senza riserva*", cioè non solo esatta materialmente, ma accompagnata dal "sacrificio della volontà" e dal "sacrificio dell'intelletto", superando i pretesti inventati dall'orgoglio. Don Bosco lo disse nella conferenza tenuta a Varazze il primo gennaio 1872: "Si pratici l'ubbidienza, ma non quella che discute ed esamina le cose che sono imposte, ma la vera ubbidienza, cioè quella che ci fa abbracciare le cose che ci sono comandate e ce le fa abbracciare come buone perché ci vengono imposte dal Signore". In secondo luogo l'obbedienza salesiana va fatta "volentieri", "con prontezza e docilità", perché animata dalla fede. La terza qualità dell'ubbidienza salesiana è l'allegria, cioè essa dev'essere compiuta con

⁵⁴ LC 141-143.

⁵⁵ LC 144.

⁵⁶ LC 145-146.

animo ilare: “Questa qualità è talmente importante, scrive don Albera, che senza di essa non si può dire che si posseda davvero questa virtù”. Se non c’è gioia significa che “si ubbidisce solo perché non si può fare altrimenti” e manca lo spirito di fede: “Guai a colui che nel servizio di Dio è guidato da tristezza e necessità”. La quarta caratteristica dell’ubbidienza salesiana è l’umiltà, perché il salesiano “sa che è suo dovere essere umile strumento nelle mani dei suoi superiori; la sua condotta è la pratica non mai interrotta della massima del nostro santo protettore: nulla domandare, nulla rifiutare”⁵⁷.

Castità

Il 14 aprile 1916 don Albera inviò ai salesiani una lettera “per inculcare la pratica di una virtù che più d’ogni altra fu cara a don Bosco... e che da lui fu dichiarata indispensabile per chiunque voglia arruolarsi sotto la sua bandiera... l’angelica virtù della castità”⁵⁸. Come nelle altre circolari egli dapprima traccia il quadro dottrinale. Prende avvio dall’esortazione di san Paolo, che invita i credenti ad offrire i loro corpi come sacrificio vivente, santo e gradito a Dio (*Rm* 12, 1). È un insegnamento che possono comprendere bene solo “quei fortunati che, illuminati da luce superna, anima e corpo consacrano al servizio di Dio... tutti intenti alle pratiche religiose, occupati unicamente nell’esercizio della carità verso il prossimo, pronti sempre al sacrificio”. Cita san Basilio, secondo il quale la castità comunica all’uomo “una quasi incorruttibilità celeste”, per cui egli “sembra camminare come gli altri sulla terra, ma con il cuore e lo spirito è sempre elevato fino a conversare con Dio”. Ed esclama: “Che fortuna per noi d’essere salesiani! Come tali dobbiamo vivere in perfetta purità... Per questa virtù che porta il nome di angelica, noi che ne abbiamo fatto voto davanti all’altare, ci avviciniamo più d’ogni altro agli spiriti celesti”⁵⁹.

Ricorda che don Bosco considerava la virtù della castità come la sorgente di tutte le altre virtù. Infatti, il salesiano “veramente geloso di conservarsi casto” vive di fede, aspira al paradiso, “non ama altri che Dio e Dio solo basta alla sua felicità”. Si trova bene ovunque, sa sopportare i difetti dei confratelli, affronta generosamente qualsiasi disagio e sacrificio per

⁵⁷ *LC* 147-152.

⁵⁸ *LC* 194-213.

⁵⁹ *LC* 194-197.

la gloria di Dio e la salvezza del prossimo. “Il salesiano fedele al suo voto ama il lavoro e lo studio, e trova le sue delizie nelle pratiche di pietà, che sono per lui sorgente di coraggio, di forza e di vita”. Don Bosco coltivava l’amore alla castità mostrando la predilezione di Gesù per le anime pure e ricordando che il Signore ha affidato alle nostre cure “la parte più eletta delle anime che egli ha riscattato col suo preziosissimo sangue: quelle cioè che in gran parte ancora serbano intatta la stola dell’innocenza, e danno speranza di arruolarsi esse pure sotto la bandiera della verginità innalzata da Gesù e dalla purissima sua Madre”. Tale missione può essere compiuta con frutto solo da coloro che amano e praticano la castità⁶⁰.

Albera riprende pure un altro asserto caro al Fondatore: “Quanto più puro sarà lo spirito e mortificato il corpo, tanto più saremo atti al lavoro intellettuale”. È un fatto confermato dall’esperienza e dalla tradizione cristiana; ne sono fulgida prova san Tommaso d’Aquino, Pietro Lombardo, Francesco Suarez e sant’Alfonso de’ Liguori. La pratica della castità aiuta “ad acquistare la scienza necessaria per istruire i giovani che la Provvidenza invia nei nostri istituti”. Ma i salesiani devono amare la castità soprattutto contemplando gli esempi e gli insegnamenti di don Bosco, che ebbe sempre un contegno degno d’un ministro di Dio, corretto nel parlare e nello scrivere, maestro nel guadagnare il cuore dei giovani senza mai ricorrere “a carezze sdolcinate, ad espressioni mondane”, riservatissimo nel trattare col prossimo. “Guai alla Pia Società salesiana, se venisse a perdere quella reputazione che in fatto di moralità si è acquistata!”⁶¹.

Infine passa a suggerire i mezzi proposti dai maestri della vita spirituale per conservare e far crescere la virtù della castità: la preghiera, la confessione settimanale, la comunione quotidiana, la devozione mariana e la mortificazione dei sensi. Don Albera indica anche alcuni “mezzi negativi” utili a mantenersi fedeli alla professione religiosa: evitare l’orgoglio e praticare l’umiltà, sottrarsi all’ozio e coltivare la laboriosità, scansare le letture “troppo libere o frivole”, non concedere familiarità eccessiva alle “persone d’altro sesso”, fuggire soprattutto “le amicizie particolari con i giovani che sono affidati alle vostre cure”: “Oh! quante sono le misere vittime delle amicizie particolari che il demonio miete nelle case di educazione”⁶².

⁶⁰ LC 197-199.

⁶¹ LC 199-200.

⁶² LC 202-209.

Povertà

Non troviamo tra le circolari di don Albera una lettera sulla povertà, probabilmente perché egli stesso l'aveva già scritta su invito di don Michele Rua nel 1907⁶³. Ci pare utile, dunque, accennare ai punti nodali di tale circolare che esprime la sua visione della povertà salesiana.

Iniziò con una istruzione sul valore e la necessità della povertà religiosa. Esordì dicendo che la povertà in sé non è una virtù. Diventa tale soltanto “quando è volontariamente abbracciata per amor di Dio”. Ma anche in questo caso non cessa di essere faticosa, perché impone molti sacrifici. Certamente resta “il punto più importante e nel tempo stesso più delicato della vita religiosa”; da essa infatti si può “distinguere una comunità fiorente da una rilassata, un religioso zelante da un negligente”. È il primo dei consigli evangelici, perché è il primo atto che deve compiere chi è chiamato a seguire e imitare più da vicino il Signore. Gesù scagliò terribili minacce contro i ricchi, proclamò beati i poveri; dichiarò che chi non rinuncia a tutto ciò che possiede non è degno di lui e a chi gli domandava cosa dovesse fare per essere perfetto, rispose: “Va, vendi ciò che hai e vieni alla mia sequela”. Tutti i discepoli di Gesù e tutti i santi lungo i secoli “praticarono questo volontario spogliamento da tutti i beni della terra”⁶⁴.

Dunque, il pregio della povertà deriva essenzialmente dal suo essere mezzo privilegiato della sequela e della conformazione a Cristo. Lo insegnò san Tommaso d'Aquino: “Il primo fondamento per arrivare alla perfezione della carità è la povertà volontaria, per cui uno vive senza nulla possedere come cosa propria”. Lo dimostrò san Francesco di Sales che aveva “un santo terrore” per le ricchezze, e chiedeva a chi voleva farsi religioso “d'aver uno spirito nudo, ossia spoglio da ogni desiderio ed inclinazione, eccetto che dal desiderio di amar Iddio”. La praticò don Bosco, il quale visse povero fino al termine della vita, nutrì un amore eroico alla povertà volontaria, fu distaccato dai beni e, pur “avendo avuto tra mano immenso danaro”, non cercò mai di procurarsi la minima soddisfazione. Egli diceva ai salesiani che “la povertà bisogna averla nel cuore per praticarla”, e nella circolare del 21 novembre 1886 scrisse: “Da questa osservanza dipende in massima parte il benessere della nostra Pia Società ed il vantaggio dell'anima nostra”⁶⁵.

⁶³ *Lettere circolari di don Michele Rua ai salesiani*, Torino, Tip. S.A.I.D. “Buona Stampa” 1910, 360-377 (31 gennaio 1907).

⁶⁴ *LCR* 362-363.

⁶⁵ *LCR* 363-366.

Vengono poi elencate le motivazioni principali per la pratica scrupolosa della povertà. Al primo posto sta l'obbligo assunto con la professione dei voti, che comporta il dovere di rispettare le regole della Società salesiana e di viverne fedelmente lo spirito. In secondo luogo va considerata "l'intima relazione che corre fra la pratica di questa virtù e il nostro individuale progresso nella perfezione": se viviamo staccati dai beni del mondo "sottraiamo ai vizi ogni alimento e ogni mezzo per espandersi", poiché la povertà ci separa dalle principali sorgenti del peccato che sono la superbia e la concupiscenza. Inoltre – come insegna sant'Ambrogio – la povertà è "madre e nutrice della virtù": quando il religioso vuota il suo cuore da ogni affetto alle cose terrene, Dio lo ricolma dei suoi doni. Essa è la prima beatitudine evangelica, "è il fondamento su cui poggiano gli altri sette gradini per cui si arriva alla cima della perfezione". La storia della Chiesa dimostra che le persone più distaccate dai beni del mondo "si segnarono per la loro fede, per la loro speranza e carità", la loro vita "fu un tessuto di opere buone ed una serie di prodigi per la gloria di Dio e per la salute del prossimo"⁶⁶.

Dobbiamo considerare poi, come salesiani, che siamo chiamati alla salvezza dei giovani poveri e abbandonati. "Lavoreremmo inutilmente se il mondo non vedesse e non si convincesse che noi non cerchiamo ricchezze e comodità, che noi siamo fedeli al motto di don Bosco: *Da mihi animas, caetera tolle!*". Infatti – come insegnava san Francesco di Sales – "non solamente i poveri sono evangelizzati, ma sono i poveri stessi che evangelizzano". Nel ministero per la salvezza delle anime non ottiene alcun risultato colui che "non mette sotto i piedi le cose terrene... Non sono certamente i salesiani desiderosi di menar una vita comoda che intraprenderanno opere veramente fruttuose, che andranno in mezzo ai selvaggi del Mato Grosso o nella Terra del Fuoco, o si metteranno al servizio dei poveri lebbrosi. Questo sarà sempre il vanto di coloro che osserveranno generosamente la povertà".

Infine bisogna "tener conto che le opere di don Bosco sono il frutto della carità". Nell'intraprendere le sue imprese egli fece unicamente affidamento sulla Provvidenza rappresentata dai suoi operatori. Ora, è necessario sapere "che molti fra i nostri benefattori, poveri essi medesimi od appena modestamente agiati, si impongono gravissimi sacrifici per poterci aiutare". Dunque, "dobbiamo amare la povertà e praticare l'economia... Spreccare il frutto di tanti sacrifici, anche solo spenderlo inconsideratamente, è

⁶⁶ LCR 366-368.

una vera ingratitudine verso Dio e verso i nostri benefattori”. “Chiunque non vivesse secondo lo spirito di povertà, chi nel vitto, nel vestito, nell'alloggio, nei viaggi, nelle agiatezze della vita valicasse i limiti che c'impone il nostro stato, dovrebbe sentir rimorso d'aver sottratto alla Congregazione quel denaro che era stato destinato a dar pane agli orfanelli, favorire qualche vocazione ed estendere il regno di Gesù Cristo. Pensi che ne dovrà rendere conto al tribunale di Dio”⁶⁷.

Nella conclusione, la circolare composta da don Albera per don Rua, elenca le espressioni pratiche della povertà salesiana: eseguire quanto è prescritto dalle Costituzioni e dalle Deliberazioni capitolari; vivere la vita comune adeguandosi alle sue esigenze; evitare eccezioni e abusi nell'uso del denaro. Vengono poi ricordati tre atteggiamenti indispensabili: a) non limitarsi all'osservanza formale del voto, ma praticare la virtù, cioè staccare il cuore dalle cose; b) accontentarsi del necessario ed evitare il superfluo; c) accettare quelle privazioni e quegli incomodi che sono inevitabili nella vita comune e scegliere generosamente per proprio uso le cose meno belle e meno comode.

Don Albera riprese alcune di queste riflessioni nella circolare del 23 aprile 1917, in cui offriva agli ispettori e ai direttori alcuni “consigli e avvisi per conservare lo spirito di don Bosco in tutte le case”. A conclusione della parte riservata allo spirito di povertà scrisse: “Sia adunque premura di chi esercita qualche autorità: 1) Di amare e far amare la povertà, e di non aver vergogna di praticarla quand'anche la casa propria non mancasse del necessario. 2) Di accettare volentieri e generosamente le conseguenze della povertà in spirito di penitenza. 3) Di non concedere permessi che aprano la via ad abusi contrari alla povertà e che oltrepassino le facoltà concesse dai superiori maggiori. 4) Di non prendere per se medesimi quelle libertà che si negherebbero ai propri dipendenti”⁶⁸.

Cura della perfezione

Non va dimenticato che l'obiettivo delle circolari di don Albera non era semplicemente quello di delineare il profilo del salesiano secondo una dottrina omogenea o di offrire una serie di istruzioni a modo di manuale. Egli intendeva soprattutto incoraggiare i confratelli alla generosità verso Dio, “a camminare a gran passi nella via della perfezione”, a “combattere con

⁶⁷ LCR 369-371.

⁶⁸ LC 221.

energia quella sistematica mediocrità di condotta”, quella forma puramente esteriore di legalità, per la quale il religioso si limita all’osservanza dello stretto dovere, cerca di evitare le mancanze gravi, “ma non si sforza di fare ogni giorno qualche progresso nella perfezione propria del suo stato”⁶⁹. Chi, come lui, era stato formato da don Bosco alla pienezza nel dono di sé, a fare sempre di più e sempre meglio per corrispondere alla chiamata divina e alla missione salesiana, considerava con sgomento il diffondersi nelle nuove generazioni di una certa mediocrità, di un’osservanza meramente esteriore. Quindi il 25 giugno 1917 scrisse una lettera circolare contro il pericolo di una riprovevole «legalità»⁷⁰.

Rievocò le rivelazioni del Sacro Cuore a Margherita Maria Alacoque: le spine che circondano il cuore divino sono simbolo di coloro che, consacrati al suo servizio, “non mostrano tuttavia la dovuta premura nel correggersi dei loro difetti, e vi ricadono perciò con molta facilità, né si sforzano di riparare con la santità della vita gli oltraggi con cui lo affliggono tanti infelici peccatori”⁷¹. Esortò dunque i confratelli a considerare l’inesauribile generosità del Signore nei loro confronti, sia nell’ordine della natura che in quello della grazia: di fronte a tanto infinito amore, come potrà un religioso “mettere dei limiti alla sua gratitudine? Come potrà mercanteggiare la manifestazione del suo amore?”. Eppure così si comporta il salesiano “che in fatto di pratiche di pietà si adagia in una inqualificabile mediocrità”, che evita di fare la minima cosa che non sia imposta dalla regola e dall’orario⁷².

Invitò a riflettere che, oltre al dovere di rispondere con massima generosità all’amore di Dio, il religioso ha anche la missione di intercedere per il prossimo. Don Bosco ottenne grazie e guarigioni, anche straordinarie, proprio perché non seppe negare nulla a Dio e a Maria Santissima. Le sue preghiere, infatti, “erano accompagnate da molti e generosi sacrifici, da frequenti atti di virtù, che comunicavano loro una irresistibile efficacia”, specialmente nella formazione dei giovani. Egli mostrò ai suoi discepoli che “nell’insegnamento e nell’educazione della gioventù, più che sulle industrie da noi adoperate per il progresso dei nostri scolari, faceva assegnamento sulle nostre preghiere e sulla bontà della nostra vita”, su una condotta gradita a Dio⁷³.

⁶⁹ LC 231-232.

⁷⁰ LC 231-241.

⁷¹ LC 232.

⁷² LC 234.

⁷³ LC 235-236.

Soprattutto don Albera insiste sul precetto di Gesù ai discepoli: “Siate perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste”. Progredirà sulla via della perfezione soltanto colui il quale “tiene vivo nel suo cuore questo desiderio, che aiuta a vincere le difficoltà, diminuisce gli ostacoli, aumenta le nostre forze e ci fa perseverare nel bene fino alla morte”. D’altra parte, la professione religiosa non garantisce la salvezza: “Finché dura in noi la vita rimaniamo sempre sottomessi alla legge del combattimento”, poiché resta vivo in noi l’uomo vecchio e nessuno può riportarne vittoria se cessa di lottare, se “non si sostiene in equilibrio con l’impegno di progredire ogni giorno nella perfezione” e, stanco di lottare, dice: basta⁷⁴.

Richiama il brano evangelico della pesca miracolosa. Dopo una notte di inutili fatiche Gesù disse ai discepoli: “*Duc in altum*: spingete la barca in alto mare”. Nonostante la stanchezza ubbidirono e furono premiati. Così, scrive don Albera, anche a noi il Signore ripete: “Spingete la barca in alto mare, cioè slanciatevi con ardore nel vasto campo della perfezione, non limitate le vostre fatiche a ciò che è strettamente necessario, siate grandiosi nelle vostre aspirazioni, quando si tratta della gloria di Dio e della salvezza delle anime. Allontanatevi dalla spiaggia che tanto restringe i vostri orizzonti e vedrete quanto abbondante sarà la pesca delle anime, e quanta consolazione verrà a provarne il vostro cuore”. Questo è l’ideale del buon salesiano, anche quando è “accasciato sotto il peso delle croci, delle tribolazioni e dei sacrifici”: mantenersi generoso e totalitario nel dono di sé, tenendo gli occhi fissi sulle perfezioni del Padre Celeste e sull’esempio di don Bosco, il quale “mai si arrestò nella via della perfezione e della conquista delle anime!”⁷⁵.

La vita di don Bosco, ricorda don Albera, è stata caratterizzata da due potenti dinamismi: “un incessante, laboriosissimo apostolato” unito all’ardente desiderio di acquistare la perfezione. “In lui perfezione religiosa e apostolato sono stati una cosa sola”. Egli ha insegnato ai discepoli che l’osservanza pura e semplice della regola non basta: “Noi dobbiamo, o carissimi, essere sì, al par di lui, lavoratori instancabili nel campo affidatoci, iniziatori fecondi delle opere più adatte e opportune al maggior bene della gioventù di ogni paese, per conservare alla Congregazione quel primato di sana modernità che le è proprio, ma non ci cada mai di mente che tutto questo non ci darebbe ancora il diritto di proclamarci veri figli di D. Bosco: per essere tali dobbiamo crescere ogni giorno nella perfezione propria

⁷⁴ LC 236-237.

⁷⁵ LC 238-240.

della nostra vocazione salesiana, sforzandoci con ogni cura di ricopiare lo spirito di vita interiore del nostro Venerabile”⁷⁶.

Dolcezza salesiana

Espressione della carità e dell'amorevolezza educativa è la dolcezza salesiana. Don Albera ne parlò esplicitamente in una lettera indirizzata agli ispettori e ai direttori⁷⁷, ma le sue considerazioni sono valide per tutti coloro che hanno responsabilità educative e pastorali. La dolcezza, scrisse, non è semplicemente facilità di carattere “per cui si cede con una certa compiacenza, ma senza bassezza, alla volontà altrui”. Essa comporta un continuo sforzo “per dominare la vivacità del carattere, per reprimere ogni movimento di impazienza e anche quello sdegno che sembra talora santo, giustificato dallo zelo e autorizzato dalla gravità della colpa”; richiede la attitudine virtuosa di frenare la lingua e di evitare ogni minima parola “che possa spiacere alla persona con cui si tratta”; implica “quello sguardo sereno e pieno di bontà, che è il vero e limpido specchio di un animo sinceramente dolce e unicamente desideroso di rendere felice chiunque l'avvicina”⁷⁸.

Questa virtù è anzitutto frutto di esercizio ascetico ed espressione di un tale distacco da sé “per cui lo spirito rimane sempre uguale, nell'onore e nel disprezzo, nelle sofferenze e nei godimenti”. Si tratta dunque di un atteggiamento conquistato giorno per giorno, sotto l'impulso della carità, che aiuta a mantenersi umili, calmi, dolci e sempre padroni di sé nel trattare col prossimo, nel correggerne i difetti, nel sopportarne le debolezze. È amabilità di parole e soavità di modi. San Francesco di Sales la definì “la più eccellente delle virtù morali, perché è il complemento della carità, la quale appunto è perfetta quando è dolce e insieme vantaggiosa al nostro prossimo”⁷⁹.

La dolcezza è virtù necessaria soprattutto a chi ha la responsabilità della direzione delle anime o dell'educazione dei giovani: un compito questo che comporta il dovere “di conservarsi sempre eguale di carattere e in pieno possesso di sé medesimo”, libero da qualsiasi forma di risentimento, spoglio di ogni amor proprio, mosso soltanto dall'amor di Dio e delle anime. Le parole pungenti, il comportamento sgarbato e l'impazienza han-

⁷⁶ LC 334-335.

⁷⁷ LC 280-294 (20 aprile 1919).

⁷⁸ LC 280-281.

⁷⁹ LC 282-283.

no sempre tristi conseguenze. “Quanti buoni pensieri invece sono ispirati, quanti saggi propositi sono confermati da una affabile accoglienza, da un viso aperto e sorridente, da una dolce parola, da una rinnovata assicurazione di stima e di affetto!”⁸⁰.

L'esperienza insegna che “per quanto un superiore (e lo si può dire di ogni educatore) sia stimato per la sua scienza, abilità e prudenza; per quanto si sia fatto amare dai dipendenti per la sua generosità, basta che egli anche una sola volta li tratti con durezza o alterigia nei rapporti quotidiani... perché vada perduta per sempre quella stima e benevolenza che con tanta pena si era acquistata”. Con la mansuetudine, invece, e con la dolcezza si conquistano i cuori, si dissipano le prevenzioni, si vincono le ripugnanze, si correggono i difetti⁸¹.

Gesù è il modello di ogni pastore e superiore: “Imparate da me che sono dolce ed umile di cuore. Con queste parole il divin Salvatore ci addita la dolcezza e l'umiltà come le doti più spiccate e caratteristiche del suo sacratissimo Cuore, quindi anche come le doti in cui debbono maggiormente distinguersi quanti si pongono alla sua sequela; e infine come il mezzo più efficace per piacere a Dio e per guadagnarsi il cuore degli uomini”. Chi vuole vedere le persone affidate alle sue cure “crescere ogni giorno nella virtù” si mostri sempre amabile, le renda contente ed allegre, “praticando sempre e dappertutto quella dolcezza che Gesù desidera impariamo dal suo dolcissimo Cuore”. Così regnerà lo spirito di famiglia. Infatti quello che rese efficace la scuola di Gesù Cristo fu il suo esempio, la pazienza e la dolcezza con cui trattò tutti. Anche al presente preferisce “invitare i peccatori a penitenza con le attrattive della sua misericordia che spaventarli con i fulmini della sua giustizia” e nel sacramento dell'Eucaristia “continua a darci prova della sua bontà, nonostante i molti e gravi peccati che si commettono; e fino alla consumazione dei secoli si offrirà all'Eterno Padre come vittima espiatoria per le nostre colpe”⁸².

Francesco di Sales fu scelto come protettore della Società Salesiana proprio per la sua esemplare dolcezza; e don Bosco, profondo conoscitore della natura umana, comprese fin dal principio che “per fare del bene era necessario trovare la via dei cuori”, quindi “studiò con particolare impegno e amore le opere e gli esempi di quel maestro e modello di mansuetudine, e si sforzò di seguirne le tracce praticando la dolcezza”⁸³.

⁸⁰ LC 283.

⁸¹ LC 284-285.

⁸² LC 286-288.

⁸³ LC 288-289.

Ecco, conclude don Albera, il nostro modello insuperabile della dolcezza che conquista il cuore: “D’indole intimamente buona, egli dimostrava stima ed affetto verso tutti i suoi alunni, ne dissimulava i difetti, ne parlava con elogio; sicché ciascuno si immaginava d’essere il suo miglior amico, direi anzi, il suo prediletto. Per avvicinarlo non occorre scegliere il momento più propizio, né era necessario ricorrere a qualche persona influente per farsi presentare. Ascoltava tutti con pazienza, senza interrompere e senza dimostrare fretta e noia: tanto da far credere a molti che non avesse null’altro da fare”. Quando doveva correggere un confratello usava parole dolcissime e incoraggianti; quando proponeva qualche lavoro, anche penoso e ripugnante, lo faceva con “tanta grazia e umiltà” che nessuno osava dirgli di no⁸⁴.

Dunque, per saper dosare dolcezza e fermezza nell’esercizio del proprio ministero, conclude don Albera, “ciascuno studi bene il proprio carattere e, se trova che è naturalmente dolce, si sforzi d’essere fermo; se al contrario si riconosce naturalmente fermo, si sforzi di praticare la dolcezza. In questo modo si eviteranno i due estremi, e si arriverà a quel giusto mezzo veramente desiderabile di un’ autorità dolce e ferma ad un tempo” quale fu quella di don Bosco⁸⁵.

⁸⁴ *LC* 289-291.

⁸⁵ *LC* 293.

Parte Terza

DALLE LETTERE CIRCOLARI DI DON PAOLO ALBERA



1. Lo spirito di preghiera¹

A chi di noi non è avvenuto mille volte di udire a parlare dello spirito d'iniziativa e dell'attività dei Salesiani? Erano forse elogi sinceri che ci facevano persone benevole per maggiormente stimolarci al bene. Erano forse maligne insinuazioni di qualche invidioso, e forse anche un'arte satanica adoperata dai nostri avversari allo scopo di mettere ostacoli alla nostra provvidenziale missione a favore della gioventù. Checché ne sia, egli è certo che ovunque se ne è parlato ed anche esagerato.

Né ciò deve farci meraviglia, avendoci la Divina Provvidenza inviati a coltivare un campo vastissimo, che, per essere esposto agli sguardi di tutti e per aver dato fin da principio ubertosissimi frutti, non tardò ad attirarsi l'attenzione pur delle persone più indifferenti.

Invero dopo la grazia di Dio e la protezione di Maria SS. Ausiliatrice, all'instancabile operosità, all'ammirabile energia di don Bosco, di don Rua, di mons. Cagliari e di tanti altri loro figliuoli è dovuta la rapida diffusione delle opere salesiane in Europa e in America. Fu il loro zelo indefesso, furono le loro sante industrie che in ogni tempo fecero sbocciare sul loro sentiero numerose vocazioni, fecero sorgere tanti e sì svariati istituti, da far considerare questa nostra umile Società quale un vero prodigio. [...]

Non c'è dubbio che questo spirito d'iniziativa, questo ardore e questo non mai interrotto lavoro tornò a grande onore della nostra Pia Società e le attirò l'ammirazione e la lode di tutti i buoni. Anche presentemente questa è la prova più consolante della vitalità della medesima o meglio della singolare protezione e assistenza della potente Ausiliatrice sopra di essa. Considerandola chi di noi non sente aprirsi il cuore alle più liete speranze per l'avvenire? Tuttavia parlandovi con il cuore alla mano, vi confesso che non posso difendermi dal doloroso pensiero e dal timore che questa vantata attività dei Salesiani, questo zelo che sembrò finora inaccessibile ad ogni scoraggiamento, questo caldo entusiasmo che fu fin qui sostenuto da continui felici successi, abbiano a venir meno un giorno ove non siano fecondati, purificati e santificati da una vera e soda pietà. [...]

Procuriamo anzitutto di farci una giusta idea della pietà. Questa parola fu adoperata nella lingua latina (*pietas*) per indicare l'amore, la venerazione e l'assistenza che deve un figlio a coloro che furono gli autori della sua esistenza. Era il più bell'elogio che si facesse ad un giovane il dire che egli aveva grande pietà verso i suoi genitori.

¹ Dalla lettera circolare *Sullo spirito di pietà* (15 maggio 1911), in LC 25-35.

Ma questa parola prese nel linguaggio della Chiesa un significato immensamente più nobile e sublime; essa venne usata per significare il complesso di tutti quegli atti con cui il cristiano onora Iddio considerandolo come padre. Di qui facilmente si scorge la differenza che corre tra la virtù di religione e la pietà. La prima è una virtù che ci inclina a compiere tutti gli atti che appartengono all'onore e al culto di Dio, il quale, avendoci creati, ha diritto di essere riconosciuto da noi e adorato quale supremo Signore e dominatore dell'universo.

La pietà ci fa onorare Iddio non solo come creatore, ma ancora come dolcissimo padre, che *voluntarie genuit nos verbo veritatis*, volontariamente ci diede la vita con l'onnipotenza della sua parola, che è parola di verità. È in forza della pietà che noi non ci teniamo più paghi di quel culto, direi quasi ufficiale, che la religione ci impone, ma sentiamo il dovere di servire Iddio con quel tenerissimo affetto, con quella premurosa delicatezza, con quella profonda devozione, che è l'essenza della religione, uno dei più preziosi doni dello Spirito Santo, e, secondo san Paolo, la sorgente di ogni grazia e benedizione per la vita presente e per la futura. [...]

Aveva perciò ragione monsignor de Ségur che scriveva: «La pietà cristiana è l'unione dei nostri pensieri, dei nostri affetti, di tutta la nostra vita coi pensieri, coi sentimenti, con lo spirito di Gesù. È Gesù vivente con noi». È la pietà che regola saggiamente le nostre relazioni con Dio, che santifica tutte le nostre attinenze con il prossimo, secondo il detto di san Francesco di Sales che «le anime veramente pie hanno ali per innalzarsi a Dio nell'orazione, e hanno piedi per camminare fra gli uomini per mezzo di una vita amabile e santa».

Questo immaginoso concetto del nostro santo dottore ci insegna a distinguere dalle pratiche religiose, che noi siamo soliti a compiere in certe ore della giornata, lo spunto di pietà che deve accompagnarci in ogni istante, e che ha per scopo di santificare ogni nostro pensiero, ogni parola e azione, sebbene direttamente non faccia parte del culto che prestiamo a Dio. Ed è appunto questo spirito di pietà che io desidererei inculcare a me e a tutti i miei carissimi confratelli, non permettendomi i limiti di questa circolare di trattare di ciascuna pratica religiosa che le *Costituzioni* ci prescrivono.

Lo spirito di pietà deve essere considerato come il fine; gli esercizi di pietà non sono che il mezzo per conseguirlo e conservarlo. Felice colui che lo possiede, poiché in ogni cosa non avrà altro di mira che Dio, si sforzerà di amarlo ognora più ardentemente, non cercherà mai altro che piacere a Lui. Quanto invece è deplorabile lo stato di chi ne è privo! Quando anche

compisse vari atti di pietà durante il giorno, secondo il testimonio di san Francesco di Sales non sarebbe altro che «un simulacro, un fantasma della vera pietà».

E ciò affermando non intendo menomamente diminuire l'alta stima che dobbiamo avere delle varie forme esteriori che prende la pietà, le quali sono necessarie all'anima nostra come la legna per mantenere vivo il fuoco, come l'acqua ai fiori; bensì voglio dire che lo spirito di pietà ne è la base e il fondamento, e che può essere ancora un mezzo di compensazione per quelle anime alle quali lavori imprevisi o particolari esigenze della loro condizione non permettessero di fare interamente le pratiche religiose che la Regola loro impone.

Ma c'è di più. Se noi lasciassimo trascorrere un tempo notevole senza alcuna estrinsecazione di questo spirito di pietà, se per disgrazia permettessimo che esso venisse a spegnersi in noi, come mai potrebbe sussistere quell'intima relazione, quell'ineffabile parentela che Gesù Cristo volle stabilire fra lui e le anime con il santo battesimo? Più non esisterebbe alcuna relazione fra quel Dio che noi chiamiamo col soavissimo nome di padre, e noi, che abbiamo la fortuna di essere nominati e siamo realmente suoi figli.

Inoltre non è egli vero che verrebbe anche meno quello spirito di fede, per cui siamo talmente convinti delle verità di nostra santa religione da serbarne sempre viva la memoria, da sentirne la salutare influenza in ogni circostanza della vita? Senza questo spirito neppur più si bada allo Spirito Santo che sovente ci visita, ci istruisce, anzi ci consola e soccorre alle nostre infermità: *adiuvat infirmitatem nostram*.

Al contrario, se è ben coltivato, questo spirito fa sì che mai sia interrotta la nostra unione con Dio, anzi comunica a ogni atto, anche profano, un carattere intimamente religioso, lo solleva a merito soprannaturale, sicché, quale odoroso incenso, fa parte di quel culto non mai interrotto che noi dobbiamo prestare a Dio. Praticandolo, secondo san Gregorio Magno, la nostra vita diverrebbe un cominciamento di quella felicità di cui godono i beati comprensori del cielo: *inchoatio vitae aeternae*.

Ma i vincoli che stringono l'anima cristiana a Dio, diventano ben più solenni per chi ebbe la sorte di fare la professione religiosa. Con questo atto l'anima si sposa a Gesù Cristo, a lui si dedica senza riserva, a lui consacra le sue facoltà, i suoi sensi, l'intera sua vita. Essa diviene realmente tutta cosa di Dio. Appunto per questo, se c'è qualcuno che debba possedere lo spirito di pietà, questi è il religioso. Egli dovrebbe esserne talmente provvisto da comunicarlo a quanti lo circondano.

Per grazia di Dio noi possiamo contare molti confratelli, sacerdoti, chie-

rici e coadiutori che in quanto a spirito di pietà sono veri modelli e formano l'ammirazione di tutti.

Ma pur troppo debbo aggiungere, *et flens dico*, che vi sono pure Salesiani che su questo punto lasciano molto a desiderare. Pur troppo ne vanno sprovvisti alcuni, che, quando erano novizi, avevano edificato tutti i compagni con il loro fervore.

Più non si direbbero figli di don Bosco certuni, che le pratiche religiose considerano quale un peso insopportabile, adoperano ogni industria per esentarsene, e dànno ovunque il triste spettacolo della loro rilassatezza e indifferenza. Sono piante delicate che la brina ha abbrustolite; sono fiori che il vento ha gettati a terra; oppure sono rami che se non furono ancora interamente staccati dalla vite, vegetano sventuratamente in una deplorabilissima mediocrità e non daranno mai frutti. [...]

Senza spirito di pietà, il religioso non avrà mezzo di scuotere dall'anima sua quella polvere mondana che, pur troppo, verrà ogni giorno a posarsi sopra di lei, essendo sempre a contatto con il mondo, come ce ne avvisa san Leone il Grande. Nonostante la nostra professione, anzi nonostante la stessa sacra ordinazione, è pur vero che non cessiamo di essere figli di Adamo, di essere esposti a mille tentazioni; potremmo ad ogni momento soccombere alle seduzioni delle creature e agli assalti delle nostre passioni.

Solo saremo sicuri sotto lo scudo di una verace pietà; solamente con le pratiche religiose potremo ritemprare il nostro spirito, corrispondere alla grazia di Dio e raggiungere il grado di perfezione che Iddio si aspetta da noi. Questa è la ragione per cui, coloro che furono suscitati da Dio a riformare le Congregazioni religiose, che erano decadute dal primitivo fervore, anzitutto rivolsero ogni loro sollecitudine a far rifiorire nel loro seno la pietà. Ogni tentativo sarebbe riuscito vano, se prima non se ne fosse preparato il terreno. [...]

Ma sarà nel giorno della prova che noi avremo meglio a convincerci quanto ci sia necessario lo spirito di pietà. Appunto perché lavoriamo indefessamente, appunto perché a noi è affidata la porzione più eletta del gregge di Gesù Cristo, e perché ci riuscì di ricavarne qualche frutto, contro di noi saranno diretti gli strali dei nostri nemici.

Verrà purtroppo l'ora della tempesta. Dobbiamo tenerci pronti alla lotta. Ci vedremo forse abbandonati da quelli stessi che si professavano nostri amici; non vedremo attorno a noi che avversari o indifferenti. E chi sa che, permettendolo Iddio, non abbiamo noi pure a passare *per ignem et aquam*, cioè tra mezzo a gravi sofferenze fisiche o morali?

In sì dolorosa congiuntura, persuadiamoci bene, solamente dallo spirito di pietà potremo attingere forza e conforto. Questa fu la fonte da cui il

venerabile don Bosco trasse quella inalterabile uguaglianza di carattere e quella pura gioia che, quale risplendente aureola, pareva ornasse più riccamente la sua fronte nei giorni di maggiori dolori. [...]

La mancanza di pietà per parte nostra renderebbe infruttuoso il nostro ministero in favore delle anime, e le stesse nostre grandi solennità ci sarebbero gettate in faccia quale fango schifoso, come protestò il Signore per bocca di Malachia (*Ml* 2, 3).

E a questo proposito non mi è permesso di passar sotto silenzio un argomento che più di ogni altro dovrebbe tornar efficace ai Salesiani. Tutto il sistema di educazione insegnato da don Bosco si poggia sulla pietà. Ove questa non fosse debitamente praticata, verrebbe a mancare ogni ornamento, ogni prestigio ai nostri istituti che diverrebbero inferiori di molto agli stessi istituti laici.

Orbene, noi non potremmo inculcare ai nostri alunni la pietà, se noi stessi non ne fossimo abbondantemente provvisti. Sarebbe monca l'educazione che noi daremmo ai nostri allievi, poiché il più leggero soffio di empietà e di immoralità scancellerebbe in loro quei principi, che, con tanti sudori e con lunghi anni di lavoro, abbiamo cercato di stampare nei loro cuori. Il Salesiano se non è sodamente pio, non sarà mai atto all'ufficio di educatore. Ma il miglior metodo per insegnare la pietà è quello di darne l'esempio.

Ricordiamoci che nessun elogio più bello potrebbe darsi ad un Salesiano, che quello di dire di lui, che è veramente pio. Ed è per questo che nell'esercizio del nostro apostolato noi dovremmo sempre avere dinanzi agli occhi il nostro venerabile don Bosco, il quale anzitutto ci si mostra quale specchiato modello di pietà. [...]

Quanti lo conobbero ricordano il contegno sempre devoto, sebbene non affettato, con cui don Bosco celebrava la santa Messa; quindi non era a stupire se i fedeli si stipassero attorno all'altare per contemplarlo. Spesse volte anche senza sapere chi fosse si ritiravano dicendo: quel sacerdote deve essere un santo.

Si sarebbe detto che la vita del Servo di Dio era una preghiera continua, una non mai interrotta unione con Dio. Ne era indizio quella inalterabile eguaglianza di umore che traspariva dal suo volto invariabilmente sorridente. In qualunque momento ricorressimo a lui per consiglio, sembrava interrompesse i suoi colloqui con Dio per darci udienza, e che da Dio gli fossero ispirati i pensieri e gli incoraggiamenti che ci regalava. Che edificazione per noi l'udirlo recitare il *Pater*, l'*Angelus Domini*!

Non si scancellerà mai dalla mia memoria l'impressione che mi faceva nell'atto che dava la benedizione di Maria Ausiliatrice agli infermi. Men-

tre pronunciava l'*Ave Maria* e le parole della benedizione, si sarebbe detto che il suo volto si trasfigurasse; i suoi occhi si riempivano di lacrime e gli tremava la voce sul labbro. Per me erano indizi che *virtus de illo exibat*; perciò non mi meravigliavo degli effetti miracolosi che ne seguivano, se cioè erano consolati gli afflitti, risanati gli infermi. [...]

Prendiamo quindi alcune pratiche risoluzioni: 1. Facciamo il proposito di esser fedeli ed esatti nelle nostre pratiche di pietà...; 2. Promettiamo di santificare le nostre azioni giornaliere: ... continuiamo i Salesiani a dar l'esempio di spirito di iniziativa, di grande attività, ma sia essa sempre e in ogni cosa l'espansione di uno zelo vero, prudente, costante e sostenuto da soda pietà; 3. Adoperiamoci perché la nostra pietà sia fervente. E chiamasi fervore un desiderio ardente, una generosa volontà di piacere a Dio in ogni cosa.

2. Alla scuola di don Bosco²

Ricordano i più anziani tra i confratelli con quali sante industrie don Bosco ci preparasse a divenire suoi collaboratori. Soleva radunarci di quando in quando nell'umile sua cameretta, dopo le orazioni della sera, quando già tutti gli altri erano a riposo, e là ci teneva una breve ma interessantissima conferenza.

Eravamo pochi a udirlo, ma appunto per questo ci riputavamo felici di avere le confidenze, di essere messi a parte dei grandiosi disegni del nostro dolcissimo maestro.

Non ci fu difficile comprendere che egli era chiamato a compiere una provvidenziale missione a favore della gioventù ed era per noi una non piccola gloria il vedere che ci sceglieva quali strumenti per eseguire i suoi meravigliosi ideali.

Così poco a poco ci andavamo formando alla sua scuola tanto più che i suoi insegnamenti avevano un'irresistibile attrattiva sui nostri animi ammirati dello splendore delle sue virtù.

Dal 1866 in poi, avendo egli cominciato a raccoglierci per gli esercizi spirituali, l'azione di don Bosco poté esercitarsi su di una scala molto più vasta. Ogni anno in tale felice ricorrenza ci veniva dato di radunarci e di contarci, e riusciva a noi di grande conforto il vederci sempre più numerosi.

Il buon padre con le sue istruzioni, così dense di santi pensieri ed esposte con ineffabile unzione, apriva continuamente alle nostre menti attonite

² Dalla lettera circolare *Sulla disciplina religiosa* (25 dicembre 1911), in *LC* 54-56.

nuovi orizzonti, rendeva sempre più generosi i nostri propositi e più stabile la nostra volontà di rimanere sempre con lui, e di seguirlo ovunque, senza alcuna riserva e a costo di qualsiasi sacrificio.

Già oltre cinquant'anni passarono da quei tempi fortunati, ma il tempo trascorso non valse a cancellare dai nostri cuori l'impressione che in noi lasciava la parola di don Bosco.

Sovente alcuni articoli delle Costituzioni, che leggeva in un manoscritto, formavano l'argomento della sua conferenza, e gli porgevano il destro di venir a pratiche considerazioni, veramente preziose per la nostra spirituale formazione.

Non ricordo che egli pronunziasse mai la parola *disciplina*: non l'avremmo compresa; ma bellamente ci insegnava ciò che essa significa, ci tracciava il sentiero che dovevamo percorrere e infine vegliava attentamente, perché la nostra condotta fosse conforme ai suoi insegnamenti.

Non di rado gli sfuggivano dal labbro chiare allusioni al rapido e straordinario sviluppo che avrebbe preso la nascente Congregazione, allo sterminato stuolo di fanciulli che avrebbero popolato le sue case; ed era questo che più eccitava il nostro stupore conoscendo noi le innumerevoli e gravissime difficoltà che doveva sormontare per sostenere l'unica e piccola casa dell'Oratorio.

Solamente il 15 novembre 1873, quando già la Pia Società Salesiana contava sette case in Italia, don Bosco diresse ai suoi figliuoli una circolare il cui argomento era la *disciplina*. Mi venne fatto di trovarne una copia, e la tengo sul mio scrittoio mentre sto vergando queste poche pagine, perché mi serva di guida. Definiva egli la disciplina: un modo di vivere conforme alle regole e costumanze di un istituto. Questo istituto – è facile comprenderlo – nella mente di don Bosco era la Pia Società Salesiana; il suo scopo, come ricaviamo dal 1° articolo delle Costituzioni, era la perfezione dei suoi membri e il mezzo per raggiungerlo soprattutto l'apostolato a favore della gioventù povera e abbandonata. [...]

Il perfezionamento dunque dei singoli membri e dell'intera Società doveva essere l'effetto della disciplina che don Bosco inculcava ai suoi figli, ma non un perfezionamento che potesse essere comune a qualunque famiglia religiosa, bensì adattato al carattere speciale che essa rivestiva e alle regole che la governavano. Qual meraviglia perciò che sotto la scorta di un maestro così esperto e fornito di tanti lumi soprannaturali, molti di quei primi discepoli di don Bosco facessero passi da giganti nella pietà, nella virtù, nello spirito di sacrificio e nell'esercizio dello zelo? Nessuno certamente stupirà se quelli furono chiamati i tempi eroici della nostra Pia Società.

3. Vivere di fede³

Se avremo la fortuna di vivere di fede, sentiremo in cuore vivissima riconoscenza a Dio per averci chiamati alla Pia Società Salesiana, così providamente fondata dal venerabile don Bosco; la considereremo come l'arca di salvezza e il nostro rifugio, e l'ameremo come nostra dolcissima madre. Riguarderemo la casa ove l'ubbidienza ci ha mandati a lavorare come casa di Dio stesso; il nostro ufficio, qualunque sia, come la porzione della vigna che il padrone ci diede a coltivare.

Nella persona dei superiori vedremo i rappresentanti di Dio stesso, sulla cui fronte la fede ci farà leggere quelle parole: *qui vos audit, me audit; qui vos spernit, me spernit* (Lc 10, 16): chi ascolta voi, ascolta me; chi disprezza voi, disprezza me; quindi i loro comandi saranno da noi tenuti come comando di Dio stesso, e ci faremo premura di eseguirli, guardandoci bene dal giudicarli fuor di proposito e criticarli.

Riconosceremo le Costituzioni, i Regolamenti, l'orario, come altrettante manifestazioni della volontà di Dio a nostro riguardo, e sarà nostra cura che non siano mai trasgrediti. I giovani dei nostri oratori e istituti saranno agli occhi della nostra fede un sacro deposito, di cui il Signore ci chiederà strettissimo conto. I nostri confratelli che con noi dividono i dolori e le gioie, con cui preghiamo e lavoriamo, saranno altrettante immagini viventi di Dio stesso incaricate da lui medesimo ora a edificarci con le loro virtù, ora a farci praticare la carità e la pazienza coi loro difetti.

Oh! quando verrà quel giorno in cui noi, secondo l'immaginosa espressione di san Francesco di Sales, ci lasceremo portare da Nostro Signore come un bambino tra le braccia della mamma? Quando, carissimi confratelli, ci avvezzereмо a veder Dio in ogni cosa, in ogni avvenimento, che noi considereremo quali specie sacramentali sotto le quali egli si nasconde? Così ci persuaderemo che la fede è un raggio di luce celeste che ci fa veder Dio in tutte le cose e tutte le cose in Dio.

Questo appunto noi ammiriamo nella vita del nostro venerabile fondatore. Perché mai giovanetto usò tante industrie per attirare a sé i fanciulli dell'umile borgata dei Becchi? Tutti lo sappiamo; era per istruirli e tenerli lontani dal peccato. Quale fu il fine che si propose nell'abbracciare la carriera sacerdotale, superando innumerevoli ostacoli? Ben ce lo dice il motto: *da mihi animas*. Voleva salvare le anime che la fede gli rappresentava riscattate al prezzo del sangue stesso di Gesù Cristo.

³ Dalla lettera circolare *Sulla vita di fede* (21 novembre 1912), in LC 95-99.

Ordinato sacerdote si consacra alla cura dei fanciulli poveri, perché li vede abbandonati da tutti, crescere nella ignoranza e nel vizio. Qual edificazione era per noi il contemplarlo occupato per molte ore nell'udire le confessioni di tanti giovanetti, senza mai dare il minimo segno di essere stanco di sì penoso ministero! Ciò avveniva perché la sua fede vivissima gli faceva contemplare il confessore nell'atto di curare le piaghe delle anime, di rompere le catene da cui erano avvinte, di avviarle nel sentiero della pietà e della virtù.

Né avrebbe voluto che i giovanetti a lui affidati rimanessero anche per poche ore col peccato nell'anima; perciò con efficacissime parole li esortava ove fossero caduti in qualche colpa, a confessarsene quanto prima, fosse pure alzandosi da letto durante la notte.

E che non suggerì la fede a don Bosco per rendere più fruttuosa la sua predicazione? Si era imposta la legge di evitare ogni parola o frase che non fosse perfettamente intesa dai suoi giovani uditori, per quanto elegante essa fosse. Evitava ogni espressione astratta e difficile a comprendersi, e si abituò così a un linguaggio, quasi direi, concreto, con cui egli parlava ai sensi dei fanciulli, se ne accaparrava l'attenzione e ne dominava la volontà. A questa sua arte ed alla sua santità è dovuta la singolarissima efficacia della sua parola.

Fu parimenti lo spirito di fede che gli ispirò il suo ammirabile sistema preventivo, il quale, mentre gli procurò un posto onorevolissimo fra gli educatori della gioventù a giudizio dei dotti, è per noi la prova più convincente del suo ardentissimo zelo per impedire il peccato.

Perché mai avrebbe voluto che i suoi alunni fossero messi nella morale impossibilità di commettere mancanze? Unicamente per il desiderio che fosse evitata l'offesa di Dio.

Provò egli stesso quanto costasse l'assistenza a chi vuol seguire il sistema preventivo, e finché gli bastarono le forze, precedeva i suoi figli col suo esempio e ne li spronava con le sue calde esortazioni. Ricordo che ad un tale che aveva per stanchezza lasciati soli i giovani dell'oratorio in una domenica di agosto, disse con forza: quando si trovano tanti giovani in ricreazione, a qualunque costo dobbiamo assisterli. Riposeremo in altro tempo.

Si sarebbe fatto scrupolo di tenere una conversazione, di scrivere una lettera senza condirla con qualche pensiero religioso, e ciò sapeva fare con tanto garbo e con tanta finezza che nessuno mai se ne sentì disgustato. Di lui perciò si poté rendere testimonianza, che nessuno mai lo accostò senza sentirsi migliore. La fede gli insegnava che un sacerdote mancherebbe al suo dovere se facesse altrimenti.

Fui varie volte in sua compagnia quando sul bastimento dava l'addio ai suoi missionari, e fu in quei preziosi istanti che potei aver la miglior prova della sua viva fede e del suo ardentissimo zelo. A questo egli diceva: spero che tu salverai molte anime. A quell'altro suggeriva all'orecchio: avrai molto da soffrire, ma ricordati che il paradiso sarà il tuo premio. A chi avrebbe dovuto assumere la direzione di parrocchie, raccomandava di prendere cura speciale dei fanciulli, dei poveri e degli ammalati.

A tutti ripeteva: non cerchiamo denaro, cerchiamo delle anime. Ad un sacerdote il giorno della prima Messa augurava che fosse il più fervente nella fede e nella divozione al SS. Sacramento. Ad un altro inculcava che non facesse una predica senza parlare di Maria. Ed egli ce ne dava l'esempio.

Entrato giovanetto nell'Oratorio, ricordo che fin dai primi giorni nell'udir il discorsetto della sera, io non potei trattenermi dal dire a me stesso: quanto don Bosco deve voler bene alla Madonna!

E chi fra gli anziani non ha notato con quanto sentimento, con quale convinzione ci parlasse delle verità eterne, e come non di rado avveniva che parlando specialmente dei novissimi si commovesse talmente da venirgli meno la voce?

Né potremo dimenticare con quanta fede celebrasse la Santa Messa e quanta diligenza mettesse per eseguire le cerimonie, fino a portar sempre seco il libretto delle rubriche appunto per richiamarle di quando in quando alla memoria.

Era pure la sua fede che gli faceva considerare la sua Congregazione, le sue case, come effetto della specialissima protezione di Maria SS. Ausiliatrice, a cui professava la più sentita gratitudine. E fu udito esclamare: quanti prodigi ha operato il Signore in mezzo di noi! Ma quante meraviglie di più avrebbe compiuto, se don Bosco avesse avuto più fede; e ciò dicendo gli si riempivano gli occhi di lagrime! (MB VIII 977).

4. L'oratorio è l'anima della nostra Pia Società⁴

Dalla lettura dei primi volumi della vita del nostro ven. Padre, scritta con tanto amore e scrupolosa esattezza dal carissimo don Lemoyne, appare luminosamente che l'opera prima, anzi per molti anni unica, di don

⁴ Dalla lettera circolare *Gli Oratori festivi - Le missioni - Le vocazioni* (31 maggio 1913), in LC 111-113, 117-119.

Bosco è stato l'oratorio festivo, il suo oratorio festivo, quale egli lo aveva già intraveduto nel misterioso sogno fatto a nove anni e nei susseguenti che progressivamente gli illustrarono la mente circa l'opera della Provvidenza affidatagli.

Non ci deve mai cader di mente, o carissimi confratelli, che l'oratorio festivo di don Bosco è una istituzione tutta sua che si differenzia da ogni altra consimile tanto per la finalità cui tende, come per i mezzi che usa.

Secondo don Bosco l'oratorio non è per una data categoria di giovani a preferenza degli altri, ma per tutti indistintamente dai sette anni in avanti; non è richiesto lo stato di famiglia o la presentazione del giovane da parte dei parenti: unica condizione per esservi ammesso è quella di venire con la buona volontà di divertirsi, istruirsi e di compiere insieme con tutti gli altri i doveri religiosi.

Cause di allontanamento di un giovane dall'oratorio non possono essere né la vivacità di carattere, né l'insubordinazione saltuaria, né la mancanza di belle maniere, né qualsiasi altro difetto giovanile, causato da leggerezza o naturale caparbieta; ma solo l'insubordinazione sistematica e contagiosa, la bestemmia, i cattivi discorsi e lo scandalo. Eccettuati questi casi, la tolleranza del superiore deve essere illimitata.

Tutti i giovani, anche i più abbandonati e miserabili, devono sentire che l'oratorio è per essi la casa paterna, il rifugio, l'arca di salvamento, il mezzo sicuro di divenire migliori, sotto l'azione trasformante dell'affetto più che paterno del direttore.

«Questi giovani (scriveva don Bosco nel 1843, cioè proprio quasi all'inizio dell'opera sua) hanno veramente bisogno di una mano benefica che prenda cura di loro, li coltivi quindi alla virtù, li allontani dal vizio. La difficoltà consiste nel trovar modo di radunarli, poter parlare loro, moralizzarli. Fu questa la missione del Figliuol di Dio: questo può solamente la sua santa religione. Ma questa religione, che è eterna ed immortale in sé, che fu e sarà sempre in ogni tempo la Maestra degli uomini, contiene una legge così perfetta che sa piegarsi alle vicende dei tempi e adattarsi all'indole diversa di tutti gli uomini.

Fra i mezzi atti a diffondere lo spirito di religione nei cuori incolti e abbandonati si reputano gli oratori festivi... Quando mi sono dato a questa parte del sacro ministero intesi di consacrare ogni mia fatica alla maggior gloria di Dio ed a vantaggio delle anime, intesi di adoperarmi per fare buoni cittadini in questa terra, perché fossero poi un giorno degni abitatori del cielo. Dio mi aiuti a potere così continuare fino all'ultimo respiro di mia vita».

E il Signore l'aiutò non solo a continuare fino all'ultimo respiro della vita in questa sua apostolica aspirazione, ma a perpetuarla prodigiosamente in mezzo ai popoli con trarre fuori dal suo cuore magnanimo la Pia Società Salesiana, che, nata nel suo oratorio e per l'oratorio, non può vivere e prosperare se non per questo.

E perciò l'oratorio festivo di don Bosco che si dilata sempre più, riproducendosi in mille luoghi e tempi diversi, ma sempre unico nella sua natura, è l'anima della nostra Pia Società. Se siamo veri figli di un tanto Padre, dobbiamo conservare questa preziosa vitale eredità nella sua genuina integrità e splendore.

Dappertutto dove si trovano figli di don Bosco deve fiorire il suo oratorio, aperto a tutti i giovani, per poterli radunare, parlare loro, moralizzarli e renderli degni cittadini della terra non solo, ma soprattutto, degni abitatori del cielo.

Quantunque la nostra Pia Società metta mano a svariatissime imprese, conviene però che tutte mirino a produrre il frutto prezioso e naturale della Società stessa, che è l'oratorio festivo: facendo altrimenti non meritiamo di essere considerati quali veri figli del Padre. [...]

Don Rua diceva un giorno ad un Salesiano che inviava ad aprire un oratorio festivo: «Colà non vi è nulla, neppure il terreno e il locale per radunare i giovani, ma l'oratorio festivo è in te: se sei vero figlio di don Bosco, troverai bene dove poterlo piantare e far crescere in albero magnifico e ricco di bei frutti». E così fu, perché in pochi mesi sorgeva bello e spazioso l'oratorio, gremito da centinaia di giovani, i più grandi dei quali erano divenuti in breve gli apostoli dei più piccoli.

Certo l'oratorio ha bisogno di personale e di soccorsi, ma non ne sono essi i principali fattori. Datemi un direttore ripieno dello spirito del nostro venerabile Padre, assetato di anime, ricco di buona volontà, ardente di affetto e di interessamento per i giovani, e l'oratorio fiorirà a meraviglia anche mancando di molte cose. Lo stesso don Rua dopo aver accennato ai molteplici e salutari frutti che si erano ottenuti in più oratori, continua:

«Ma voi potreste credere che si possono contare sì liete cose solamente di quegli oratori che possiedono un locale adatto, cioè una cappella conveniente, un vasto cortile, un teatrino, attrezzi di ginnastica e giuochi numerosi ed attraenti.

Certamente son questi mezzi efficacissimi per attirare numerosi giovinetti agli oratori, e perché i buoni principi seminati nei loro cuori, mettano profonde radici: tuttavia debbo dirvi con la più viva gioia che in più luoghi lo zelo dei confratelli ha supplito alla mancanza di questi mezzi. Si comin-

ciarono degli oratori in quel modo stesso che cominciò don Bosco al Rifugio: una scuola od una misera sala che servisse di cappella, mentre piccolo spazio di terreno senza riparo serviva di cortile e a tutti sembrava affatto impossibile continuare. Eppure i giovanetti, allettati dalle belle maniere dei Salesiani, accorsero numerosi.

L'interessamento che loro si mostrava, strappò loro dalle labbra queste parole: altrove noi troveremmo vaste sale, ampi cortili, bei giardini, giuochi di ogni fatta: ma noi amiamo meglio venir qui ove non c'è niente, perché sappiamo che ci si vuol bene».

È proprio così: l'affetto sincero del direttore e dei suoi coadiutori supplisce a molte cose. Non crediamo di aver fatto l'oratorio secondo come lo voleva don Bosco quando abbiamo messo su un ricreatorio ove si son raccolti qualche centinaio di giovani.

Per quanto si abbia a desiderare che l'oratorio sia abbondantemente fornito di ogni sorta di comodità e di divertimenti al fine di accrescere il numero degli allievi, pure tutto questo non deve mai essere disgiunto dalle più industriose sollecitudini per renderli buoni e ben fondati nella religione e nella virtù.

Non si creda che nel predicare basti dir loro quanto si presenta alla vostra mente; siano preparate le istruzioni, le spiegazioni del vangelo, perfino i catechismi; dite loro cose adattate ai loro bisogni e nel modo più interessante che per voi si possa, per la santificazione individuale e per la restaurazione di tutte le cose in Cristo Gesù.

Quando un direttore di oratorio festivo avrà raggiunto questo risultato che ogni domenica vi sia un certo numero di comunioni, può star certo che al suo oratorio non avrà più soltanto dei ragazzetti, ma giovanotti affezionatissimi che saranno il nerbo delle Compagnie e dei Circoli e di tutte quelle opere di perfezionamento che devono abbellire l'oratorio come i frutti la pianta e dei quali si parla diffusamente nella relazione sugli oratori festivi e le scuole di religione; relazione che spero ciascun direttore avrà ricevuto e che rileggerà di quando in quando. Ad essa quindi vi rimetto per non dilungarmi soverchiamente in questa lettera, anzi vorrei che fosse presa a tema delle discussioni nelle vostre adunanze.

Se lo studio e l'esperienza vi suggeriranno qualche pratica modificazione o aggiunta vogliatemi informare. In tale relazione potrete trovare un vasto repertorio di quanto si può fare per affezionare gli adulti all'oratorio. Non dimenticate però che tutte quelle opere hanno solo ragione di mezzo per raggiungere la vitalità dell'oratorio, mentre la comunione è la vita stessa.

5. Siate tutti missionari!⁵

Le missioni erano l'argomento prediletto dei discorsi di don Bosco, e sapeva infondere nei cuori tale un vivo desiderio di diventar missionari che ci sembrava la cosa più naturale del mondo. E quando il console della Repubblica Argentina a Savona, meravigliato di quanto vedeva all'Oratorio, lo richiese di una simile istituzione per la provincia di Buenos Aires, egli accettò subito il disegno di far udire la parola divina fino in Patagonia e nella Terra del Fuoco.

Questo pensiero, umanamente parlando, sapeva di temerità grande, perché i missionari che avevano tentato prima di penetrare in quelle vaste regioni quasi inesplorate erano stati barbaramente trucidati. Tuttavia per don Bosco il secondo fine della sua Congregazione doveva essere le missioni e nulla lo trattenne dall'abbracciarlo in tutta la sua estensione.

Approvato ed incoraggiato altamente il suo progetto da Sua Santità Pio IX, don Bosco preparò la prima spedizione di alcuni suoi figli, sotto la guida di don Giovanni Cagliero, per l'11 novembre 1875. Egli si privò dei suoi migliori soggetti; si sottopose a privazioni di ogni fatta per preparare tutto l'occorrente; ne tracciò colla più grande minutezza l'itinerario, e provvide alle minime occorrenze, anche materiali, di quel lungo viaggio.

Chi può ridire le cure e le sollecitudini di don Bosco per questa prima spedizione che doveva tosto essere seguita da numerosissime altre, apportatrici sempre di un numero maggiore di generosi apostoli in mezzo alle tribù selvagge? Chi la contentezza del cuor suo quando li seppe giunti a destinazione sul suolo americano? Chi il giubilo di lui quando vide i suoi figli penetrare le Pampas e la Patagonia e spingersi intrepidi attraverso la Terra del Fuoco fino all'estrema punta australe dello stretto di Magellano?

E quando vide la Patagonia Settentrionale eretta in Vicariato Apostolico con la consacrazione episcopale del primo dei vescovi suoi che egli portava in petto, e quando la Patagonia Meridionale e Terra del Fuoco in Prefettura Apostolica, e quando alcuni di quei poveri selvaggi convertiti si prostrarono dinanzi a lui per attestargli la loro gratitudine, provò tali dolcezze che nessuno mai potrà ridire quaggiù, e che lo consolarono abbondantemente di tutte le pene sofferte! [...]

Da allora in poi le missioni furono il cuore del cuor suo e parve visse più soltanto per esse. Non già che trascurasse le numerose altre opere, ma

⁵ Dalla lettera circolare *Gli Oratori festivi - Le missioni - Le vocazioni* (31 maggio 1913), in LC 121-124.

la preferenza era ai poveri Patagoni e Fueghini. Ne parlava con tanto entusiasmo che si restava meravigliati e fortemente edificati dell'ardore suo accesissimo per le anime.

Pareva che ogni palpito del suo cuore ripettesse: *Da mihi animas!* Al fascino della sua voce parlante delle missioni si suscitavano nel cuore dei figli istantanee prodigiose vocazioni all'apostolato, ed i benefattori non potevano non cooperare efficacemente con generose oblazioni per quest'opera qual è la salvezza delle anime: *Divinorum divinissimum est cooperari in salutem animarum*, come disse l'Areopagita.

E il Signore benedisse copiosamente questa sua ardente sete di anime con donare, mercé la sua prece, ai figli suoi vaste e numerose missioni che fiorirono in breve in frutti di santità e civiltà.

Nella visita alle case e missioni di America, compiuta dieci anni fa, ho potuto toccar con mano la realtà di quanto dico. Dopo le missioni della Patagonia e Terra del Fuoco vennero quelle fra i Bororo del Mato Grosso in Brasile, poi quelle fra gli Jivaro nell'Ecuador Orientale ed ultimamente le nuove immense missioni delle Indie e della Cina.

Questo è il campo estesissimo in cui la nostra Congregazione deve far discendere, insieme col sangue redentore di Gesù Cristo, i sudori delle fatiche apostoliche, e, se occorre, come è già avvenuto nella Patagonia, anche il sangue dei suoi figli.

Non vi sarà difficile perciò, o carissimi confratelli, comprendere il grave peso che incombe al vostro Rettor Maggiore per provvedere di personale sicuro e zelante, e di mezzi materiali queste missioni. Anzi i bisogni così di personale come di mezzi, si fanno sempre più sensibili, ed io sento la necessità di far appello al cuor vostro, o buoni confratelli, per aiuto.

Sì, vogliate ancor voi dividere con me un tanto peso, prendendo grandemente a cuore le nostre missioni, primieramente colla preghiera e poi con l'opera. La preghiera che è la potenza di Dio nelle mani nostre, salga incessantemente ad impetrare la grazia della vocazione all'apostolato sopra di noi e sopra i giovani affidati alle nostre cure. Preghiamo con intensità di fede e di affetto per questo fine interponendo la mediazione potentissima della nostra cara Madonna e del venerabile Padre.

Ma la preghiera non basta, conviene unire anche l'opera. Questa può essere anzitutto personale con farvi uno studio particolare di arricchirvi delle virtù del missionario, che debbono essere una pietà profonda ed un grande spirito di sacrificio per tutta la vita e non solo per alcuni anni.

Il nemico delle anime pare abbia trovato modo di impedire il frutto dell'apostolato con porre nel cuore di alcuni dei chiamati per le missioni mille

difficoltà e più ancora di presentare le missioni stesse sotto l'aspetto di un viaggio scientifico e di piacere oppure solo di una prova: se riesce, bene, diversamente si torna indietro... Fatale illusione che inaridisce nella sua sorgente l'apostolato e crea una moltitudine di mercenari di anime! Quando in un cuore si è accesa la fiamma dell'apostolato, non dovrebbe più estinguersi.

L'opera vostra poi si estenda agli altri, sia parlando sempre con entusiasmo delle nostre missioni evitando di ripetere: *si può essere missionari dappertutto* (perché ciò è assolutamente falso per i chiamati all'apostolato fra gli infedeli), sia descrivendo la bellezza di quest'apostolato ai giovani dei nostri oratorii, sia economizzando a fine di porre da parte qualche cosa per le missioni o raccogliendo il tenue obolo dei nostri giovani o l'offerta generosa dei Cooperatori.

Molte case si lamentano di non trovare più offerte: la vera cagione forse non sta nella mancanza di benefattori, ma nell'aver voluto convergere tutte le elemosine ai bisogni locali, senza più preoccuparsi delle missioni. Ci pensino un po' quei direttori che si trovano in questa condizione, e vi riparinò con rianimare nei loro benefattori la volontà di venir in aiuto anche alle nostre missioni che costituiscono la maggior gloria della nostra Congregazione.

Sì, lavorate, o buoni confratelli, con questi ed altri mezzi a favore delle nostre missioni, ma il vostro lavoro miri soprattutto a suscitare in mezzo ai giovani affidati alle nostre cure numerose, sincere e salde vocazioni.

6. La Madonna e don Bosco⁶

Le molteplici opere iniziate e compiute dal nostro venerabile padre e fondatore formano l'oggetto dell'ammirazione di quanti ne leggono la storia; ma ciò che più colpisce la mente di chi attentamente le esamina è il vedere come tali prodigiose imprese siano state ideate e condotte a termine dal figlio di un umile contadino dei Becchi, il quale non solo era privo di ogni mezzo di fortuna ed ebbe bisogno dell'aiuto di parecchi benefattori per arrivare al sacerdozio, ma si vide ancora trattenuto nel suo cammino ad ogni passo da ostacoli che sembravano insormontabili.

È per questo che la sua vita, a chi la consideri con viste puramente umane e naturali, si presenta come un enigma inesplicabile. Essa non può

⁶ Dalla lettera circolare *Sul Cinquantenario della Consacrazione del Santuario di Maria Ausiliatrice in Valdocco* (31 marzo 1918), in *LC* 259-265.

venir compresa e gustata se non da chi sappia elevarsi con le ali della fede nelle sfere del soprannaturale, e con spirito cristiano veda all'opera misera e deficiente dell'uomo tendersi soccorritrice la mano onnipotente della Provvidenza Divina, sola capace di sormontare le difficoltà e le barriere così spesso fraposte dalla debolezza e malizia umana. Don Bosco non poté certo avere alcun dubbio riguardo al continuo intervento di Dio e della SS.ma Vergine Ausiliatrice nelle svariate vicende della sua laboriosissima vita. Basta dare una scorsa ai grossi volumi della sua biografia, per incontrarne innumerevoli prove convincenti.

All'età di nove anni egli vide in sogno un grande stuolo di poveri giovani che l'ignoranza e il vizio aveva resi somiglianti ad animali, ed ebbe da un misterioso personaggio, che era Gesù Cristo medesimo, l'ordine di prendersi cura di loro e di formarne dei buoni cristiani. Protestandosi egli incapace di compiere tale arduo mandato, gli fu assegnata quale guida e maestra l'augusta Regina del cielo e della terra; e furono appunto i preziosi e sublimi insegnamenti di Lei che lo posero in grado di trasformare quegli esseri infelici in altrettanti docili agnelli.

Da quel giorno fu la Madre di Dio che lo guidò in tutti gli eventi più importanti della sua carriera, che fece di lui un sacerdote dotto e zelante, che lo preparò ad essere il padre degli orfani, il maestro di innumerevoli ministri dell'altare, uno dei più grandi educatori della gioventù, e infine il fondatore di una nuova Società religiosa, che doveva avere la missione di propagare per ogni dove il suo spirito e la divozione a Lei sotto il bel titolo di *Maria Ausiliatrice*.

Parlando ai suoi figli spirituali, egli non si stancava di ripetere che l'opera a cui aveva posto mano gli era stata ispirata da Maria SS.ma, che Maria ne era il valido sostegno, e che perciò nulla essa aveva a temere dalle opposizioni dei suoi avversari.

Permettetemi solo che io vi rammenti la conferenza da lui tenuta la domenica 8 maggio 1864 ai Salesiani di Torino.

In quella riunione egli rivelò cose non mai dette fino allora, fece un riassunto della storia dell'Oratorio, delle varie e dolorose peregrinazioni compiute prima di porre stabile dimora nella casa di Valdocco: narrò come la mano del Signore avesse colpiti tutti coloro che si erano opposti alle sue imprese, rivelò i sogni in cui aveva visto i suoi futuri sacerdoti, chierici e coadiutori, e perfino i numerosissimi giovani che la Provvidenza avrebbe affidati alle sue cure; e raccontò pure quello, che meglio si direbbe visione, in cui era apparsa al suo sguardo una chiesa alta e magnifica, portante sul frontone la scritta: *Hic domus mea; inde gloria*

mea. Enumerò le difficoltà sorte fin dal principio, e vinte coll'aiuto di Dio.

Aggiunse che tutto egli aveva rivelato al Santo Padre Pio IX, e che da lui era stato incoraggiato a fondare la nostra Pia Società. Proposta poi a sé stesso l'obbiezione che forse egli non avrebbe dovuto manifestare tali cose, che parevano ridondare a sua propria gloria, la confutò perentoriamente e con tutta energia, protestando che, lungi dall'averne di che gloriarsi, egli avrebbe anzi dovuto rendere un conto tremendo, se non avesse fatto quanto da lui dipendeva per compiere la volontà di Dio. «Non si può descrivere – dice don Lemoyne – la profonda impressione che fece e l'entusiasmo che destò simile rivelazione» (*MB V 664*).

In quei giorni medesimi noi vedevamo incominciare per ordine di don Bosco gli scavi per gettar le fondamenta del nuovo grandioso tempio, con cui egli intendeva attestare a Maria Ausiliatrice la sua vivissima gratitudine per le grazie e i favori da Lei ricevuti.

Solo chi ne fu testimonia, può farsi una giusta idea del lavoro e dei sacrifici che il nostro venerabile Padre si impose durante tre anni per condurre a termine questa opera. Andò bussando come un mendico di porta in porta, non solo a Torino, ma ancora in quasi tutte le principali città d'Italia, per raccogliere i mezzi necessari a quella costruzione, da molti ritenuta un'impresa temeraria, troppo superiore alle forze dell'umile prete che vi si era accinto. Sosteneva la sua meravigliosa energia la certezza che quanto già si era fatto, era effetto della protezione della Madonna, e che l'incipiente Società Salesiana avrebbe preso un prodigioso sviluppo, quando Maria SS.ma Ausiliatrice avesse avuto un tempio e un trono conveniente nei prati di Valdocco. Si mostrava così vero discepolo del nostro san Francesco di Sales, che aveva lasciato scritto: «Conosco appieno qual fortuna sia l'esser figlio, per quanto indegno, di una Madre così gloriosa. Affidati alla sua protezione, mettiamo pur mano a grandi cose: se l'amiamo di ardente affetto, Ella ci otterrà tutto quello che desideriamo».

Il 9 giugno 1868, con meraviglia di tutti, la nostra maestosa basilica veniva consacrata da monsignor Alessandro Riccardi di Netro, arcivescovo di Torino; ed io ricordo come fosse ora il momento solenne in cui don Bosco, tutto raggianti di gioia, e insieme con gli occhi velati dal pianto per la profonda commozione, saliva per il primo all'altar maggiore a celebrare, sotto i pietosi sguardi della sua grande Ausiliatrice, il santo sacrificio della Messa.

Alle solennissime feste, che durarono ben otto giorni, accrebbero splendore con la loro sublime dignità otto vescovi, celebrando pontificalmente

ed annunciando con eloquenza e con molto frutto la divina parola alla folla straordinaria dei fedeli, accorsi anche da lontani paesi.

A quelli tra noi che erano già più innanzi negli anni, non sfuggiva come il volto del nostro venerabile apparisse quasi trasfigurato, e come egli fosse instancabile nel parlare della sua Madonna; e serbammo geloso ricordo di quanto egli, leggendo nel futuro, ci disse in tale circostanza intorno alle meraviglie che Maria Ausiliatrice avrebbe operato in favore dei suoi devoti. Quanto ci consola adesso il vedere avverate le sue predizioni!

Né tutto questo bastò a rendere pienamente soddisfatto il suo gran desiderio di attestare la propria gratitudine a Maria Santissima, poiché, oltre a questo monumento materiale e inanimato, egli a Lei volle innalzarne ancor un altro vivo e spirituale, istituendo da Congregazione delle Figlie di Maria Ausiliatrice, a cui dava la missione di formare alla pietà e alla virtù le giovanette, e di propagare in tutto il mondo la divozione alla loro potente patrona. E lo sviluppo prodigioso assunto in breve tempo da tale istituto, come pure il gran bene da esso operato in ogni luogo, sono la miglior prova che anche esso venne fondato da don Bosco per ispirazione celeste.

Ma tornando al nostro caro santuario di Maria Ausiliatrice, è un fatto che subito dopo la consacrazione di esso si videro nella Società Salesiana moltiplicarsi prodigiosamente le vocazioni, e sorgere a brevi intervalli, come per incanto, numerosi collegi, oratori festivi e scuole professionali, vere arche di salute per moltissimi giovanetti, sottratti così al pericolo della corruzione e dell'empietà. Scomparvero subito le gravi difficoltà ritardanti l'approvazione della nostra umile Congregazione da parte della santa Sede; e si fecero numerose spedizioni di missionari in America. Si andava così avverando la predizione di Maria SS.ma, che da quel tempio sarebbe venuta la sua gloria: *inde gloria mea*.

Con ragione dunque possiamo affermare che la consacrazione di esso fece veramente epoca nella storia delle opere di don Bosco; e che la nostra dolcissima Madre volle pure in tal modo ricompensare il suo servo fedele dei sacrifici che aveva fatto per procurarle in Valdocco una dimora meno indegna di Lei.

Presto saranno compiuti i cinquant'anni dacché noi fummo testimoni dei fatti qui brevissimamente ricordati, e ci gode l'animo di poter dire che tutto questo periodo di tempo non fu altro che una serie non mai interrotta di prodigi operati da Maria Ausiliatrice in favore dei suoi devoti: appunto come ce lo aveva preannunziato il nostro venerabile.

Per la protezione della potente nostra patrona, l'umile Società Salesiana ha valicato i monti e i mari, estendendosi quasi su tutta la terra. Questa

meravigliosa propagazione non può attribuirsi solo alla attività e allo spirito di iniziativa dei figli di don Bosco: noi, che per esperienza conosciamo la debolezza delle nostre forze, più di ogni altro dobbiamo esser convinti che di tutto andiamo debitori alla Vergine Ausiliatrice. Che cosa faremo dunque per dimostrarle la nostra gratitudine?

Ecco: il vivo desiderio che abbiamo di far noto, se fosse possibile, al mondo intero che tutte le opere salesiane debbono la loro origine e il loro sviluppo unicamente alla protezione di Maria e insieme la speranza nostra che Ella continui a sostenerci, guidarci e difenderci per l'avvenire, ci hanno suggerito l'ardito disegno di porre nella mano della nostra potentissima Ausiliatrice un ricco scettro d'oro, adorno di pietre preziose, intendendo con quest'atto di proclamarla con la maggior solennità possibile, nostra Augusta Regina. [...]

Tale cerimonia esteriore, è facile indovinarlo, sarà accompagnata dalla solenne consacrazione della nostra Pia Società alla celeste regina. Il Rettor Maggiore pronunzierà dinanzi alla taumaturga immagine di Lei una preghiera, in cui le presenterà tutti i singoli Salesiani, le Figlie di Maria Ausiliatrice, la Pia Unione dei Cooperatori, e tutti i nostri istituti, supplicandola di gradire quest'offerta, di considerare ognora come cosa tutta sua le opere di don Bosco e di conservarle sempre degne della sua protezione e del suo affetto.

E questa consacrazione verrà rinnovata in ogni nostra casa, nel modo che i superiori locali riterranno più opportuno. Credo di non errare pensando che questo omaggio riuscirà gradito più di ogni altro alla nostra Regina, e farà piovere in grandissima abbondanza sulle opere nostre le sue grazie e benedizioni.

Del resto non sarà questa una novità per noi, poiché da ben venticinque anni in ogni nostra Casa si recita ogni mattina, dopo la meditazione, una devotissima preghiera intitolata: *Consacrazione a Maria SS.ma Ausiliatrice*. Da un pezzo era da tutti sentita la necessità di avere, oltre alle preghiere vocali comuni, un'orazione speciale dei Salesiani, nella quale fossero esposti i nostri peculiari bisogni, e si chiedessero le grazie che più si addicono al nostro stato e alla nostra missione. E nell'anno 1894 l'indimenticabile don Rua, alla cui perspicacia nulla sfuggiva di quanto potesse tornar utile alle nostre anime, credette opportuno di colmare questa lacuna, e ci propose la sopraddetta Consacrazione, che tornò a tutti sommamente gradita, e che in breve e con molta facilità fu appresa a memoria.

Come riesce dolce al Salesiano, in qualunque nazione abbia a trovarsi e qualunque lingua debba parlare, l'udire ogni mattino, all'ora fissata nell'o-

rario della giornata, un numeroso coro di voci devote che ripete questa offerta alla Madre celeste, implorandone la protezione sopra le nostre Case e i nostri lavori! Ora quel che siamo soliti a fare quotidianamente nelle umili e devote cappelle delle nostre comunità, è ben giusto che nel cinquantenario della consacrazione della nostra chiesa si compia con tutta la solennità e fervore possibile davanti alla taumaturgica immagine di Maria, proclamata nostra augusta regina, e fregiata dell'aureo scettro, simbolo della sua regale dignità e potenza!

7. La dolcezza del salesiano⁷

Nell'accingermi a scrivere su questo argomento che ha, come ben sapete, una importanza capitale, ed è la nota caratteristica dello spirito di don Bosco, mi sono gettato ai piedi di Gesù, e mi parve di sentirmi dire: *Discite a me quia mitis sum et humilis corde* (Mt 11, 29): imparate da me ad essere dolci ed umili di cuore. Andiamo dunque alla sua scuola, e teniamo conto dei suoi insegnamenti e dei suoi esempi. [...]

Noi ci possiamo formare con qualche facilità un'idea della dolcezza, specialmente quando la vediamo in pratica, ma incontriamo poi grave difficoltà a definirla. Le parole con cui vorremmo rivestire i nostri pensieri, hanno sempre qualche cosa di incompleto e di poco preciso, di modo che non finiscono mai per soddisfarci. Vi è per esempio chi l'ha definita: una facilità di carattere, per cui si cede con una certa compiacenza, ma senza bassezza, alla volontà altrui.

Ora chi non vede che in questa definizione non si accenna neppure a quell'aureola, direi divina, che circonda il volto di una persona, forse sfornita di qualità esteriori, ma che ha la bella sorte di praticare abitualmente la dolcezza? Nulla vi si dice di quello sforzo, vorrei dire eroico, che è necessario in molte occasioni per dominare la vivacità del carattere, per reprimere ogni movimento di impazienza ed anche di quello sdegno che sembra talora santo, giustificato dallo zelo e autorizzato dalla gravità della colpa. Qui non è neppure adombrata quella virtù così rara, che impone un freno alla lingua e non le permette di pronunziare pur una parola che possa spiacciare alla persona con cui si tratta. Sembra poi che non dovrebbe mancare, in una definizione della dolcezza, un cenno di quello sguardo sereno e pieno di bontà, che è il vero e limpido specchio

⁷ Dalla lettera circolare *Sulla dolcezza* (20 aprile 1919), in LC 280-283, 288-291.

di un animo sinceramente dolce e unicamente desideroso di rendere felice chiunque l'avvicina.

Molto più completa invece è la definizione di san Giovanni Climaco (*Grad.* XII), secondo il quale la dolcezza è quella disposizione per cui lo spirito rimane sempre eguale, nell'onore e nel disprezzo, nelle sofferenze e nei godimenti. Con queste espressioni il Santo paragona molto efficacemente l'uomo dolce ad uno scoglio che, emergendo alto sopra il mare, resiste alle onde infuriate, cosicché queste vengono ad infrangersi ai suoi piedi, senza mai riuscire a strappargli anche solo un grano di quella roccia indistruttibile di cui è composto.

Questa è la dolcezza e mansuetudine praticata da molti santi che Iddio volle affinare nella virtù, facendoli passare attraverso a gravissime tribolazioni. Forse Egli non manderà prove dolorose a tutti voi, carissimi confratelli destinati dall'ubbidienza all'esercizio dell'autorità nelle nostre case; ma certo esige che vi manteniate calmi, dolci e sempre padroni di voi stessi nel dirigere i vostri dipendenti, nel correggere i loro difetti, nel sopportare le loro debolezze: cosa tanto più difficile e meritoria in quanto ha da essere il vostro lavoro di ogni giorno, anzi di ogni momento.

Sono senza numero le miserie umane, e non è possibile che esse non siano sentite anche nelle stesse comunità religiose, per quanto i loro componenti siano animati dalla miglior volontà di tendere alla perfezione; ma pure quante si potrebbero evitare o almeno diminuire, se in chi dirige vi fosse ognora dolcezza di parole e soavità di modi!

Per rimanere persuasi di questa verità basterebbe che rientrassimo qualche volta in noi stessi, chiedendoci quali vorremmo che fossero i nostri superiori. Quanto gioverebbe metterci, come si suole dire, nei panni dei nostri soggetti, investirci dei loro pensieri e sentimenti! Come tornerebbe utile a noi stessi e al nostro prossimo il ricordo e la pratica di quella massima della carità cristiana, di non fare né dire agli altri quello che non vorremmo fosse fatto o detto a noi medesimi! il tener presente quel detto del vangelo, che sarà usata a noi la stessa misura che avremo usata con gli altri! Questa riflessione allontanerebbe dalla nostra mente le tentazioni di orgoglio, che potrebbero nascere dal pensiero della carica onorifica di cui siamo rivestiti; ci salverebbe dal pericolo di compiacerci di quelle manifestazioni di rispetto e di venerazione, che i nostri dipendenti credono doverose verso i loro superiori; in una parola, ci ispirerebbe ognora quella carità e dolcezza che rende così bella e gioconda la convivenza dei fratelli nella stessa casa.

Da tutto questo si comprende come avesse ragione il nostro san Francesco di Sales quando scriveva che «la dolcezza è la più eccellente delle virtù

morali, perché è il complemento della carità, la quale appunto è perfetta quando è dolce e insieme vantaggiosa al nostro prossimo».

Ricordi chiunque è posto alla direzione dei suoi confratelli, che a lui specialmente è affidata l'attuazione di quella solenne promessa che fece nostro Signore Gesù Cristo di dare ai religiosi fin da questa vita il centuplo di quanto hanno abbandonato nel mondo per seguire Lui.

È il superiore che, con tutte le industrie della sua paterna e inesauribile bontà, deve far sì che i vantaggi della vita religiosa, tanto vantati nei libri, non abbiano da parere pie esagerazioni, seducenti inganni tesi alla credulità delle anime semplici e candide.

A questo senza dubbio era rivolto il pensiero del nostro venerabile fondatore e padre, quando scriveva le aeree pagine che precedono le nostre Costituzioni; e certo gli darebbe una dolorosa smentita quel direttore o superiore che per mancanza di dolcezza non procurasse ai confratelli affidati alle sue cure quel conforto che da lui si attendono. [...]

Ma parlando di dolcezza potremo noi dimenticare il titolo di Salesiani che abbiamo la fortuna di portare? Questo nome, ormai conosciuto in ogni parte del mondo, e circondato da tante simpatie, ci ricorda come il venerabile nostro fondatore e padre non senza ragione abbia scelto san Francesco di Sales come protettore della Pia Società che doveva iniziare. Profondo conoscitore della natura umana, egli comprese fin dal principio che in questi tempi per far del bene era necessario trovar la via dei cuori. Studiò quindi con particolare impegno ed amore le opere e gli esempi di quel maestro e modello della mansuetudine, e si sforzò di seguirne le tracce praticando la dolcezza.

Del resto una voce ben più autorevole gli aveva imposto di praticare la dolcezza. In quel sogno che fece all'età di nove anni, gli parve di vedere un numeroso stuolo di giovani che contendevano fra loro fino a venir alle mani; bestemmiavano e tenevano discorsi osceni. Portato dal suo carattere sanguigno e pronto, il fanciullo avrebbe voluto impedir tanto male con forti rimproveri e perfino con le percosse.

Ma quella voce gli disse non esser questo il mezzo con cui sarebbe riuscito nel suo intento, e lo invitò a rivolgersi ad una grande matrona (Maria SS.ma), che gli avrebbe insegnato il modo più efficace per correggere e rendere migliori quei monelli.

Tutti sappiamo come questo mezzo non fosse altro che la dolcezza; e don Bosco ne fu tanto persuaso, che subito cominciò a praticarla con ardore, e ne divenne un vero modello. Quanti ebbero la bella sorte di vivere al suo fianco, attestano che il suo sguardo era pieno di carità e di

tenerezza, e che appunto per questo esercitava sui giovani un'attrattiva irresistibile.

Un arcivescovo, eloquente oratore, parlando di don Bosco nella città di Marsiglia, non dubitò di paragonarlo ai più celebri personaggi della storia, affermando che se questi avevano esercitato l'autorità sui corpi dei loro sudditi, don Bosco aveva fatto di più e di meglio, esercitando pieno dominio sui cuori dei suoi figliuoli.

Di indole intimamente buona, egli dimostrava stima ed affetto verso tutti i suoi alunni, ne dissimulava i difetti, ne parlava con elogio; sicché ciascuno si immaginava di essere il suo miglior amico, direi anzi, il suo prediletto. Per avvicinarlo non occorreva scegliere il momento più propizio, né era necessario ricorrere a qualche persona influente per farsi presentare. Ascoltava tutti con pazienza, senza interrompere e senza dimostrare fretta e noia: tanto da far credere a molti che non avesse null'altro da fare.

Quando riceveva il rendiconto di qualche confratello, ben lungi dal cogliere questa occasione per fargli dei rimproveri (per quanto meritati) e delle severe correzioni, non aveva altro in mira che di ispirargli confidenza e di animarlo a migliorare per l'avvenire la propria condotta.

Un nostro ottimo compagno raccontava che, lasciandosi affascinare dalle qualità intellettuali ed esteriori di un suo scolaro, gli si era affezionato talmente da perdere la pace ed averne turbata la coscienza. Decisosi infine non senza pena e con grande sforzo di svelare ogni cosa a don Bosco, gli si presentò col volto infiammato e con labbro tremante gli manifestò lo stato dell'anima sua. Di quando in quando guardava il venerabile, temendo che egli mostrasse meraviglia e disgusto di quanto udiva; ma sempre vedeva quel volto uguale e sorridente. Quando ebbe terminato il suo rendiconto, si aspettava un duro e giusto rimprovero; invece udì parole dolcissime, che gli rimasero per sempre impresse nel cuore e nella memoria; e me le ripeteva, esaltando la bontà del venerato superiore.

«Carissimo, gli aveva detto don Bosco, mi accorgevo bene che ti eri allontanato dal buon sentiero, e temevo assai per la tua vocazione; ma ora tu sei venuto spontaneamente a svelarmi le tue pene: questo tuo rendiconto sincero scaccia via dalla mia mente ogni timore; la confidenza con cui mi hai parlato mi fa dimenticare tutto il tuo passato, anzi rende più vivo il mio affetto per te. Coraggio dunque, Dio ti aiuterà a perseverare nei tuoi buoni propositi».

Non occorre dirlo, questo linguaggio veramente paterno fece un bene immenso a quel confratello, che fino alla morte si mantenne fedele alle sue promesse, e lavorò moltissimo alla propria santificazione e alla salvezza

delle anime. Oh! se le mura della modesta cameretta di don Bosco potessero parlare, quali miracoli ci rivelerebbero, operati dalla sua dolcezza ed affabilità!

Siamo soliti a chiamare eroici quegli anni in cui don Bosco e i primi suoi figli tanto ebbero a soffrire e a lavorare. Or bene, che cosa era che rendeva così coraggiosi e così costanti nella loro vocazione quei giovani chierici e coadiutori, che pure dovevano vincere tante difficoltà per rimanere con don Bosco? Era la parola sempre dolce e incoraggiante del nostro venerabile padre. Egli si diceva felice di essere circondato da tali figli, e noi ci facevamo una gloria di essere chiamati figliuoli e collaboratori di un tal padre.

Quando ci proponeva qualche lavoro, fosse pur penoso e ripugnante, chi avrebbe osato dire di no a lui, che ce lo richiedeva con tanta grazia e umiltà?

Persuadiamoci bene di questo: secondo le idee del nostro venerabile, il vero segreto per guadagnare i cuori, la qualità caratteristica del Salesiano, consiste nella pratica della dolcezza.

8. Far rivivere don Bosco in noi⁸

Noi, per bontà del Signore chiamati ad essere figli di un tal padre, e continuatori della sua missione, che dobbiamo fare, dal canto nostro, in questa memoranda circostanza dell'inaugurazione del monumento a don Bosco in Valdocco?

Sono sicuro che voi vi sarete già adoperati con tutto l'impegno a raccogliere il maggior numero possibile di adesioni per le prossime feste, mediante adunanze preparatorie dei vostri rispettivi ex-allievi, ai quali avrete fatto comprendere la somma importanza dell'avvenimento; perciò su questo punto non mi trattengo oltre.

Ma sarebbe troppo poco, se ci limitassimo a questo, e a procurare che le feste riescano splendide e soddisfacenti sotto ogni aspetto; e io credo di non andar errato affermando che don Bosco in tal caso non sarebbe contento di noi. Un altro monumento egli vuole dai suoi figli, un monumento imperituro, *aere perennius*: vuole che da questa solenne occasione e dalla vista del monumento di pietra e di bronzo essi traggano incitamento a far rivivere in sé stessi le sue virtù, il suo sistema educativo, il suo spirito

⁸ Dalla lettera circolare *Per l'inaugurazione del monumento al venerabile don Bosco* (6 aprile 1920), in LC 311-315.

tutto quanto, sì da tramandarlo sempre fecondo e vitale di generazione in generazione.

Far rivivere don Bosco in noi, è il più bel monumento con cui possiamo onorare la sua memoria e renderla preziosa e benefica anche ai secoli venturi. Leggiamo, studiamo con indefesso amore la sua vita, sforziamoci d'imitarlo nel suo zelo ardente e disinteressato per la salute delle anime, nel suo amore e nella sua illimitata devozione alla Chiesa e al Papa, in tutte le virtù di cui ci ha lasciato tanti preclari esempi.

E facciamo tesoro dei suoi ammaestramenti, ricordandoci che essi non erano soltanto un frutto del suo non comune ingegno e della sua profonda esperienza, ma anche dei lumi soprannaturali che egli chiedeva con insistenti preghiere, e che gli erano elargiti come premio della sua inalterabile fedeltà nel lavorare il campo affidatogli dal Signore.

Il sistema educativo di don Bosco – per noi che siamo persuasi del divino intervento nella creazione e nello sviluppo della sua opera – è pedagogia celeste. E in vero, non furono dati già al pastorello dei Becchi, nel sogno che egli ebbe a nove anni, i principii fondamentali del sistema preventivo, quando gli fu detto dal misterioso e venerando personaggio: «Non colle percosse, ma colla mansuetudine e colla carità dovrai guadagnare questi tuoi amici?»

Naturalmente io non intendo qui di enumerarvi tutte le norme educative che il nostro buon padre ci ha lasciate: voi potete leggerle in quell'aureo suo trattatello sul «Sistema Preventivo», che precede il Regolamento per le case salesiane, e che ora ho disposto sia stampato a parte in formato comodo, e distribuito a quanti lo vorranno. Del resto l'intera sua vita non è altro, si può dire, che una continua, mirabile applicazione di tali norme.

Una cosa però mi sta particolarmente a cuore di raccomandare alla vostra imitazione in questa circostanza: quell'amore, quell'affettuoso interessamento per i giovani, che fu il segreto del suo meraviglioso ascendente sopra di essi. E qui mi sembra di non poter fare cosa migliore che lasciar parlare lo stesso don Bosco. Ecco quel che egli scriveva da Roma il 10 maggio 1884 ai suoi figli dell'Oratorio, narrando una di quelle sue consuete illustrazioni mentali a cui ho accennato sopra:

«La familiarità porta amore, e l'amore confidenza. Ciò apre i cuori, e i giovani palesano tutto senza timore ai maestri, agli assistenti e ai superiori. Diventano schietti in confessione e fuori di confessione, e si presentano docili a tutto ciò che vuol comandare colui dal quale son certi di essere amati... Che i giovani non solo siano amati, ma che essi stessi conoscano di essere amati... Conoscano essi che essendo amati in quelle cose che a loro

piacciono, col partecipare alle loro inclinazioni infantili, imparino a vedere l'amore in quelle cose che naturalmente loro piacciono poco; quali sono la disciplina, lo studio, la mortificazione di sé stessi, e queste cose imparino a fare con amore... Che i superiori amino ciò che piace ai giovani, ed i giovani ameranno ciò che piace ai superiori. E a questo modo sarà facile la loro fatica. [...] Per rompere la barriera della diffidenza ci vuole familiarità coi giovani, specialmente in ricreazione. Senza familiarità non si dimostra l'amore, e senza questa dimostrazione non ci può essere confidenza. Chi vuol essere amato deve far vedere che ama. Gesù Cristo si fece piccolo coi piccoli e portò le nostre infermità. Ecco il maestro della familiarità. [...]».

Amiamo i nostri giovani, circondiamoli delle cure più premurose; non pensiamo di aver fatto tutto il nostro dovere impartendo loro l'istruzione necessaria per lo stato di vita che intendono abbracciare; ma cerchiamo di unirli indissolubilmente a noi col vincolo dell'amore. Essi allora sentiranno un irresistibile bisogno di aprirci il cuore, di metterci a parte delle loro aspirazioni, dei loro progetti per l'avvenire, di ricorrere a noi per consiglio e conforto nelle difficoltà e nelle lotte; noi diverremo in tal modo i loro confidenti ed amici, e potremo esercitare sopra di essi una benefica influenza, temperandone i bollori smodati e rianimandone le vacillanti energie nelle ore di scoraggiamento.

Tutto questo dobbiamo farlo non solo verso i giovani dei nostri collegi, ma anche verso quelli degli oratorii festivi; e chiunque vi abbia lavorato anche solo per breve tempo, sa quali frutti consolanti vi si possono ottenere con la familiarità e la confidenza.

9. Essere degni del nostro padre don Bosco⁹

Il bronzo e il marmo, elementi freddi e inerti fra tutti, sono freddi e inerti, molto spesso, anche quando sono usati a riprodurre i grandi uomini o i grandi fatti della storia, ma per don Bosco non è così. Quel bronzo, quel marmo, non sono elementi inerti, freddi e privi di vita: no! Per l'arte e per l'alito arcano che da essi si sprigiona, assumono movenze vitali; e l'amore e la riconoscenza che li scolpirono, imprimono energie nuove, e direi misteriose, che ne fanno un simbolo perennemente vivente: il simbolo dell'amore alle anime!

⁹ Dalla lettera circolare su *Il monumento di don Bosco simbolo d'amore e sintesi dell'opera nostra* (24 giugno 1920), in LC 322-324.

«*Pone me ut signaculum ... quia fortis est ut mors dilectio*», sta scritto nella Cantica ispirata (Ct 8, 6): «Mettimi come un simbolo... perché l'amore è forte come la morte!». E qui sono due amori che vengono simboleggiati, e, per questo stesso, eternati: l'amore del padre verso i figli, e l'amore, che dai figli ritorna al padre, nell'espressione della riconoscenza imperitura; amori forti, indistruttibili, immutabili, che hanno avuto bisogno di plasmarsi nella materia più resistente alle forze distruttrici del tempo, *quia fortis est ut mors dilectio!*

Quella corona di fanciulli che circonda don Bosco, e che costituisce il gruppo centrale del monumento, è l'espressione plastica di quei due amori, e a me pare che da quel gruppo si sprigioni una voce a ripetere il motto che per don Bosco fu programma: «*Da mihi animas!*» e le anime sentono la voce paterna, accorrono assetate di bene, si stringono intorno al padre, che le guida alla vita, alla vera vita, che è la fede!

Tutto il monumento è una grandiosa sintesi dell'opera di don Bosco. Ed è qui, che, ad un semplice sguardo, la mia mente si riempie di ricordi. La Divina Provvidenza dispose, per il mio bene, che anche io fossi della fortunata schiera, che prima avvicinò don Bosco, e a lui si affezionò in maniera immutabile. Volle Iddio annoverarmi tra i primi figli di un tanto padre, e quindi io vedo con la mia mente tutta una vita, tutta una storia, e, vorrei dire, tutta una grandiosa epopea scolpita nel monumento: epopea, perché l'elemento umano nella vita e nella storia di don Bosco è così intrecciato con l'elemento divino, che la sua vita e la sua storia, più che umana, è divina.

Io non starò qui a ripetervi le pagine immortali di questa storia: voi tutti le conoscete, voi anzi ne siete parte viva e attiva, perché perpetuate don Bosco, con le sue manifestazioni di bene, in mezzo alla gioventù dei nostri tempi. Così pure mi dispenso dal descrivervi le giornate indimenticabili sia dei Congressi Internazionali dei Cooperatori e Cooperatrici e degli Ex-Allievi salesiani, come dell'inaugurazione del monumento a don Bosco, e della solennità di Maria Ausiliatrice. Il nostro *Bollettino* vi recherà la cronaca di quelle giornate, che rimarranno memorande nella storia della nostra Pia Società.

Vi dirò soltanto che in quei giorni, attorno a don Bosco, non vi fu una voce discorde, non un moto incompasto; e ciò non solo tra i suoi intimi, ma in tutti, senza alcuna eccezione, dai più alti ai più umili, e fin tra i seguaci di principii e teorie avverse; e in tutti, di tutto il mondo, perché da ogni parte si acclamava al grande benefattore dell'umanità. Sembrava che ogni persona sentisse l'influsso benefico, il fascino potente del suo spirito, buo-

no ed amoroso, e che si sentisse attratta a stringersi attorno a lui per fargli corona, come quel gruppo di fanciulli che lo circonda nel monumento.

C'è da andare orgogliosi di essere figli di don Bosco! A considerare il doloroso contrasto che ancor oggi constatiamo nell'umanità, che soffre e langue, quasi stremata di forze, dopo l'immane flagello che l'ha percossa (la Guerra Mondiale), e che pur, quasi ovunque, si dibatte, si dilania e si contorce nell'odio di parte, e l'aura di pace, di amore e di concordia, che circonfuse tutti i figli e gli ammiratori di don Bosco, accorsi da ogni parte del mondo per onorarlo, si fa più profonda la convinzione che il nostro venerabile padre fu inviato da Dio per rigenerare la società odierna, richiamandola alle pure scaturigini dell'amore e della pace cristiana.

Noi siamo i suoi figli, e se figli, anche eredi di questo sacro deposito, che in noi non deve sterilirsi; e per mostrarci degni suoi figliuoli, e all'altezza del compito nostro nel tempo presente, prima di tutto siamo saldi nella vocazione: *Unusquisque in qua vocatione vocatus est in ea permaneat* (1Cor 7, 20).

Come il bronzo e il marmo del monumento resistono all'azione dissolvvente di ogni elemento avverso, così noi siamo saldi di fronte a qualsiasi difficoltà, a qualunque influsso malsano che tendesse a separarci dal nostro padre.

In secondo luogo, conservando la nostra vocazione, procuriamo di perfezionarla, affinché camminiamo in maniera degna di essa: *ut digne ambuletis vocatione, qua vocatis estis* (Ef 4, 1); abbiamo quindi sempre presente il programma di don Bosco: *Da mihi animas*, sacrificando per esso tutto il nostro essere, incominciando dalle nostre particolari vedute, che, accarezzate o seguite, anche sotto l'apparenza di maggior bene, potrebbero divenire, sia pure inconsapevolmente, forza disgregatrice anziché elemento di unione.

E per salvare queste anime, perfezionando la nostra vocazione, rivestiamoci dello spirito del nostro venerabile padre, che è spirito di fede, spirito di pietà, spirito di sacrificio e di lavoro costante ed instancabile. Soltanto formandoci allo spirito di don Bosco, potremo operare come don Bosco, e ottenere, nell'opera nostra di educatori, quei frutti meravigliosi di rigenerazione spirituale che ottenne don Bosco.

Ma per questo bisogna conoscere don Bosco. Bisogna pur dire che vi sono tanti, anche fra noi, che parlano di don Bosco solo per quel che ne sentono dire; donde la necessità vera e urgente che con grande amore se ne legga la vita, con vivo interesse se ne seguano gli insegnamenti, con affetto filiale si imitino i suoi esempi.

Bisognerebbe che ogni Salesiano sentisse costantemente nell'animo l'impulso profondo ed efficace a divenir tale da meritare un monumento, come lo meritò il nostro padre. L'ideale è troppo alto, potrà dir qualcuno. Ma per quanto alto non è meno vero, mentre è pure alla portata di tutti, perché è proprio dei figli rendersi somiglianti al padre. Che se non si erigerà un monumento a ciascuno di noi, saremo stati noi stessi gli scultori e i costruttori del monumento indistruttibile della nostra santificazione, informando tutta la nostra vita alle virtù di don Bosco.

10. Don Bosco nostro modello¹⁰

Come don Bosco, per esser più sicuro di ricopiare in sé il modello divino, ricalcò le orme del mite Francesco di Sales, che elesse poi a patrono dell'opera, così noi alla nostra volta dobbiamo porre a modello unico della nostra vita religiosa il nostro buon padre, ben convinti che, ciò facendo, riprodurremo pure perfettamente in noi il Divino Esemplare di ogni santità. Don Bosco sia dunque il nostro modello, e studiamoci di ricopiarlo in noi con ogni perfezione, per farlo così rivivere, sempre fecondo di nuove energie nell'apostolato dell'opera sua redentrice a pro della gioventù povera e abbandonata. [...]

Vi faccio tuttavia notare, o miei carissimi figli e confratelli, che quanto scriverò sarà ben poca cosa a paragone della vastità dell'argomento: questo infatti abbraccia tutta la vita di don Bosco, e lo spirito che egli ha impresso all'opera sua, così varia e multiforme. Mi pare però di potervene parlare con qualche conoscenza di causa, appartenendo anch'io alla fortunata schiera di coloro che a don Bosco debbono tutto quel che sono, che l'han veduto coi propri occhi e ascoltato colle proprie orecchie: *vidimus oculis nostris, audivimus, perspeximus et manus nostrae contrectaverunt* (IGv 1, 1); e vi assicuro che scrivo con una gioia ineffabile e con la più profonda convinzione di dirvi soltanto cose osservate e udite, che custodisco gelosamente nel mio cuore. [...]

Quando ebbi la ventura di essere accolto all'Oratorio il 18 ottobre 1858, erano già più di tre lustri che il nostro venerabile padre esercitava qui in Valdocco il suo apostolato, con un crescendo meraviglioso di iniziative e di opere giovanili così geniali e feconde, che la fama pubblica lo procla-

¹⁰ Dalla lettera circolare su *Don Bosco nostro modello nell'acquisto della perfezione religiosa, nell'educare e santificare la gioventù, nel trattare col prossimo e nel far del bene a tutti* (18 ottobre 1920), in LC 330-335.

mava fin da allora l'apostolo moderno della gioventù povera e abbandonata. Cinque anni ho vissuto col buon padre, respirando quasi la sua stessa anima, perché, si può dirlo senza esagerazione, da noi giovani da allora si viveva interamente della vita di lui, che possedeva in grado eminente le virtù conquistatrici e trasformatrici dei cuori.

Anche i cinque anni successivi, che passai nel primo collegio di Borgo San Martino, furono sì può dire una continuazione della convivenza con lui, perché quella casa formava ancora coll'Oratorio quasi una sola famiglia: si viveva separati materialmente ma non di spirito, perché don Bosco era sempre l'anima di tutto e di tutti.

Poi, l'anno della consacrazione del santuario di Maria Ausiliatrice, ritornai qui, e per altri quattro anni potei godere la sua intimità, e attingere dal suo gran cuore quei preziosi ammaestramenti che erano tanto più efficaci su di noi, quanto meglio li vedevamo già in pratica da lui nella sua condotta giornaliera.

Durante quegli anni principalmente, ed anche in seguito, nelle sempre desiderate occasioni che ebbi di stargli insieme o di accompagnarlo nei suoi viaggi, mi persuasi che l'unica cosa necessaria per divenire suo degno figlio era di imitarlo in tutto: perciò, sull'esempio dei numerosi fratelli anziani, i quali già riproducevano in sé stessi il modo di pensare, di parlare e di agire del padre, mi sforzai di fare anch'io altrettanto.

Ed oggi, alla distanza di oltre mezzo secolo, ripeto pure a voi, che gli siete figli come me, e che a me figlio più anziano, siete stati da lui affidati: – Imitiamo don Bosco nell'acquisto della nostra perfezione religiosa, nell'educare e santificare la gioventù, nel trattare col prossimo, nel fare del bene a tutti.

L'essere stati chiamati a far parte della Congregazione fondata da don Bosco per la continuazione dell'opera sua nei tempi futuri, fu per noi tutti una grazia segnalatissima del Signore, il quale nella sua bontà volle toglierci dalla vita dei semplici cristiani e chiamarci ad abbracciare lo stato di perfezione, che ha per base la pratica dei consigli evangelici.

Perciò noi dobbiamo tendere con ogni studio all'acquisto progressivo della perfezione propria del nostro stato, la quale è tutta racchiusa nella Regola che abbiamo professato. Questa Regola ha da essere la norma e la misura della nostra santità; e noi dobbiamo amarla, o miei carissimi figli, dell'amore medesimo che portiamo a don Bosco, perché essa è, oserei dire, l'essenza dell'anima sua, o per lo meno il frutto più prezioso della sua ardente carità e dell'amabile sua santità.

Chi può enumerare gli studi, le preghiere, le mortificazioni, gli esperimenti fatti dal buon padre mentre l'andava man mano preparando e pra-

ticando personalmente? Chi le pene, le contrarietà e difficoltà di ogni genere, da lui incontrate e felicemente superate, per farla approvare dalla suprema autorità della Chiesa?

Il germe della Regola era in fondo al suo cuore fin da quando sogni misteriosi facevano intravedere a lui fanciullo e giovanetto la sua futura missione; fin da quando, per corrispondere alla chiamata del Signore che lo invitava sensibilmente allo stato di perfezione, egli divisava di entrare in un ordine religioso; fin da quando, iniziata la sua missione, la intravedeva, nelle sue numerose visioni, immensa, sterminata attraverso i secoli venturi; la qual cosa egli ben intendeva che non avrebbe potuto avverarsi, qualora egli non avesse incarnato, per dir così, tale missione in un corpo morale appositamente costituito nella Chiesa per conservarla e propagarla di generazione in generazione.

Quelli che son mossi da superna virtù a compiere un nuovo apostolato rispondente ai bisogni spirituali della società cristiana del loro tempo, di solito vivono dapprima per anni nella solitudine e nella preghiera, per preparare la Regola da praticarsi; e poi, cercati i primi compagni, si dedicano con essi all'apostolato intraveduto quale mèta lor assegnata dal Signore, nell'osservanza della Regola adottata.

Il nostro venerabile invece, appena conobbe chiaramente essere volontà di Dio che egli si facesse apostolo della gioventù povera e abbandonata, e che in tale apostolato conseguisse la propria santificazione, si mise tosto all'opera; la Regola e gli aiutanti sarebbero venuti in seguito, come il frutto dalla pianta. Volle anzitutto compiere egli stesso quel che avrebbe poi richiesto ai suoi figli: volle per dir così, vivere la sua Regola prima di scriverla e di farla approvare dalla Chiesa.

I fondatori di istituzioni religiose mirano in primo luogo alla santificazione personale, e solo dopo ciò all'apostolato a pro degli altri; perciò chi vuol abbracciare l'istituto deve anzitutto consacrare molti anni a santificarsi. E la cosa è ragionevolissima, perché nessuno può dare quel che non possiede. Don Bosco però – pur conservando l'idea fondamentale che la santificazione personale debba precedere l'apostolato – con fine intuito dei tempi e dello spirito moderno, insofferente di certe mediocrità non essenziali al conseguimento del fine, comprese che con un poco di buona volontà si poteva far procedere di pari passo la santificazione propria e l'apostolato.

Ne fece quindi egli pel primo l'esperienza, e poi dispose che i suoi figli facessero altrettanto, dando anzi all'apostolato una preferenza tale che gli osservatori superficiali potevano credere che egli avesse formato una so-

cietà di zelanti sacerdoti e di volenterosi laici col solo scopo di consacrarsi all'educazione della gioventù.

E può sembrare che insinui la stessa cosa anche il 1° articolo delle nostre Costituzioni, nel quale il fine primario della santificazione propria è dichiarato solo con una proposizione secondaria: «i soci *mentre si sforzano di acquistare la perfezione cristiana*, esercitino ogni opera di carità, ecc.».

La nostra Regola, come la vita del nostro fondatore, fa andare innanzi simultaneamente la santificazione propria e l'apostolato, anzi dell'apostolato fa in certo senso la causa efficiente della perfezione religiosa: in quanto cioè chi si consacra all'apostolato salesiano deve necessariamente confortare con l'esempio proprio gli insegnamenti che imparte e le virtù che inculca. Chi non sentisse una tal necessità, non può essere apostolo, perché l'apostolo altro non è che una continua effusione di virtù santificatrici per la salvezza delle anime. Qualunque apostolato che non miri a questa effusione santificatrice, non merita punto un nome sì glorioso.

Ora tutta la vita del nostro venerabile padre è stata un incessante, laboriosissimo apostolato; e in pari tempo egli attese con tanto ardore all'acquisto della perfezione, che non si saprebbe dire se pensasse più a questa o a far del bene ai suoi cari giovani: in lui perfezione religiosa e apostolato sono stati una cosa sola, durante tutta la sua vita!

Più studieremo, o carissimi, questa vita benedetta e meravigliosa, e meglio ci convinceremo che, per essere suoi veri figli, bisogna operare come lui la nostra perfezione religiosa nel più attivo e fecondo esercizio dell'apostolato che ci è imposto dalla nostra vocazione.

L'osservanza pura e semplice della Regola non basterebbe a santificarci, qualora non fosse vivificata dall'imitazione assidua di quanto ha fatto il nostro buon padre. Quanto la Regola determina circa il fine, la forma, i voti, il governo religioso e interno della nostra Società, è contenuto dentro articoli così generali, che potrebbe benissimo applicarsi anche ad altre Congregazioni affini.

Ora, se ci accontentassimo dell'osservanza *legale* di questi articoli, riusciremmo bensì a plasmare un bel corpo, ma senz'anima. Questa, cioè lo spirito che deve informare il corpo, la dobbiamo attingere dagli esempi del nostro fondatore.

Noi dobbiamo, o carissimi, esser sì, al par di lui, lavoratori instancabili nel campo affidatoci, iniziatori fecondi delle opere più adatte e opportune al maggior bene della gioventù di ogni paese, per conservare alla Congregazione quel primato di sana modernità che le è proprio, ma non ci cada mai di mente che tutto questo non ci darebbe ancora il diritto di procla-

marci veri figli di don Bosco: per essere tali dobbiamo crescere ogni giorno nella perfezione propria della nostra vocazione salesiana, sforzandoci con ogni cura di ricopiare lo spirito di vita interiore del nostro venerabile.

Sul suo esempio rendiamoci famigliari nelle nostre occupazioni qualcuna delle tante espressioni che gli fiorivano spontaneamente sul labbro, vere voci del suo cuore, il cui suono mi pare ancor adesso una carezza soavissima: «Si lavori sempre per il Signore! – Nel lavoro alziamo sempre gli occhi a Dio! – Che il demonio non ci abbia a rubare il merito di nessuna azione. – Coraggio! Lavoriamo, lavoriamo sempre, perché lassù avremo un riposo eterno. – Lavora, soffri per amor di Gesù Cristo, che tanto lavorò e soffrì per te. – Ci riposeremo poi in paradiso! – Un pezzo di paradiso aggiusta tutto. – Le nostre vacanze le faremo in paradiso! ecc.».

Lavoro e paradiso erano per lui inseparabili; e lasciò scritto nei suoi ultimi ricordi: «Quando avverrà che un Salesiano cessi di vivere lavorando per le anime, allora direte che la Congregazione ha riportato un grande trionfo, e sopra di essa scenderanno copiose le benedizioni del Cielo!».

11. Gettiamoci fra le braccia di Dio¹¹

Il concetto animatore di tutta la vita di don Bosco era di lavorare per le anime fino alla totale immolazione di sé medesimo, e così voleva che facessero i suoi figli. Ma questo lavoro egli lo compiva sempre tranquillo, sempre eguale a sé, sempre imperturbabile, vuoi nelle gioie, vuoi nelle pene; perché, fin dal giorno in cui fu chiamato all'apostolato, *si era gettato tutto in braccio a Dio!* Se lavorare sempre fino alla morte è il primo articolo del codice salesiano da lui scritto più coll'esempio che colla penna, gettarsi in braccio a Dio e non allontanarsene più mai fu l'atto suo più perfetto. Egli lo compì quotidianamente, e noi dobbiamo imitarlo nel miglior modo possibile, per santificare il nostro lavoro e l'anima nostra.

Gettarsi in braccio a Dio è l'atto primo e più naturale di ogni anima, appena essa apre l'intelligenza alla cognizione del suo Creatore; ma se tutte le anime sentono questa spinta iniziale verso Dio, non tutte sanno corrispondervi generosamente. La più parte si lasciano dissipare dalle attrattive

¹¹ Dalla lettera circolare su *Don Bosco nostro modello nell'acquisto della perfezione religiosa, nell'educare e santificare la gioventù, nel trattare col prossimo e nel far del bene a tutti* (18 ottobre 1920), in LC 335-338.

delle cose esteriori, alle quali si aggrappano come a lor fine, o per lo meno come a mezzo indispensabile per arrivare grado a grado fino a Dio.

Il nostro venerabile padre invece si lanciò in Dio fin dalla sua prima fanciullezza, e poi per il resto della sua vita non fece più altro che aumentare questo suo slancio, fino a raggiungere l'intima unione abituale con Dio in mezzo ad occupazioni ininterrotte e disparatissime: unione della quale era indizio quella inalterabile eguaglianza di umore, che traspariva dal suo volto invariabilmente sorridente.

In qualunque momento ricorressimo a lui per consiglio sembrava che interrompesse i suoi colloqui con Dio per darci udienza, e che da Dio gli fossero ispirati i pensieri e gli incoraggiamenti che ci regalava.

Questa intima unione imprimeva alle sue parole un tale accento, che nell'ascoltarlo pure per brevi istanti ci si sentiva migliorati ed elevati fino a Dio, anche quando (cosa rara) non avesse terminato il discorso col pensiero di Dio o dei suoi benefizi. Tanto era l'ardore del suo amore per Iddio, che non poteva stare senza parlarne; e non poche volte essa traspariva anche dall'espressione del volto e dal tremolio delle labbra.

Gettiamoci fiduciosi, o carissimi, fra le braccia di Dio, come fece il nostro buon padre; allora si formerà in noi pure la dolce necessità di parlare di lui, e non sapremo più fare alcun discorso senza cominciare o terminare con lui.

Allora non solo i nostri pensieri e parole, ma anche le azioni nostre risentiranno alcunché del fuoco del divino amore, a salutare edificazione del prossimo; allora soprattutto ci riusciranno naturali, come erano a don Bosco, gli esercizi ordinari della perfezione religiosa, e porremo ogni nostra cura per non tralasciarne alcuno.

Altri si servono di questi medesimi esercizi come di mezzi per raggiungere la perfezione; noi invece, figli di don Bosco, li dobbiamo sul suo esempio praticare come atti naturali del divino amore, che già è vivo in noi, per esserci gettati interamente ed amorosamente fra le braccia di Dio. Per noi essi debbono essere non già la legna che serve ad accendere e alimentare nel cuor nostro il fuoco divino, ma le fiamme stesse di questo fuoco.

Gettiamoci fra le braccia di Dio, e riusciremo facilmente a tenerci lontani dal peccato e a sradicare dal nostro cuore ogni cattiva inclinazione ed abitudine, togliendo così di mezzo i più gravi ostacoli della perfezione religiosa.

Lo conosceremo e lo ameremo sempre più, praticando la sua santa legge e i consigli evangelici; ci attaccheremo più strettamente a Lui con la preghiera e il raccoglimento di spirito, col lavorare incessantemente a realiz-

zare in noi il *volo placere Deo in omnibus*, conformandoci alla sua santa volontà.

Allora, con l'esercizio assiduo delle virtù proprie del nostro stato, non ci sarà difficile orientare continuamente il cuore e lo spirito verso Dio, che diverrà per tal maniera il fine diretto delle nostre azioni.

E saremo, come il nostro buon padre, sottomessi sempre e in ogni contingenza della vita ai divini voleri. Egli, nelle più grandi disgrazie e tribolazioni, non usciva mai in parola di lamento, né si mostrava triste, pauroso, trepidante, ma col suo volto ilare e colla sua dolce parola infondeva coraggio agli altri: «*Sicut Domino placuit... sit nomen Domini benedictum!* Niente ti turbi: chi ha Dio, ha tutto. Il Signore è il padrone di casa, io sono l'umile servo. Ciò che piace al padrone, deve piacere anche a me». Quante volte sono stato testimone di questa sua totale sottomissione alle disposizioni divine!

Possederemo altresì, come lui, un grande raccoglimento nella preghiera. Noi al vederlo pregare restavamo come rapiti e quasi estasiati. Nulla vi era in lui di affettato, nulla di singolare; ma chi gli era vicino e l'osservava, non poteva far a meno di pregar bene anche lui, scorgendogli in viso un insolito splendore, riflesso della sua viva fede e del suo ardente amore di Dio.

Quando pregava con noi (oh! l'ineffabile ricordo che ancora mi riempie il cuore di dolcezza!), la sua voce spiccava in mezzo alle nostre così armoniosa e con un tono così singolare, che ci muoveva a tenerezza e ci eccitava potentemente a pregare con più ardore. Non si cancellerà mai dalla mia memoria l'impressione che provavo nel vederlo dare la benedizione di Maria Ausiliatrice agli infermi. Mentre recitava l'*Ave Maria* e le parole della benedizione, si sarebbe detto che il suo volto si trasfigurasse: i suoi occhi si riempivano di lagrime, e la voce gli tremava sul labbro. Per me quelli erano indizi che *virtus de illo exibat* (Lc 6, 19); perciò non mi meravigliavo degli effetti miracolosi che ne seguivano, se cioè erano consolati gli afflitti e risanati gli infermi.

12. Come ci amava don Bosco¹²

Dobbiamo in secondo luogo imitare don Bosco nell'educare e santificare la gioventù. Siccome in lui apostolato e perfezione religiosa furono,

¹² Dalla lettera circolare su *Don Bosco nostro modello nell'acquisto della perfezione religiosa, nell'educare e santificare la gioventù, nel trattare col prossimo e nel far del bene a tutti* (18 ottobre 1920), in LC 340-346.

come sopra si è detto, due atti simultanei e quasi fondentisi in uno solo, così avviene sovente che nell'imitarlo si dia il primo posto all'apostolato fra i giovani, perché è cosa che dà più nell'occhio.

Ma non dimentichiamolo: la perfezione religiosa è il fondamento dell'apostolato, e se manca il fondamento, il nostro edificio educativo rovinerà al primo imperversare della bufera. Chissà che alcuno di voi, o carissimi, non abbia già dovuto farsi qualche volta questa domanda: «Perché mai, pur affaticandomi giorno e notte per educar bene i giovani affidatimi, raccolgo così scarsi frutti? Negli studi, a furia di battere, tanto va ancora; ma non riesco a formarli nel carattere, né a coltivare buone vocazioni; e i miei giovani, ancora prima di aver compiuti i loro studi nel mondo, dimenticano facilmente i sani principi che ho loro instillati! Perché?».

La risposta penso che si possa trovare in queste righe. Il gran successo di don Bosco nell'educazione della gioventù si deve attribuire più alla santità della sua vita che all'intensità del suo lavoro o alla sapienza dei suoi insegnamenti e del suo sistema educativo.

Ben fissato questo punto, dirò che per ricopiare l'apostolato del padre tra i giovani, non basta sentire per essi una certa qual naturale attrazione, ma bisogna veramente prediligerli. Questa predilezione, al suo stato iniziale, è un dono di Dio, è la stessa vocazione salesiana; ma spetta alla nostra intelligenza e al nostro cuore svilupparla e perfezionarla.

L'intelligenza riflette al ministero ricevuto nel Signore, per poterlo compiere convenientemente: *vide ministerium quod accepisti in Domino, ut illud impleas* (Col 6, 17). Essa pensa alla grandezza del ministero di istruire la gioventù e di formarla alla virtù vera e soda: di cavare cioè dal bambino l'uomo intero, come l'artista cava dal marmo la statua: di far passare i giovani da uno stato di inferiorità intellettuale e morale a uno stato superiore: di formare lo spirito, il cuore, la volontà e la coscienza per mezzo della pietà, dell'umiltà, della dolcezza, della forza, della giustizia, dell'abnegazione, dello zelo e dell'edificazione, innestati coll'esempio insensibilmente anche in loro. Insomma l'intelligenza, in questa luce dell'apostolato giovanile, intuisce, medita e comprende tutta la bellezza della pedagogia celeste di don Bosco, e ne infiamma il cuore, perché la pratici amando, attirando, conquistando e trasformando.

La predilezione è perfezione di amore: è quindi soprattutto nel cuore che si forma, e si forma amando. Bisogna, o carissimi, che noi amiamo i giovani che la Provvidenza affida alle nostre cure, come li sapeva amare don Bosco. Non vi dico che la cosa sia facile, ma è qui che sta tutto il segreto della vitalità espansiva della nostra Congregazione.

Bisogna dire però che don Bosco ci prediligeva in un modo unico, tutto suo: se ne provava il fascino irresistibile, ma la lingua non trova i vocaboli per farlo capire a chi non l'ha provato sopra di sé, e neppure la più fervida fantasia sa rappresentarlo con immagini atte a darne una giusta idea.

Ancor adesso mi sembra di provare tutta la soavità di questa sua predilezione verso di me giovinetto: mi sentivo come fatto prigioniero da una potenza affettiva che mi alimentava i pensieri, le parole e le azioni, ma non saprei descrivere meglio questo stato dell'animo mio, che era pure quello dei miei compagni di allora... sentivo di essere amato in un modo non mai provato prima, che non aveva nulla da fare neppur con l'amore vivissimo che mi portavano i miei indimenticabili genitori.

L'amore di don Bosco per noi era qualche cosa di singolarmente superiore a qualunque altro affetto: ci avvolgeva tutti e interamente quasi in un'atmosfera di contentezza e di felicità, da cui erano bandite pene, tristezze, malinconie: ci penetrava corpo e anima in modo tale che noi non si pensava più né all'uno né all'altra: si era sicuri che ci pensava il buon padre, e questo pensiero ci rendeva perfettamente felici.

Oh! era l'amore suo che attirava, conquistava e trasformava i nostri cuori! Quanto è detto a questo proposito nella sua biografia è ben poca cosa a paragone della realtà. Tutto in lui aveva per noi una potente attrazione: il suo sguardo penetrante e talora più efficace di una predica; il semplice muover del capo; il sorriso che gli fioriva perenne sulle labbra, sempre nuovo e variatissimo, e pur sempre calmo; la flessione della bocca, come quando si vuol parlare senza pronunziar le parole; le parole stesse cadenzate in un modo piuttosto che in un altro; il portamento della persona e la sua andatura snella e spigliata: tutte queste cose operavano sui nostri cuori giovanili a mo' di una calamita a cui non era possibile sottrarsi; e anche se lo avessimo potuto, non l'avremmo fatto per tutto l'oro del mondo, tanto si era felici di questo suo singolarissimo ascendente sopra di noi, che in lui era la cosa più naturale, senza studio né sforzo alcuno.

E non poteva essere altrimenti, perché da ogni sua parola ed atto emanava la santità dell'unione con Dio, che è carità perfetta. Egli ci attirava a sé per la pienezza dell'amore soprannaturale che gli divampava in cuore, e che colle sue fiamme assorbiva, unificandole, le piccole scintille dello stesso amore, suscitate dalla mano di Dio nei nostri cuori. Eravamo suoi, perché in ciascuno di noi era la certezza esser egli veramente l'uomo di Dio, *homo Dei*, nel senso più espressivo e comprensivo della parola.

Da questa singolare attrazione scaturiva l'opera conquistatrice dei nostri cuori. L'attrattiva si può esercitare talvolta anche con semplici qualità

naturali di mente e di cuore, di tratto e di portamento, le quali rendono simpatico chi le possiede; ma una simile attrattiva dopo un po' di tempo si affievolisce fino a scomparire affatto, se pure non lascia il posto a inesplcabili avversioni e contrasti.

Non così ci attraeva don Bosco: in lui i molteplici doni naturali erano resi soprannaturali dalla santità della sua vita, e in questa santità era tutto il segreto di quella sua attrazione che conquistava per sempre e trasformava i cuori.

Egli perciò, appena si era conquistati i nostri cuori, li plasmava come voleva col suo sistema (proprio interamente suo nel modo di praticarlo), che volle chiamare *preventivo* in opposizione al *repressivo*. Però questo sistema – come egli stesso dichiarava negli ultimi anni di sua vita mortale – non era altro che la *carità*, cioè l'amor di Dio che si dilata ad abbracciare tutte le umane creature, specie le più giovani ed inesperte, per infondere in esse il santo timor di Dio.

Oh! il nostro buon padre è sempre andato avanti (e lo confessava con semplicità egli medesimo) come il Signore gli ispirava e le circostanze esigevano, mosso unicamente dall'ardente sua brama di salvar le anime e di infondere nei cuori il santo timor di Dio!

Tutta la sua pedagogia è ispirata dal Signore, ed è quindi la nostra eredità più preziosa. Ma essa, o carissimi, si assomma in due soli termini: la carità e il timor di Dio. Prima la carità in noi (e notate che dicendo carità intendo amor di Dio e amor del prossimo portati alla perfezione voluta dalla nostra vocazione), e poi l'uso di tutti i mezzi – e sono senza numero – e di tutte le industrie sante delle quali è sempre feconda la carità per infondere nei cuori il santo timor di Dio.

Meditate pur seriamente e analizzate più minutamente che potete questa *Magna Charta* della nostra Congregazione, che è il sistema preventivo, facendo appello alla ragione, alla religione e all'amorevolezza; ma in ultima analisi dovrete convenire con me che *tutto si riduce ad infondere nei cuori il santo timor di Dio: infonderlo, dico, cioè radicarlo in modo che vi resti sempre*, anche in mezzo all'infuriare delle tempeste e bufere delle passioni e vicende umane.

Questo fece il nostro venerabile padre durante l'intera sua vita; questo egli vuole che abbiano di mira i suoi figli nella pratica del sistema preventivo. Tutto il suo studio, tutte le sue cure più che materne miravano direttamente solo ad impedire l'offesa di Dio e a farci vivere alla presenza di Lui come se lo avessimo realmente veduto coi nostri occhi.

Dio ti vede! era la parola misteriosa che sussurrava di frequente alle

orecchie di tanti: *Dio ti vede!* ripetevano qua e là apposti cartelli; *Dio ti vede!* era, possiamo dire, l'unico mezzo coercitivo del suo sistema per ottenere la disciplina, l'ordine, l'applicazione allo studio, l'amore al lavoro, la fuga dei pericoli e delle cattive compagnie, il raccoglimento nella preghiera, la frequenza ai sacramenti, l'allegrezza espansivamente clamorosa nelle ricreazioni e nei divertimenti.

Al pensiero poi della divina presenza egli congiungeva quello della salvezza dell'anima. *Salvare le anime!* fu la parola d'ordine che egli volle impressa sullo stemma della sua Congregazione, fu, si può dire, l'unica sua ragione di esistere: si intende salvare prima l'anima propria e poi quella degli altri. Aiutarlo a salvar l'anima nostra era il regalo più prezioso che potessimo fargli, era la grazia, il favore che ci domandava con ineffabili insinuazioni, perché l'unica sua aspirazione, il fine unico del suo apostolato in mezzo a noi, era di condurre tutte le nostre anime in paradiso a veder Dio faccia a faccia.

Infondeva poi questi tre pensieri con tanta dolcezza e soavità, che non si poteva non essere pervasi dai suoi medesimi sentimenti; e ne ricevevano salutari impressioni anche i più refrattari, nei quali fruttarono più tardi commoventi resipiscenze, con sinceri pentimenti e ritorni al bene, come più volte ho potuto toccar con mano, con immensa consolazione dell'animo mio, anche durante questi anni di rettorato.

Noi pure, o carissimi, dobbiamo mirare prima di ogni altra cosa ad infondere nei nostri giovani queste tre verità in modo che esse risaltino facilmente agli occhi loro, anche senza che ne facciamo argomento preciso dei nostri discorsi.

D'altronde non dobbiamo temere di parlarne di frequente, specie nelle conversazioni famigliari in cortile, e in quelle individuali e più intime, talora necessarie per poter lavorare meglio un'anima.

Se non stiamo in guardia, vi è molto a temere che alcuni di noi, quantunque animati da ottima volontà di zelare il bene, non sappiano compiere convenientemente questa parte principalissima, essenziale della nostra educazione salesiana.

Vi è pericolo che si lascino trasportare troppo dalla passione per lo studio classico o professionale, o per i giuochi e le società sportive, e che riducano la formazione spirituale dei giovani ad impartir loro un'istruzione religiosa saltuaria, incostante, e perciò né convincente né duratura, e al compimento delle poche pratiche di pietà quotidiane e domenicali, fatte in gran furia e per abitudine, quasi a levarsi di dosso una noia o un peso.

Non già che si debbano aumentare le pratiche di pietà: queste debbono essere né più né meno che quelle prescritte, ma bisogna far sì che siano animate da quella profonda convinzione che solo si ottiene quando si riesce a farle stimare ed amare dai giovani, come sapeva fare don Bosco.

Non vogliate credere questo pericolo tanto remoto, né tenerlo come una pia esagerazione di chi vi scrive. Oh no, purtroppo! Vi è nell'atmosfera che si respira oggigiorno la tendenza ad accontentarsi delle apparenze esteriori nell'educare i nostri giovani che facilmente si trascurano le mille industrie che adoperava il nostro don Bosco per infondere nelle anime un santo orrore al peccato e una singolare attrattiva per le cose spirituali.

Ma il nostro metodo di educare non consiste forse tutto nel «mettere i giovani, per quanto è possibile, nell'impossibilità di offendere Iddio»? Ora questo non si raggiunge col reprimere i disordini dopo che sono avvenuti, perché allora, diceva don Bosco, Dio è già offeso; né col cercare tutti i modi per prevenirli, essendo moralmente impossibile prevenirli tutti, pur colla vigilanza più scrupolosa.

È necessario che nei cuori giovanili venga infuso il timor di Dio, alimentato dal desiderio vivissimo di salvarsi l'anima. Solo così si conquistano e si trasformano realmente i cuori dei giovani; solo così potremo dire che da noi si educa e si santifica la gioventù che affluisce negli oratori festivi e giornalieri, nei collegi, nei pensionati e negli altri istituti che la Provvidenza viene man mano affidando alle nostre cure.

Questo punto è la chiave per applicar bene il sistema preventivo; ma forse lo si perde un po' troppo di vista, non già per mancanza di buona volontà, ma perché riguarda cose trascendenti l'orbita dei sensi, cose che per poterle efficacemente comunicare altrui, bisogna prima sentirle profondamente dentro di sé medesimi.

Senza questo senso profondo della vita soprannaturale, noi invano cercheremo di essere valenti professori, anzi specialisti nell'arte di insegnare; invano ci assimileremo gli insegnamenti e le massime educative del nostro venerabile padre; invano ci sforzeremo di ricopiare e riprodurne in noi la condiscendente bontà e la prudente fermezza: potremo forse riuscirvi in apparenza, ma i frutti non corrisponderanno alle fatiche: *Hic labor, hoc opus est!* (questo è il lavoro, questa è la fatica!).

Procuriamo dunque, o carissimi, che la nostra missione educativa sia eminentemente soprannaturale, come quella di don Bosco, e troveremo il sistema preventivo molto facile e fruttuoso anche nelle sue più minute particolarità: regnerà in noi e attorno a noi quell'amorevolezza e familiarità tanto inculcata dal venerabile nella lettera-visione che scrisse da

Roma a tutti i suoi figli dell'Oratorio, quattro anni prima di lasciar questa terra.

13. La scienza necessaria al salesiano sacerdote¹³

Quanti entrano a far parte della nostra Pia Società, assumono con ciò stesso l'obbligo di vivere secondo lo spirito, gli esempi e gli ammaestramenti del suo venerabile fondatore. Però questo dovere non obbliga tutti nella stessa misura: ai superiori esso incombe più gravemente che ai semplici preti, e a questi più che ai chierici e ai confratelli laici.

Quindi solo il prete salesiano può far rivivere in sé don Bosco in tutta la pienezza della sua personalità, perché solo chi è prete può ricopiare integralmente un altro prete. Ma, ripeto, oltre all'averne la possibilità, egli ne ha lo stretto dovere. Se i santi Padri della Chiesa dicevano che il sacerdote deve essere un altro Gesù Cristo: *Sacerdos alter Christus*, non mi pare di chiedere troppo ripetendo a ciascuno di voi: «Il sacerdote salesiano deve essere in tutto e sempre un altro don Bosco!».

E aggiungo che per conseguire questo fine dobbiamo anzitutto scolpirci bene in mente quello che era solito dire il nostro buon padre quando parlava dei sacerdoti: – Il prete è sempre prete, e tale deve manifestarsi ad ogni istante! [...]

Ora il nostro venerabile padre, con quel suo detto: «Il prete è sempre prete, e tale deve manifestarsi ad ogni istante», voleva innanzi tutto che i suoi figliuoli sacerdoti comprendessero bene la grandezza e sublimità del loro carattere, dei loro uffici, del loro potere; perché, quanto più si conosce e si stima la dignità di cui si è rivestiti, tanto maggior diligenza si metterà a conservarne integro e puro lo splendore. Credetemi, o miei cari, la prima cosa che dobbiamo fare per tradurre in realtà il detto del nostro fondatore, è di renderci familiare, e sto per dire quotidiana, la meditazione dell'eccelsa dignità sacerdotale, non già per insuperbirne, ma per averne incitamento a comportarci in modo degno di essa. Ripetiamo con frequenza a noi stessi le belle parole di sant'Efrem: «Quale ineffabile potenza, quale profondità nel formidabile e meraviglioso sacerdozio della nuova legge! – *O potestas ineffabilis! O quam magnam in se continet profunditatem formidabile et admirabile sacerdotium!*».

¹³ Dalla lettera circolare su *Don Bosco modello del Sacerdote Salesiano* (19 marzo 1921), in *LC* 388-400.

Questa assidua considerazione avrà la virtù di produrre un poco per volta in noi, miei cari sacerdoti, quel profondo intimo convincimento della nostra vera grandezza, che è sommamente necessario soprattutto ai nostri giorni [...], affinché possiamo conservarci preti, *sempre preti in ogni istante*, come fu don Bosco, come fu il venerando don Rua, come furono tanti altri nostri confratelli, che già ci precedettero nella patria beata.

Ma questo non è, per così dire, che lo sfondo del quadro, la condizione preliminare per l'imitazione perfetta del nostro modello; noi non dobbiamo quindi limitarci a questo, ma darci anche ad uno studio assiduo e amoroso dei lineamenti morali che abbiamo da riprodurre in noi. [...]

Labia sacerdotis custodient scientiam, et legem requirent ex ore eius. Con queste parole il profeta Malachia (*Ml 2, 7*) ci ammonisce che una delle qualità del sacerdote è la scienza. Ora, se questo è vero per tutti i sacerdoti in generale, lo è in modo particolare per quelli che, come noi, si consacrano all'educazione e all'istruzione della gioventù. E poiché la scienza non si acquista senza lo studio, ne segue che dobbiamo studiare. Sì, o miei cari, dobbiamo studiare, affinché non si compia su di noi il terribile vaticinio di Osea (*Os 4, 6*): *Quia tu scientiam repulisti, repellam te, ne sacerdotio fungaris mihi*: poiché tu hai rigettato la scienza, io ti rigetterò dal mio sacerdozio. [...]

Lo studio è necessario dal punto di vista morale e soprannaturale, per considerare la nostra pietà e avvalorare il nostro apostolato in mezzo ai giovani; e dal punto di vista intellettuale per non lasciar intorpidire nell'inerzia le nostre facoltà, per completare, secondo le esigenze dei tempi, la prima formazione intellettuale che abbiamo ricevuto nella scuola, ed anche per tenerci al sicuro dai tradimenti della memoria, e custodire intatto il tesoro delle cognizioni già acquistate.

Allo studio dobbiamo attendere con serietà, fermo volere e costanza, procurando di assegnargli un posto fisso nel nostro orario giornaliero, secondo la possibilità e le esigenze del proprio ufficio, e non solamente il tempo in cui non sapessimo che cosa fare. Poco o molto, conviene studiare ogni giorno, perché uno studio fatto in modo saltuario non raggiunge il suo intento, e a poco a poco si finisce per abbandonarlo del tutto. [...]

Bisogna però anche evitare l'eccesso opposto: di appassionarci per lo studio a tal punto che ne venga detrimento alla nostra vita interiore e agli altri doveri del nostro ministero. [...]

Lo studio della Sacra Bibbia, il *liber sacerdotalis* per eccellenza, deve avere la precedenza su tutti gli altri, perché, al dire dell'Apostolo, essa è utile a insegnare, a convincere, a correggere, a formare alla giustizia. *Om-*

nis scriptura divinitus inspirata utilis est ad docendum, ad arguendum, ad corripiendum, et erudiendum in iustitia (2Tim 3, 16). I Santi Padri si formarono sulla Sacra Bibbia; e sempre i grandi fondatori di Ordini religiosi diedero per regola ai loro seguaci di leggerne ogni giorno qualche tratto. Questo è raccomandato anche a noi da don Bosco, che ce ne ha fatto una precisa prescrizione nelle Costituzioni, dove leggiamo che i *sacerdoti*, e tutti i soci che aspirano allo stato chiericale, *devono dirigere, con tutto impegno, il loro studio principale alla Sacra Bibbia* (articoli 101-102).

Siano dunque i santi libri nostro pascolo quotidiano: legghiamoli non come farebbe un curioso, un semplice letterato od un semplice storico, ma con profondo rispetto religioso, in forma di meditazione affettiva più che per semplice studio, sforzandoci di penetrare bene quelle espressioni così luminose e profonde, e magari imparando a memoria quei versetti che meglio ci possono servire nelle meditazioni e nell'esercizio del ministero. [...]

Allo studio amoroso della Sacra Bibbia deve andar congiunto quello della *Teologia Dogmatica*, ai nostri giorni più che mai necessario, non solo per conoscere a fondo le verità della fede, la loro ragionevolezza, la loro necessità per il nostro vero bene temporale ed eterno, ma anche per saperne render ragione ai contraddicenti: *ut potens sit exhortari in doctrina sana, et eos, qui contradicunt, arguere* (1 Pt 1, 9), e ciò in maniera adatta alla condizione di ciascuno, sia dotto o ignorante, perché: *sapientibus et insipientibus debitor sum* (Rm 1, 14), dice san Paolo; e soprattutto per renderci più idonei a compiere efficacemente la nostra missione di educatori cristiani. [...]

Lo studio poi della *Teologia Morale, Pastorale, Ascetica e Mistica*, nonché del *Diritto Canonico* secondo il nuovo Codice, quanto necessita di venire ben approfondito! Siccome, al dire del venerabile Cafasso, «la Teologia Morale, considerata nella sua applicazione, si può dire inesauribile ed infinita, come infiniti sono gli aggiunti e le circostanze che possono modificare le singole azioni ed il giudizio che se ne deve fare»; così il sacerdote ha da studiarla per tutta la vita.

Altrettanto si deve dire della Teologia Pastorale, dell'Ascetica e della Mistica, le quali, per certi rispetti, si possono dire complemento e perfezione della Teologia Morale. Purtroppo questi tre rami della Teologia non sono apprezzati da tutti convenientemente, o per lo meno si considerano solo come retaggio di pochi sacerdoti privilegiati. Errore questo, per il quale non pochi sacerdoti, trascurando un tale studio, rimangono inetti a dirigere le anime e ad elevarle a quel grado di santità cui Dio le chiama.

Nella direzione delle anime conviene curare non solo il *minimum*

dell'obbligazione, ma anche il *maximum* della perfezione possibile; e questo vale altresì riguardo ai giovani affidati alle nostre cure. Noi dobbiamo mirare a farne dei santi, pur senza averne l'aria; ma non potremo riuscirvi se non conosciamo bene la teologia ascetica e la mistica. Dicendo mistica non intendo riferirmi ai fatti straordinari della vita soprannaturale, ma solo alla perfezione cristiana raggiunta con la preghiera vocale, meditativa, affettiva e contemplativa, come insegna il nostro dolcissimo san Francesco di Sales. [...]

Il nostro venerabile padre possedeva a fondo questa scienza, ed aveva anche il segreto di instillarla nei giovani cuori, senza neppure farne il nome; e così ci diede un Domenico Savio, un Francesco Besucco, un Michele Magone, e tutta una falange di giovani e confratelli santi. Ma questo segreto non si può insegnare a parole: è un prezioso tesoro che si trova solo colla lettura assidua, attenta e amorosa della vita di lui, e fortunati quelli che vi si dedicano! Quali meraviglie potranno operare nel campo dell'educazione!

Non meno raccomandabile è lo studio della *Storia sacra, ecclesiastica e profana*, che ci fornirà armi poderose per difendere la religione contro gli attacchi degli avversari, i quali fanno spesso della storia «una congiura contro la verità», secondo l'espressione del de Maistre. [...] Ora, se noi conosciamo bene la storia, potremo confutare facilmente questi errori e impedire che si diffondano in mezzo al popolo. Così ha fatto pure il nostro venerabile padre, che sempre si adoperò a far conoscere al popolo le grandezze della Chiesa Cattolica e del Papa, e così dobbiamo fare anche noi.

Lo studio della sacra *Liturgia* è anch'esso indispensabile. È questo studio che più d'ogni altro concorre a nutrire lo spirito ecclesiastico e sacerdotale, che infonde nell'animo amore e riverenza per le sacre cerimonie e per le funzioni della Chiesa, che fa penetrare il senso intimo delle solennità che si susseguono nei vari tempi dell'anno ecclesiastico, che, in una parola, ci fa vivere della vita stessa della Chiesa, nostra madre. [...]

A motivo della nostra condizione speciale di educatori dobbiamo pure coltivare le *scienze profane naturali*. Quindi con la lettura di qualche opera dei maestri del pensiero contemporaneo e di qualche buona rivista cattolica seguiamo, con un sano criterio e sapiente indirizzo, il movimento delle idee del nuovo tempo, le scoperte fatte nel mondo delle scienze, la tattica attuale dei nemici della Chiesa, le nuove forme che riveste l'errore, le obiezioni contemporanee contro le verità cristiane, e via dicendo.

Ma anche qui diamo la preferenza allo studio di quelle scienze, che più direttamente concorrono a farci meglio raggiungere il fine che don Bosco ebbe nel fondare la Pia Società. Penetriamo quindi con cura affettuosa il

pensiero educativo del nostro venerabile padre, e procuriamo di approfondire le nostre *cognizioni pedagogico-didattiche*, ispirandole sempre ai concetti e alle direttive, che costituiscono la base del nostro sistema di educazione.

Inoltre coltiviamo con amore e con vivo interesse gli *studi classici*, specialmente di latinità, rimettendo in fiore i classici cristiani, affinché il loro pensiero penetri nelle giovani anime e serva di contravveleno al pensiero dei classici pagani. Ricordiamo a questo proposito quanti sacrifici abbia sostenuto don Bosco per diffondere le opere di questi grandi maestri nelle lettere e nella vita cristiana. [...]

Persuadiamoci bene, miei cari, che lo studio ci è assolutamente necessario per conservarci sacerdoti di Gesù Cristo, sacerdoti nello spirito e nell'indirizzo abituale dei pensieri, sacerdoti nel cuore e nel ministero: sacerdoti come ci vuole e come fu don Bosco!

14. Il perfezionamento della propria vita spirituale¹⁴

L'ardore per la cultura della nostra vita intellettuale non basterebbe, o miei carissimi, a farci riconoscere degni figli di don Bosco, se non ci eccitasse in pari tempo e con moltiplicata intensità a perfezionare la nostra vita morale, religiosa ed apostolica.

Dei vari fini dello studio enumerati da san Bernardo, solo gli ultimi due sono degni di noi: *ut aedificentur, et prudentia est; ut aedificent, et hoc caritas est*. Perciò la prudenza ci guidi ora nel richiamare alla mente e nel riconoscere quanto dobbiamo fare *ut aedificemur*, per santificarci: soltanto quando avremo provveduto alla nostra santificazione, potremo riuscire a santificare gli altri. Più precisamente, se vogliamo che l'apostolato fra i giovani sia fruttuoso, dobbiamo far servire i nostri studi all'acquisto della *vita interiore*.

L'abate Chautard, nel suo libro: *L'anima dell'apostolato*, scrive opportunamente:

«*Vivere con sé stesso, in sé, dirigere sé stesso*, e non lasciarsi dirigere dalle cose esteriori, ridurre l'immaginazione, la sensibilità, ed anche l'intelligenza e la memoria allo stato di *serve della volontà*, e conformare continuamente questa volontà a quella di Dio, è un programma che si accetta

¹⁴ Dalla lettera circolare su *Don Bosco modello del Sacerdote Salesiano* (19 marzo 1921), in *LC* 401-405, 418-421.

sempre meno, in questo secolo di agitazione, il quale ha veduto nascere un ideale nuovo: *l'amore dell'azione per l'azione*. Affari, sollecitudini di famiglia, igiene, buona fama, amor di patria, prestigio della corporazione, pretesa gloria di Dio, fanno a gara per impedirci di *vivere in noi stessi*. Questa specie di delirio della vita esteriore arriva anche ad esercitare su noi un'attrazione irresistibile».

Non intendo qui di parlare della necessità della vita interiore: mi sia permesso però di accennare le cose più importanti per la soda formazione della nostra vita morale e religiosa di sacerdoti salesiani, per animare me e voi a metterle in pratica. In questa formazione, o miei cari, dobbiamo anzitutto aver sempre ben chiaro dinanzi alla mente *lo scopo della nostra vita*, che è unicamente la gloria di Dio mediante la nostra santificazione e salvezza.

Alla visione del fine poi deve andar congiunta la stima soprannaturale della nostra vocazione sacerdotale, e la coscienza perenne del grave dovere che essa ci impone di servire le anime per guadagnarle a Dio, di essere mediatori tra Dio e gli uomini, redentori e santificatori in unione con Gesù Cristo, sacerdote eterno.

Non dimentichiamo inoltre che dobbiamo raggiungere questo fine essenziale del sacerdozio nell'ubbidienza assegnataci dai superiori, e secondo la misura dei nostri talenti e delle grazie ricevute. Non c'è bisogno di compiere opere grandiose o atti eroici di virtù che non ci siano imposti dal nostro stato: basta che ci applichiamo a vivere e agire nell'obbedienza con spirito di perfetta conformità ai divini voleri e di unione intima con Gesù Cristo, facendo nel miglior modo possibile tutte le nostre azioni ordinarie, ed elevando, con l'intenzione, anche le più piccole e indifferenti al grado di opere meritorie per la vita eterna. [...]

Guardiamoci però dall'errore, molto comune e molto pernicioso, di fermarci a questa pratica delle virtù ordinarie e a questa lotta contro le cattive inclinazioni, senza congiungervi il desiderio vivo di una perfezione più alta, e lo sforzo costante per conseguirla.

A una tale inerzia suole indurre la pigrizia spirituale, ed anche un falso concetto di ciò che esige la vocazione. Non basta un programma minimo di virtù, un grado di moralità solo sufficiente a mantenere l'anima nella grazia santificante, un'osservanza mediocre delle norme generali della vita sacerdotale, comuni a tutti i preti secolari. La nostra vocazione ci obbliga non solo a tendere alla santità: *Haec est enim voluntas Dei, sanctificatio vestra (ITs 4, 3): ut essemus sancti, et immaculati (Ef 1, 4)*, ma anche ad acquistarla nel grado più perfetto che ci sia possibile, con l'orrore ad ogni

male e con l'amore ad ogni bene, poiché, come dice san Tommaso, la santità *amovet a malo, facit operari bonum, et disponit ad perfectum*.

Uno degli aiuti più validi in questa opera della nostra santificazione, lo abbiamo nelle *Costituzioni* che ci ha dato il nostro venerabile fondatore. Il sacerdote salesiano che medita profondamente le *Costituzioni* e si sforza poi di praticarle con esattezza, può in breve tempo elevarsi fino alla perfetta unione con Dio, a quell'unione che è l'essenza della santità, e che in don Bosco era ininterrotta, nonostante la molteplicità delle sue occupazioni. [...]

La Regola però non determina che le linee generali in ordine alla nostra santificazione; bisogna quindi integrarla e vivificarla colla genuina *tradizione salesiana*, tradizione che noi troviamo racchiusa nei Regolamenti, nelle primitive *Deliberazioni Capitolari*, nelle lettere e nelle circolari mensili dei superiori maggiori, e in quell'insieme di particolarità minute e di speciali consuetudini che si tramandano a viva voce e si conservano nella casa madre. [...]

Noi dobbiamo rimanere quali ci volle don Bosco, e muteremmo la fisionomia che egli impresso nella Pia Società, se, mossi da troppo zelo di santità esteriore, volessimo dare alla vita nostra una molteplicità di pratiche devote, le quali, pur essendo ottime per altri istituti, tendono a snaturare il carattere di spiritualità intima e non appariscente che don Bosco impresso al suo. Sarebbe poi male peggiore se si andasse all'estremo opposto, e, mal interpretando le intenzioni del fondatore, si ritenesse che per essere suoi seguaci basti aver la passione per la gioventù, la tendenza alla scuola e alla vita chiassosa in mezzo alle turbe giovanili, quantunque non si abbia diligente premura di esercitarsi attivamente nella propria santificazione. [...]

Accanto al sacramento della misericordia di Dio, e in certo modo quasi a complemento di esso, sia come rimedio, sia come conforto nelle molteplici difficoltà che offre l'acquisto della perfezione religiosa, vi è la *direzione spirituale*, e di essa pure, miei cari sacerdoti, intendo parlarvi brevemente.

La direzione spirituale è l'insieme dei consigli, delle norme teoriche e pratiche, che una persona saggia e sperimentata nelle vie dello spirito, dà ad un'anima che desidera progredire nella perfezione.

Negli antichi monasteri questa direzione formava una cosa sola col rendiconto: il religioso manifestava al superiore con filiale fiducia tutta la sua coscienza, e ne veniva diretto *in foro esterno e in foro interno*.

La santa Chiesa però, a tutela della libertà di coscienza, ha stabilito che il rendiconto si aggiri solo su cose esterne, come avvertono espressamente anche le nostre *Costituzioni*; non escludendo però che il religioso possa di sua libera volontà aprirsi interamente col superiore. Chi dunque ha nel suo

superiore una illimitata confidenza, e si sente di rivelargli anche le cose più intime dell'anima sua, può farlo, che ne ritrarrà inestimabili vantaggi.

Chi poi preferisce limitare alle cose esteriori il proprio rendiconto (che nessuno deve mai omettere di fare mensilmente), si ricordi che una direzione spirituale gli è indispensabile anche se è sacerdote, e procuri perciò di averla da colui che gli ispira maggiore fiducia.

Naturalmente il confessore, non essendo solo giudice, ma ancora medico e maestro, amico e padre, conoscendo più d'ogni altro le spirituali nostre qualità e tutto l'insieme della vita nostra, può, nel sacramento e fuori di esso, farsi nostra guida nella via della religiosa perfezione, tanto più che, nel nostro caso, egli medesimo è tenuto a perseguire la nostra stessa perfezione e a vivere dello stesso spirito religioso.

Ho detto, miei cari, che la direzione spirituale ci è indispensabile anche se sacerdoti: il sacerdozio e la professione religiosa ce ne fanno un obbligo maggiore, in quanto che, come sacerdoti e come religiosi, siamo tenuti ad una perfezione più alta di quella che si potrebbe esigere dai semplici cristiani. Infatti, senza una soda direzione spirituale, è pressoché impossibile divenir perfetti: questo è il sentimento unanime dei Padri e Dottori della santa Chiesa, e di quanti uomini spirituali fiorirono nel corso dei secoli cristiani. – Chi si appoggia al proprio giudizio, asserisce Cassiano, non arriverà mai alla perfezione, e non potrà sfuggire alle insidie del demonio (*Conf.* II, 14, 15). E san Vincenzo Ferrer: – Nostro Signore, senza del quale nulla possiamo, non accorderà mai la sua grazia a colui, che, avendo a sua disposizione un uomo capace di istruirlo e di dirigerlo, trascura questo mezzo potente di santificazione, credendo di bastare a sé stesso, e di potere con le proprie forze cercare e trovare le cose che gli sono utili alla perfezione dell'anima.

Questa della direzione è la via regia che guida sicuramente gli uomini in cima alla scala misteriosa dove si trova il Signore: è la via che hanno percorso i santi: *hanc viam tenuerunt omnes sancti*. Solo poche anime privilegiate, prive senza lor colpa di un direttore spirituale, furono guidate immediatamente da Dio con illustrazioni personali; ma questa è l'eccezione, e non la regola (*De vit. sp.*, II, I).

Anzitutto, dice san Gregorio Magno, bisogna applicarsi a trovare una buona guida e un buon maestro (*Lib. de Virg.*, c. 13). – È grande orgoglio, continua san Basilio, il credere di non aver bisogno di consiglio (*In cap. I Isaiae*). – Son poveri illusi, esclama a sua volta san Giovanni Climaco, quelli che confidando in sé medesimi hanno creduto di non aver bisogno di guida (*I Grado*, c. 2). – Quegli che presume di farsi maestro e guida a sé stesso, dice san Bernardo, si fa discepolo di uno stolto (*Epist.* 87).

Insomma, o miei cari sacerdoti, da tutti gli scritti degli uomini spirituali si eleva una voce concorde per dirci la necessità della direzione spirituale, la quale, se vogliamo ben penetrare lo spirito delle nostre Regole, ci è pure inculcata dall'articolo 18, dove siamo invitati a manifestare ai superiori con semplicità e spontaneamente le infedeltà esteriori commesse contro le Costituzioni, ed anche il nostro profitto nella virtù, affinché possiamo ricevere da loro consigli e conforti, e, se sarà necessario, anche le convenienti ammonizioni. Meglio di così non poteva essere insinuata la pratica della direzione spirituale!

Non occorrono altre parole per dimostrarne la necessità; tuttavia giova osservare che, quando sentiamo dire che qualcuno si è allontanato dalla vita religiosa che aveva professata, mentre compiangere una sì gran disgrazia, invocando con la preghiera la misericordia di Dio sull'infelice, dobbiamo pensare che tale sventura non gli sarebbe certamente avvenuta, se egli si fosse affidato ad un buon direttore spirituale, e ne avesse seguiti i consigli e le esortazioni.

Ma la direzione spirituale, miei cari sacerdoti, non deve essere una cosa saltuaria e mutevole, bensì un sistema unico e costante di condotta, teorico e pratico insieme, atto a guidarci alla santità.

Il compito del direttore spirituale è quello di farci conoscere quello che Dio vuole da noi, le virtù che dobbiamo praticare, i mezzi a cui dobbiamo ricorrere, i pericoli contro cui dobbiamo premunirci per non venir meno alla nostra vocazione salesiana.

È lui che deve eccitarci quando siamo rilassati, e moderarci negli ardori indiscreti; è lui che deve frenare la nostra immaginazione, e additarci la giusta misura da tenere nella pratica della virtù, nella scelta delle letture, e nelle relazioni col prossimo, la vera natura delle tentazioni e le armi più opportune per combatterle.

È lui che deve istruirci sui mezzi migliori per sradicare i difetti e acquistare le virtù; che deve misurare la nostra esattezza nelle pratiche di pietà, nell'osservanza delle regole e nell'adempimento dei doveri inerenti alla vocazione. Ora queste cose non possiamo avere se non da una guida stabile e tutta ripiena dello spirito salesiano.

Il nostro patrono san Francesco di Sales dice bellissime cose intorno al direttore spirituale, e molte fanno al caso nostro. Tra l'altro nella *Filotea* (I, 4) dice: «Non consideriamolo come un semplice uomo, e non riponiamo la nostra fiducia in lui come lui e nel suo sapere umano, ma in Dio che ci comunicherà i suoi favori e le sue ispirazioni mediante il ministero di quell'uomo, mettendogli nel cuore e sul labbro quanto sarà

richiesto dal nostro bene... Trattiamo con lui a cuore aperto, con ogni sincerità e fedeltà, manifestandogli chiaramente il bene e il male senza finzioni né dissimulazioni; in tal modo il bene sarà preso ad esame e fatto più sicuro, e il male corretto e rimediato: così anche ci sentiremo alleggeriti e fortificati nelle nostre pene, e ci serberemo modesti e regolati nelle nostre gioie».

15. Vocazioni e spirito salesiano¹⁵

Più si studia la vita di don Bosco, e più emerge la genialità della sua creazione. Vedendo egli l'odio accanito che ferveva ai suoi tempi contro la nostra santa religione, e in modo particolare contro gli Ordini e le Congregazioni religiose che la rivoluzione andava sopprimendo con leggi inique anche negli Stati fino allora cattolici; ed intuendo che non gli sarebbe stato possibile dare esistenza ad una nuova famiglia religiosa, qualora l'avesse modellata su quelle già soppresse, egli mise da parte ciò che era pura forma esteriore, e iniziò la sua Società con quanto era strettamente necessario alla perfezione religiosa.

Alla tradizionale terminologia delle Congregazioni di un tempo egli sostituì nomi comuni e meno appariscenti; la sua aveva da essere solo una pia società di persone consacrate all'educazione della gioventù povera e abbandonata; i soci dovevano conservare, coi diritti civili, il dominio radicale dei loro beni, pur essendo vincolati con voto alla pratica dei consigli evangelici, e quindi in pratica realmente poveri, non potendo senza permesso fare alcun atto di proprietà; dovevano congiungere lo spirito di personale iniziativa con la debita sottomissione al superiore: e da questo spirito appunto la nostra Società ritrae quella geniale modernità che le rende possibile di fare il bene richiesto dalle necessità dei tempi e dei luoghi; infine, pur avendo essi detto addio ai parenti, agli amici, al mondo per seguire Gesù Cristo, tale distacco non doveva imporre una separazione violenta che li obbligasse quasi a rompere i legami di natura e ogni relazione esteriore: potendo benissimo la volontà essere perfettamente distaccata da tutto e da tutti, senza bisogno di separazioni materiali.

L'intero suo sistema educativo si riduce a formare volontà capaci di compiere il proprio dovere e di praticare i consigli evangelici in grado eroico, non per timore umano, non per coercizione esteriore, non per forza, ma

¹⁵ Dalla lettera circolare *Sulle vocazioni* (15 maggio 1921), in LC 447-462, 464-469.

liberamente per amore. La sua istituzione è una famiglia formata unicamente di fratelli che hanno accettato i medesimi doveri e diritti nella più perfetta libertà di scelta e nell'amore più vivo a un tal genere di vita.

Per questo egli voleva assolutamente esclusi dalle sue case gli ordinamenti e le disposizioni disciplinari che limitassero in qualche modo la libertà propria dei figli di famiglia: ciascuno doveva osservare l'orario e il regolamento non già costretto da agenti estrinseci, ma spontaneamente per libera elezione del proprio volere.

Ora questo spirito di famiglia, in cui l'autorità dei superiori non si fa sentire con imposizioni militaresche, ed è l'amor filiale che muove la volontà dei sudditi a prevenire anche i semplici loro desideri, questo spirito di famiglia è il terreno più propizio per le vocazioni; perciò, miei carissimi, noi dobbiamo gelosamente conservarlo ed accrescerlo.

Parlando con amici, conoscenti, estranei, facciamo risplendere questo nostro spirito in tutta la sua luce, sia col contegno sempre gioviale e allegro, sia esaltando la felicità del nostro stato tutte le volte che se ne offre il destro.

Così, quasi senza avvedercene, estenderemo il terreno per le vocazioni, perché non pochi insensibilmente saranno indotti a deporre i lor pregiudizi intorno allo stato religioso, e all'occasione forse loderanno il nostro genere di vita, o magari anche lo consiglieranno a chi è ancor dubbioso sulla scelta dello stato. E non è questo indirettamente un apostolato per le vocazioni?

Ma soprattutto, miei cari, dobbiamo conservare questo spirito di famiglia negli oratori festivi, nelle case, nei collegi e convitti in cui lavoriamo, perché solo dove regna questo spirito possono fiorire le vocazioni.

Facciamo dunque vivere intorno a noi quella familiarità che il nostro buon padre ci ha tanto caldamente ed efficacemente descritta nella sua memoranda lettera da Roma del 10 maggio 1884, che è il commentario più autentico del suo Sistema preventivo. [...]

I veri apostoli delle vocazioni fanno come lo scultore, il quale, prima di porsi all'opera ideata, cerca egli stesso il blocco di marmo più fino, e poi lo fa trasportare nel suo studio per lavorarlo con intelletto d'amore.

Durante questi anni del mio Rettorato ho assistito con gioia al grande movimento giovanile degli allievi ed ex allievi dei nostri istituti; e dal fondo del cuore ho innalzato più volte l'inno del ringraziamento al Signore e alla potente nostra Ausiliatrice per questa meravigliosa abbondanza di giovani baldi, accorrenti con entusiasmo sotto il vessillo che porta in ogni paese del mondo il *Da mihi animas!* del nostro buon padre!

Ogni qualvolta poi nelle nostre case ebbi a trovarmi attorniato dal gaio stuolo degli allievi, nell'osservare il lor volto buono, ingenuo, sul quale apparivano chiaramente le belle doti di cui erano forniti, mi veniva spontaneo il pensiero che moltissimi di loro si sarebbero consacrati al Signore, qualora fossero stati ben indirizzati e aiutati a scegliere quella che egli chiamò «la miglior parte».

E nelle memorande adunanze degli ex allievi, in tanto scintillio di belle qualità di mente e di cuore nella pienezza del loro sviluppo, pensavo pure che forse molti e molti di loro avrebbero abbracciato la carriera dell'apostolato delle anime, se fossero stati ben disposti e lavorati dai loro superiori e insegnanti.

Miei buoni confratelli, queste cose non sono semplici supposizioni e pii desideri; è un fatto che quando il terreno, pur essendo ben preparato e concimato, non rende frutto, la colpa è da ascrivere al contadino, che o non ha seminato, o ha sparso semente non buona, o non si è curato di vegliare perché crescesse bene e non fosse mangiata dagli uccelli e soffocata dalla zizzania.

Nell'immensa turba di giovanetti che la Provvidenza invia alle nostre case, sono numerosi quelli che offrono un terreno molto atto a produrre il fiore della vocazione sacerdotale-religiosa, che hanno cioè speciali qualità per lo stato di perfezione; ma, come si è già detto sopra, occorre vi sia chi sappia convenientemente indirizzarli e guidarli. E questo dobbiamo far noi, se vogliamo dimostrarci figli affezionati della santa Chiesa e della nostra Congregazione.

Quali sono dunque le giovani anime che offrono un terreno più propizio per le vocazioni? Noi, o miei cari, dobbiamo porre l'occhio, come faceva da vero specialista il nostro venerabile, sopra quelli che hanno una particolare *attrattiva per la purezza*.

Non parlo di quella purezza negativa, incosciente, che è dovuta unicamente all'equilibrio o alla calma del temperamento, o ad una fortunata ma effimera ignoranza di certi misteri della vita; ma di una purezza positiva, cosciente, voluta, dell'adolescente che già sa o almeno comincia a sospettare l'esistenza e la natura di quei piaceri, che forse già sente la sua natura inferiore trascinata verso di essi, e che tuttavia nella sua ragione, nel suo cuore, nell'anima sua prova un disdegno, un disgusto per tali cose, e quindi un desiderio, un bisogno di tenersene lontano, per risparmiarne ai suoi sguardi, alla sua immaginativa, alla sua vita l'alito contaminatore. [...]

Un altro carattere che il giovane deve avere per essere un terreno propizio alla vocazione, è quella *elevatezza di sentire che aborre da quanto*

è mediocre, banale e volgare, e anela a cose grandi; che dinanzi ai beni e agli onori terreni gli fa dire, con gli occhi scintillanti di nobile fiera: Excelsior! Ad maiora natus sum!

Evidentemente lo stato sacerdotale-religioso non può non avere delle forti attrattive per questi giovani, perché è uno stato superiore ad ogni altro anche solo dal punto di vista puramente umano. Ma in loro una simile elevatezza d'animo per lo più non è che in embrione, e sta a noi di svilupparla mediante l'educazione.

Qui principalmente, o miei cari, si deve manifestare tutta la valentia dell'educatore salesiano e la bontà del sistema preventivo. Questo sistema – che è la nostra più preziosa eredità – quando sia ben interpretato e meglio applicato, ci farà distinguere facilmente i vari caratteri dei nostri giovani, e ci indicherà i mezzi per migliorarli tutti, pur elevando ad una maggior perfezione quelli che si sentono chiamati a più alte cose.

Permettetemi di ricordarvi quanto ebbi già a dire quando mi sforzai di descrivervi don Bosco quale nostro modello nell'educare e santificare la gioventù: là può trovarsi anche la norma di quel che dobbiamo fare per plasmare i nostri giovani in conformità degli esempi paterni.

Colla pratica del nostro sistema non permetteremo che si guastino i caratteri già buoni per natura e per educazione di famiglia, vegliando perché i compagni di natura più terrena non abbiano a trarli alle loro idee, ai loro gusti, ai loro progetti sull'avvenire, a nulla insomma di basso, e neppure di comune, come sarebbero le aspirazioni alla fortuna, al lusso, al benessere e alle comodità, ai piaceri volgari, ai successi e alle vanità mondane.

Con destrezza induciamoli a *levare lo sguardo verso un ideale superiore*, verso il bene e la virtù, verso le gioie ardue ma tanto più soavi che procura il dovere compiuto e la pace con la propria coscienza, verso una vita seria, utile e degna.

Di quando in quando nella scuola, nelle conferenze, nelle «buone notti», nelle ricreazioni, parliamo con entusiasmo di questi nobili ideali; e se talvolta nei discorsi familiari delle ricreazioni qualcuno manifestasse preoccupazioni d'amor proprio o di interesse, non manchiamo di condannarle apertamente col dire: «Ciò è basso, è meschino, è banale, non è degno di un cuore generoso». È soprattutto in questi discorsi che possiamo trovare l'occasione di ripetere sotto mille diverse forme la parola santa del *Sursum corda!*

Nei primi volumi della vita del nostro buon padre possiamo trovare, leggendoli con amore, una miniera preziosa di norme e di esempi per l'esercizio pratico di questo apostolato, meravigliosamente fecondo di ottime vocazioni.

Facciamone tesoro tutti quanti, o miei carissimi, tenendo però presente una cosa molto importante per noi, ed è che per don Bosco offrivano un buon terreno alla vocazione i giovani più *birichini*, come egli soleva chiamarli, cioè irrequieti e vivaci, ma insieme ardenti e di sì gran cuore da sentirsi spinti ad uscir di se medesimi, ad amare, e, per conseguenza, a dare, poi a darsi, e infine a sacrificarsi totalmente per il bene altrui.

Le sue conquiste migliori sono state in mezzo ai fanciulli di tal natura; molti ancor viventi possono farne veridica testimonianza, e se mettessero sulla carta i ricordi dei loro primi anni e la genesi della lor vocazione, come risalterebbe più fulgida l'arte del venerabile nell'innalzare i cuori al desiderio e al conseguimento della perfezione!

Mettiamo ancor noi ogni nostro studio nel cercare tali *giovani dal cuore ardente e generoso*: una parola, un movimento, un atto di gentilezza o di carità a favore di qualche compagno, possono esserne le prime rivelazioni: e coltivandoli con sapiente amore, un giorno o l'altro riceveremo da loro la confidenza di un principio di aspirazione verso la vita ecclesiastico-religiosa, perché un poco per volta si farà strada in loro il pensiero che solo in tale stato potranno soddisfare appieno al bisogno che sentono di darsi e di sacrificarsi per gli altri.

Ho detto «coltivandoli con amore»; perché a ciò è indispensabile l'opera nostra, sia per combattere senza tregua in loro l'egoismo, correggendone ogni più piccola manifestazione, e sia per abitarli a compiere di frequenti piccoli atti di generosità, mostrando loro, anche solo con un semplice sguardo, che ne siamo contenti e li approviamo.

Incitiamoli ad esser larghi nel dare ai compagni e ai poveri, ma principalmente nel darsi, cioè nell'essere servizievoli e pieni di attività per il bene. Facciamo che amino lo studio e il lavoro come la via più sicura per giungere presto a far del bene.

Iniziamoli alle piccole cariche delle varie Compagnie, alla sorveglianza nelle ricreazioni, nei giuochi, come altrettanti mezzi per fare un poco di bene ai compagni. Stimoliamoli a dar consigli, a protestare energicamente contro i cattivi discorsi, a diffondere il buono spirito e la pietà in tutti i modi...

Che se per dare bisognerà privarsi, e per darsi ed agire bisognerà scomodarsi, faticare, farsi innanzi vincendo la timidezza e il rispetto umano, e talora esponendosi anche ai dileggi e agli scherni altrui, allora la formazione sarà migliore e più sicura.

Però i nostri giovani, per quanto amanti della purezza, della elevatezza di sentire e dell'abnegazione più generosa, non saranno mai terreno propizio alle vocazioni, se non possederanno *un profondo spirito soprannaturale*.

Sappiamo che tutta l'opera nostra di educatori deve mirare, sulle orme di don Bosco, a formare dei cristiani convinti, praticanti, il che non potremo ottenere senza penetrarli bene di soprannaturale. E questo spirito è tanto più necessario nei giovani forniti dal Signore delle qualità necessarie per l'apostolato delle anime.

Sia perciò nostro studio di dare ad essi idee soprannaturali: imbeviamo le loro menti delle grandi verità della fede, principalmente di quelle che riguardano più da vicino la direzione della nostra vita, quali sono: la grandezza di Dio, i suoi benefizi e gli altri molteplici titoli che gli conferiscono il diritto assoluto di disporre di noi per il suo servizio; la sua infinita amabilità, la dolcezza del darsi interamente a Lui; la certezza della morte, congiunta all'incertezza della sua ora e del divino giudizio che fisserà in eterno la nostra sorte felice od infelice; la vanità e fragilità delle cose terrene; l'importanza capitale della salvezza dell'anima; la malizia infinita del peccato, il pregio immenso della grazia, il valore inestimabile dell'anima; la dignità e i meriti degli sforzi che l'uomo fa per salvarsi, la necessità di seguire Gesù più da vicino che sia possibile.

Prendiamo tutte le occasioni propizie per instillare profondamente nell'animo dei nostri giovani queste supreme verità, e ciò in modo naturale e persuasivo, più con l'esempio della nostra fede che con i discorsi.

Avvezziamoli a fare una breve lettura quotidiana in forma di meditazione, come suggerisce il venerabile padre nel *Giovane provveduto*. Quanto sono belle e care le letture e le considerazioni da lui scritte nei primi anni del suo apostolato in mezzo ai giovani! Come in esse egli rivela tutta l'ardente sua carità e il suo metodo educativo interamente ispirato al soprannaturale!

Con le idee soprannaturali suscitiamo in essi i sentimenti corrispondenti: un forte timor di Dio (oh! *il Dio ti vede!* di don Bosco come era efficace!), timore temperato però da una pietà filiale; l'orrore di tutto ciò che può offendere Iddio, la paura dell'inferno, un vivo desiderio del paradiso; il disprezzo del mondo, dei suoi piaceri, delle sue pompe, delle sue massime e del suo spirito.

Eccitiamoli soprattutto ad un amore virile e tenero insieme verso nostro Signore Gesù Cristo, il Gesù del Presepe, del Calvario, dell'Eucarestia; a studiare nel santo vangelo la sua vita, la sua fisionomia sublime e dolce; a visitarlo nel tabernacolo, a unirsi a Lui di frequente, anzi ogni giorno con la santa Comunione, almeno spirituale; ad amare la santa Chiesa con trasporto, man mano che le loro menti vanno apprendendo le glorie meravigliose della sua storia, delle sue opere eccelse, dei suoi santi.

Di più, le idee e i sentimenti soprannaturali debbono far fiorire nei giovani – in misura compatibile con la loro età – le *virtù soprannaturali*: la carità, l'umiltà, la mortificazione di cui è quotidiana palestra l'osservanza esatta del Regolamento; l'abnegazione, lo zelo per le anime.

Per l'acquisto di queste virtù, e anzitutto per la correzione dei difetti, che ne è la condizione indispensabile, insegniamo ai nostri giovani a maneggiare le armi potenti dell'esame generale e particolare. Così insensibilmente si formeranno in loro dei *gusti soprannaturali*: il gusto della preghiera, della parola di Dio, delle devote letture, delle funzioni di chiesa; e saranno desiderosi, felici di servire la Messa, ogni volta che se ne offrirà loro l'occasione.

Leggete, leggete, miei carissimi, quei veri gioielli che sono le biografie di Domenico Savio, di Michele Magone, di Francesco Besucco, di Luigi Colle, e troverete che don Bosco, per crescerci attorno questi vaghissimi fiori di santità, fece precisamente quanto vi ho detto or ora.

Né si pensi che questa formazione soprannaturale dei nostri giovani spetti unicamente al direttore, al catechista, al confessore: no, no, essa esige il concorso di tutti, e quindi anche quello degli insegnanti e dei capi laboratorio, dai quali anzi alle volte forse dipende in massima parte, essendo essi più d'ogni altro a contatto coi giovani.

I maestri, i professori, i capi laboratorio, gli assistenti, se sono all'altezza della loro missione e sanno approfittare delle occasioni che hanno continuamente, possono meglio di ogni altro infondere il soprannaturale prima nell'intelligenza, poi nel cuore e nella vita interna dei loro allievi.

L'insegnante salesiano deve essere ben convinto della necessità di dare agli allievi una soda istruzione religiosa; e la storia, la letteratura, la filosofia, le scienze, le matematiche, la geografia ecc., gli offrono ad ogni istante il destro di insinuare almeno indirettamente qualche verità religiosa.

Questo è uno dei punti capitali del nostro sistema educativo: se lo trascuriamo, inevitabilmente le vocazioni nei nostri istituti verranno meno.

16. Seminatori di vocazioni¹⁶

Miei carissimi, se siamo ben compresi della nostra missione educativa, quale la vuole don Bosco, non possiamo accontentarci di preparare il terreno propizio alle vocazioni, del che vi ho intrattenuto fin ora: ma dobbiamo anche seminarle e coltivarle amorosamente.

¹⁶ Dalla lettera circolare *Sulle vocazioni* (15 maggio 1921), in LC 469-473.

Anzitutto, *seminarle*, cioè far uso dei mezzi di cui disponiamo perché in quel terreno propizio la vocazione realmente nasca e prenda forma. E questi mezzi sono: la preghiera, le esortazioni, le letture ascetiche, le mille pie industrie di cui don Bosco ci fu incomparabile maestro. «I Salesiani avranno molte vocazioni colla loro esemplare condotta», gli disse il misterioso personaggio del sogno; quindi per far nascere numerose vocazioni intorno a noi, dobbiamo ordinare la nostra condotta, l'intera vita nostra allo scopo della Pia Società, che è *l'acquisto della perfezione nell'esercizio di ogni opera di carità sia spirituale, sia corporale verso dei giovani, specialmente dei più poveri, ed anche l'educazione del giovane clero.*

Perché mai don Bosco, nel 1° articolo: *Del fine della Società Salesiana*, ha voluto determinare che i soci si occupino anche dell'educazione del giovane clero? Non perché abbiamo ad occuparci direttamente di Seminari diocesani – cosa che anzi l'articolo 77 ci vieta di fare senza l'espressa licenza della Santa Sede nei singoli casi – ma perché ci diamo *massima cura di coltivare nella pietà e nella vocazione coloro che si mostrassero in modo speciale commendevoli nello studio e nella pietà* (articolo 5). [...]

Il venerabile don Bosco faceva dipendere molto dalla *preghiera* le numerose vocazioni che andava formando. Se ora difettiamo di vocazioni, chissà che non sia perché non preghiamo bene? Molte volte anche da noi si prega meccanicamente, per abitudine, senza riflessione, e allora come possono le preghiere raggiungere il loro scopo? Mettiamo dunque in esse delle intenzioni ben determinate, congiunte a quel maggior fervore che ci è possibile, e ne sperimenteremo la potente efficacia sul cuore di Dio. [...]

A queste preghiere per le vocazioni uniamo lo *spirito di mortificazione*, perché la generosità di Dio è proporzionata a quella dei nostri desideri e delle nostre suppliche. I desideri consistenti in sole parole costano poco e valgono meno; ma quelli che ci rendono forti contro noi stessi, che ci fanno vincere le ripugnanze, resistere alle tendenze cattive, praticare i doveri penosi, sopportare i difetti del prossimo, manifestano a Dio tutta la vivezza delle nostre aspirazioni, e lo inclinano più fortemente ad esaudirci.

Non intendo dire che si debbano fare apposite penitenze per ottenere vocazioni; l'assiduo nostro lavoro e la regolare osservanza sono già di per sé mortificazione non piccola; ma certo farebbero opera grandemente meritoria ed efficace quei buoni confratelli che, non potendo far altro, imitassero l'esempio del nostro venerabile padre, il quale, quando aveva bisogno di qualche grazia molto importante, si imponeva speciali austerità, riuscendo così ad ottenere il suo intento.

Le anime mortificate hanno esercitato sempre uno straordinario ascen-

dente sul cuore di Dio; perciò non vi rechi meraviglia questa mia asserzione: il Salesiano umile, nascosto, continuamente intento al suo dovere, che di quando in quando si mortifica coraggiosamente per ottenere vocazioni alla Pia Società, riesce a suscitane senza neppure avvedersene. [...]

Però preghiere e mortificazioni varrebbero poco, senza la *condotta esemplare* e la *santità personale* di ogni singolo Salesiano. È un fatto innegabile, o miei carissimi, che nelle Comunità religiose le vocazioni sono in proporzione diretta del fervore e della santità dei loro membri.

Il nostro buon padre ci ha sempre inculcato questa verità nelle sue esortazioni, e più ancora con l'esempio pratico della sua santità, che faceva fiorire dappertutto le vocazioni, inducendo i cuori generosi a seguirlo dappresso nell'aspra via da lui battuta.

Allora, cioè nei primi tempi della mia giovinezza, noi stimavamo un grande onore di essere annoverati tra i suoi figli, ed era in noi la ferma volontà di consacrarci al Signore interamente e non solo a mezzo, non per vantaggi temporali, ma per la gioia di poter condurre, come lui, una vita tutta di sacrificio, benché apparentemente ordinaria e comune.

La santità del padre fu la causa effettiva della vocazione di tutti i suoi figli: noi si voleva seguirlo, perché da lui emanava una segreta virtù che ci rendeva il cuore più ardente, lo spirito più illuminato, le passioni più calme, spronandoci in pari tempo ad imitarlo in tutto.

Questa segreta virtù traluceva così abitualmente dal suo sguardo sereno, dal suo perenne sorriso e da tutta la sua fisionomia, che noi lo vedevamo già trasfigurato in Dio e nel pieno possesso di quella pace divina e di quel coraggio sovrumano che sono propri dei santi; onde i nostri cuori ardevano del desiderio di essere come lui e con lui, a costo di qualunque sacrificio.

Orbene anche noi, miei cari, con l'osservanza esatta delle Regole, con l'esercizio delle più solide virtù, con l'amore della nostra vocazione, con la carità fraterna, con l'evangelica familiarità e con l'interrotta unione a Dio, possiamo acquistare questa segreta virtù della santità del nostro venerabile padre, e come lui suscitare numerose vocazioni intorno a noi. Il nostro tenor di vita poi deve essere così attraente, da farne desiderare ai nostri giovani la geniale attività, l'inalterabile gaiezza. Don Bosco ci voleva sempre allegri, pur in mezzo alle maggiori fatiche e ai dispiaceri più assillanti, pur in mezzo alle privazioni e ai sacrifici.

Inoltre parliamo sovente della vita salesiana, mettendone in rilievo gli innumerevoli vantaggi, la molteplice varietà delle occupazioni, adatte per tutte le indoli e per i più differenti caratteri; il gran numero degli istituti e delle case, per cui, quando uno non potesse più lavorare con frutto in un

luogo, sarebbe facile trasferirlo altrove perché possa continuare a rendersi utile; la bellezza del nostro apostolato, la soavità dello spirito che lo anima; la modernità e vastità delle opere.

Io sono certo poi che nessuno mai dinanzi agli allievi vorrà mostrarsi malcontento della sua vocazione, o screditare in qualsiasi modo la Congregazione che l'ha annoverato tra i suoi figli.

INDICE

PREFAZIONE.....	5
ABBREVIAZIONI E SIGLE.....	9
<p>Parte Prima LA VITA (1845-1921)</p>	
Capitolo 1: GLI ANNI DELLA FORMAZIONE (1845-1868).....	13
<i>Infanzia e adolescenza</i>	13
<i>Tra i salesiani delle origini</i>	16
<i>Assistente nel piccolo seminario di Mirabello (1863-1868)</i>	20
Capitolo 2: PREFETTO A VALDOCCO E DIRETTORE A GENOVA (1868-1881).....	25
<i>Ordinazione e primi anni di sacerdozio</i>	25
<i>Fondatore dell'opera salesiana di Genova</i>	29
Capitolo 3: ISPETTORE DELLE CASE SALESIANE DELLA FRANCIA (1881-1892).....	37
1881-1884.....	37
1885-1888.....	43
1889-1892.....	46
Capitolo 4: DIRETTORE SPIRITUALE DELLA CONGREGAZIONE SALESIANA.....	53
1893-1895.....	53
1896-1900.....	59
Capitolo 5: LA VISITA ALLE CASE SALESIANE DI AMERICA (1900- 1903).....	65
<i>Argentina, Uruguay e Paraguay</i>	65
<i>Brasile, Cile, Bolivia e Perù</i>	68
<i>Ecuador</i>	72
<i>Colombia, Venezuela, Messico e Stati Uniti</i>	75

Capitolo 6: ACCANTO A DON RUA TRA 1903 E 1910	81
1903-1907	81
1908-1910	86
Capitolo 7: I PRIMI ANNI DI RETTORATO (1910-1913)	91
<i>Secondo successore di don Bosco (1910)</i>	92
1911-1912	96
<i>Un anno intensissimo (1913)</i>	100
Capitolo 8: IL DRAMMA DELLA GUERRA (1914-1918)	105
<i>Lo scoppio della guerra</i>	105
<i>La cura dei salesiani soldati</i>	109
<i>L'ultimo anno di guerra</i>	113
Capitolo 9: IL SERENO DECLINO (1919-1921)	117
1919-1920	118
1921	123

Parte Seconda
**IL CONTRIBUTO
 ALLA SPIRITUALITÀ SALESIANA**

1. <i>Il magistero della vita</i>	131
2. <i>Spirito di preghiera</i>	134
3. <i>Vita di fede</i>	137
4. <i>Don Bosco modello del salesiano</i>	140
L'atto più perfetto di don Bosco	142
Amore ai giovani	144
La Madonna di don Bosco	146
5. <i>Le virtù del salesiano</i>	149
Vita disciplinata	149
Ubbidienza	151
Castità	154
Povertà	156
Cura della perfezione	158
Dolcezza salesiana	161

Parte Terza
**DALLE LETTERE CIRCOLARI
 DI DON PAOLO ALBERA**

1. <i>Lo spirito di preghiera</i>	167
2. <i>Alla scuola di don Bosco</i>	172

3. <i>Vivere di fede</i>	174
4. <i>L'oratorio è l'anima della nostra Pia Società</i>	176
5. <i>Siate tutti missionari!</i>	180
6. <i>La Madonna e don Bosco</i>	182
7. <i>La dolcezza del salesiano</i>	187
8. <i>Far rivivere don Bosco in noi</i>	191
9. <i>Essere degni del nostro padre don Bosco</i>	193
10. <i>Don Bosco nostro modello</i>	196
11. <i>Gettiamoci fra le braccia di Dio</i>	200
12. <i>Come ci amava don Bosco</i>	202
13. <i>La scienza necessaria al salesiano sacerdote</i>	208
14. <i>Il perfezionamento della propria vita spirituale</i>	212
15. <i>Vocazioni e spirito salesiano</i>	217
16. <i>Seminatori di vocazioni</i>	223

Tutti coloro che incontrarono il secondo successore di don Bosco don Paolo Albera (1845-1921), nei vari periodi della sua vita, ebbero l'impressione di scorgere in lui una creatura dolcissima. Il suo viso giovane, illuminato da un perenne sorriso, si mantenne tale anche in vecchiaia. Solo i capelli erano diventati bianchi come la neve. Gli occhi limpidi fissavano gli interlocutori con la gentilezza e la luminosità di un fanciullo. Il modo di parlare lento e penetrante andava diritto al cuore. Era magrolino, delicato di salute.

Quando rifletteva su di sé, sovente era preso dalla malinconia. Si sentiva inadeguato, privo delle qualità necessarie a un successore di don Bosco, lontano dalla perfezione richiesta a un religioso. Quando si relazionava con gli altri appariva tutta l'amabilità, la delicatezza, la bontà della sua umanità. Era dotato di una profonda capacità di ascolto e aveva il dono del discernimento.

Tuttavia, se guardiamo alle sue azioni, ai viaggi instancabili, al fervore del suo apostolato, alla profondità dei suoi insegnamenti, alla molteplicità delle fondazioni, allora ci appare un uomo completamente diverso: la più ardente delle creature. Faremmo un torto a questo salesiano così dolce, amabile, indulgente col prossimo se non ricordassimo che fu uno dei più fermi, compatti e tenaci temperamenti, che seppe guidare con chiarezza di visioni e con fermezza la Società Salesiana in uno dei periodi più difficili della sua storia.

Il volume è diviso in tre sezioni. La prima presenta la biografia di don Paolo Albera. La seconda espone i punti nodali del suo magistero spirituale. La terza contiene un'antologia dei testi più significativi tratti dalle sue Lettere circolari ai salesiani.



CSDB.UNISAL.IT

SALESIAN.ONLINE

€ 15,00